



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

Biblioteca della Regione Piemonte

CENTRO

GIANNI
OBERTO

PREMIO 2013

Elisa Tonda

Le Cicalate artistiche e letterarie
di una famiglia borghese
La distinzione intellettuale nelle pagine
del carteggio Giulio (Torino, 1859 – 1869)

Andrea Musazzo

L'italiano a Vercelli nel 1561
I notai e la ricezione degli Ordini Nuovi
di Emanuele Filiberto

Stefano Ghirardo

Vocabolario Elettronico dei Dialecti del Piemonte:
uno strumento per la ricerca linguistica e lessicale

Direzione Comunicazione Istituzionale dell'Assemblea Regionale

Direttore: Domenico Tomatis

Settore Comunicazione e Partecipazione

Dirigente: Daniela Bartoli

Biblioteca della Regione Piemonte – Centro Gianni Oberto

Alessandra Maina, Marisa Rodofile

Raccolta antologica delle tesi vincitrici del Premio Gianni Oberto
2013:

Elisa Tonda 1° classificato

Andrea Musazzo 2° classificato

Stefano Ghirardo 3° classificato

Il Centro Gianni Oberto è stato istituito nel 1980 con legge regionale
22 aprile 1980, n.24, integrata e modificata dalla legge regionale 21
febbraio 1983, n. 5.

Il Centro ha lo scopo di salvaguardare e promuovere il patrimonio
culturale piemontese, raccogliendo e conservando il materiale
esistente e incoraggiando nuovi studi e ricerche. Il Centro è diretto
dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale del Piemonte e si
avvale di un Comitato Consultivo eletto dal Consiglio regionale.

La Commissione giudicatrice del Premio Gianni Oberto è costituita
dai seguenti membri:

- Piercarlo Grimaldi
- Albina Malerba
- Gustavo Mola di Nomaglio
- Maria Rosa Masoero

Progetto grafico della copertina: Carlo Gaffoglio Design – Torino

Editing : Maria Silicato

Stampa:  **CENTRO STAMPA
REGIONE PIEMONTE**

ISBN 978-88-96074-77-0

Collana Centro Gianni Oberto

Il premio Gianni Oberto, giunto quest'anno alla terza edizione, costituisce un'importante risorsa per la valorizzazione del patrimonio letterario della nostra regione, anche quello meno noto, ma non per questo condannato a una minore attenzione.

La storia di una comunità passa infatti anche attraverso l'evoluzione del suo modo di esprimersi, quello colto come quello popolare, alla conoscenza del quale le tre tesi vincitrici della presente edizione danno un rilevante e prezioso contributo. Si tratta di un percorso che parte dall'analisi della corrispondenza privata di una famiglia torinese di spicco, negli anni più cruciali e densi di avvenimenti del Risorgimento, si focalizza sull'evoluzione del linguaggio notarile, in seguito agli Ordini Nuovi di Emanuele Filiberto, e approda in ultimo allo studio dei dialetti tradizionali piemontesi.

Sono questi tre aspetti di una medesima realtà che, al di là dell'indubbio valore scientifico dei lavori svolti, mettono in luce come il Piemonte sia sempre stato partecipe attivamente dei piccoli e grandi avvenimenti del passato della nostra nazione.

Le testimonianze culturali, anche minute, di una storia regionale che è coincisa per larghi tratti con quella italiana, aspettano dunque solamente di essere riscoperte.

Mauro Laus

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE



ELISA TONDA

Le Cicalate artistiche e letterarie
di una famiglia borghese

La distinzione intellettuale
nelle pagine del carteggio Giulio (Torino, 1859 – 1869)

La famiglia Giulio era tra le più conosciute e culturalmente rispettate della Torino borghese ottocentesca: una famiglia di professori che brulicava di accademici, intellettuali, scienziati e liberi professionisti. Tra loro, il più noto è stato certamente Carlo Ignazio Giulio, senatore del Regno, ingegnere idraulico e rinomato docente nella regia Università di Torino.

A Carlo Ignazio Giulio la storia ha dedicato vie, piazze, scuole e numerose pagine. Dei suoi figli Emilio e Carlo, le uniche pagine consegnate alla storia sono quelle delle loro lettere: centinaia di lettere private, scritte alla madre Carlotta nel corso di tutta la loro vita e conservate presso la biblioteca storica della provincia di Torino. Un carteggio fitto e incalzante che racconta la giovinezza e la maturità dei due fratelli: Emilio, il primogenito, «Dolce speranza mia e delizia»¹ scriveva il padre nel suo testamento. Ma Emilio non sembrava particolarmente propenso a seguire le orme paterne, anche se proprio grazie all'intervento di Carlo Ignazio era riuscito a evitare la coscrizione obbligatoria e in seguito a entrare al ministero delle Finanze. Le lettere di Emilio descrivono la sua vita professionale e la sua poco entusiasmata carriera ministeriale. Era spesso di cattivo umore, anche a causa della sua salute piuttosto cagionevole, e le sue pagine sono pervase da un senso di frustrazione e di noia che lasciano trapelare la sua certamente più appassionata inclinazione all'arte e alla letteratura, una sensibilità artistica di cui rimane traccia nell'archivio familiare dove sono conservati numerosi studi e considerazioni di carattere artistico, ma anche disegni e ritratti, opere e commedie scritte da lui².

1 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 72, camicia 13, *Testamenti di Carlo Ignazio Giulio*, 1832.

2 Alcuni disegni di Emilio compariranno nelle pagine seguenti, ove non necessario non saranno corredati da didascalia; sono conservati nella Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 36, camicia 6, *Disegni e ritratti di vario genere*.

E poi c'è Carlo, il figlio minore. Appare come il figlio prediletto di Carlotta che, rassegnata al cattivo umore e al «mal di fegato»³ del primogenito, sembra riversare tutta la sua ammirazione su di lui. Ne scrive sempre in modo estasiato, ne esalta le qualità, ne parla con i conoscenti e riporta al figlio commenti e apprezzamenti di amici e parenti. «Sei il beniamino di tutti, io ti amo quanto amar si possa un figlio»⁴. Carlo studierà legge e nelle lettere lo ritroviamo prima allievo al corso suppletivo dell'Accademia militare a Ivrea, poi tra le fila dei granatieri dell'esercito sabaudo, avviato verso una promettente carriera. Ma dopo pochi anni, deluso e annoiato dall'ambiente militare, abbandonerà l'esercito per rifugiarsi, anche lui, negli uffici del ministero.

Il carteggio Giulio, la cui analisi è stata alla base della mia tesi di laurea⁵, descrive soprattutto la quotidianità della vita familiare: le giornate lavorative, i dissidi con i colleghi, le serate a teatro, le chiacchiere dei salotti borghesi, gli acciacchi e gli improbabili rimedi del medico di famiglia, i contrattempi della villeggiatura e le riflessioni politiche. Obiettivo della mia tesi non è stato però una ricostruzione fine a se stessa di questa quotidianità e neppure una biografia di famiglia. Nelle lettere di Carlotta e dei suoi figli ho cercato piuttosto di far emergere forme e lineamenti di un'autorappresentazione familiare. Un autoritratto di una famiglia borghese, a Torino, nella seconda metà dell'Ottocento.

Sono state ricostruite le carriere professionali dei giovani Emilio e Carlo, le frequentazioni mondane della famiglia, le reti clientelari, i rapporti affettivi e l'atmosfera dei salotti con i loro pregiudizi e i loro pettegozzi,

3 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 20 aprile 1860.

4 Ivi, 25 maggio 1860.

5 E. TONDA, *Autoritratto di una famiglia borghese. I Giulio attraverso la corrispondenza privata. 1859-1861*, tesi di laurea magistrale discussa nel 2013 presso il dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino. Relatrici: prof.ssa Maria Carla Lamberti, prof.ssa Ester De Fort.

anche ricorrendo a strumenti interpretativi non peculiari della ricerca storica, ma, come nel caso del pettegolezzo, presi in prestito dall'antropologia. Ne sono così emersi gli standard normativi a cui i Giulio facevano riferimento, le regole, le credenze e i valori ritenuti accettabili, condivisi e messi in pratica all'interno del gruppo a cui appartenevano; e poi gli atteggiamenti e le abitudini e anche i meccanismi attraverso cui venivano intessute le relazioni clientelari e personali della famiglia.

Ma soprattutto, dall'analisi delle lettere, sono emerse le spie di una consapevole e profonda distinzione intellettuale di cui sembra essere permeata la quotidianità della famiglia.

Il ritratto che è emerso dallo studio del carteggio Giulio, di cui si metteranno in luce alcuni aspetti peculiari, non è infatti quello della borghesia dei commercianti e dei banchieri⁶, assillata dall'idea di affermarsi in campo economico; ma non è nemmeno quello di un ceto borghese che si serve della propria cultura e preparazione giuridica per sostituirsi al ceto dirigente aristocratico ponendosi alla guida delle strutture statali in espansione.⁷ I Giulio sfuggono anzi alla tipologia del borghese trionfante, nel successo economico o nella rincorsa verso privilegi e stili di vita aristocratici⁸; la loro famiglia rientra piuttosto in quella che la storiografia ha definito borghesia colta⁹: «Singolare destino della nostra casa di aver dato tanti professori»¹⁰ aveva scritto Carlo Ignazio nella sua autobiografia. E sarà proprio la consapevolezza dell'appartenenza a questa élite intellettuale a orientare la percezione che, del loro mondo, avevano

6 Cfr. A. CARDOZA, *La ricchezza e i ricchi a Torino, 1862-1912*, «Società e storia» n. 68, 1995, pp. 297-340; A.M. BANTI, *Alla ricerca della «borghesia immobile»: le classi medie non imprenditoriali del XIX secolo*, «Quaderni Storici», 50 / a. XVII, n.2, agosto 1982, pp. 629-651.

7 M. MERIGGI, *La borghesia italiana*, in J. KOCKA, *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia 1989.

8 E. J. HOBBSBAWM, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1979.

9 KOCKA, *Borghesie europee* cit.

10 Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Fondo Giulio, Ex Sala G, cassettiera A, cassetto 6, Scatola 17, Cartella 39\1-51, Memorie autobiografiche di Carlo Ignazio Giulio dedicate ai figli, Torino 27 maggio 1857.

i Giulio e a definire quella identità borghese in cui anche loro si riconoscevano e di cui hanno saputo restituire una precisa rappresentazione.

Tuttavia, scrive Alberto Banti, non sempre si può arrivare a «identificare qual era il livello di cultura che distingueva qualcuno dalla massa amorfa dei cittadini e lo poneva in una sfera superiore, migliore, di élite»¹¹; una sfera dai confini mobili nel tempo e nello spazio: «confini invisibili, ma tracciati da una quotidiana costruzione sociale di chi si voleva distinguere»¹².

La quotidiana costruzione sociale, nel carteggio Giulio, si riconosce nell'uso frequente delle citazioni, nella scioltezza dell'argomentare, in una profonda familiarità con l'alta cultura, l'arte e la letteratura. Ma soprattutto in una familiarità con la scrittura privata che, come una consuetudine, percorre trasversalmente e nel tempo la famiglia. Quasi una tradizione.

Sono spie rintracciabili in tutto il carteggio e che si possono individuare chiaramente nel linguaggio con cui i Giulio descrivevano le diverse situazioni e in particolare nell'ironia di cui questo linguaggio era intriso. Quella stessa ironia attraverso cui osservavano e giudicavano, anche spietatamente, chi e cosa li circondava: dalla *noiosa* vita al ministero che Emilio diceva di *sopportare con una certa disinvoltura*, a quei *bestioni* dei compagni d'armi di Carlo; dalle strade di Napoli, *certi chiassuoli stretti, scuri, pieni di pozzanghere e di canaglie, mentre i più abili camorristi vanno a quattro ruote*, alle sofisticate frequentatrici dello stabilimento idroterapico di Oropa che *grande o piccolo il loro peto si sforzano di farlo*; dai rustici di campagna poco aggiornati sulle vicende del mondo; a quei toscani ed emiliani *delle nuove province* che minacciano le posizioni professionali degli impiegati piemontesi.

11 A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996, p. VIII.

12 Ivi.

E un carteggio familiare ci restituisce sia un'immagine – deformata, ma proprio per questo significativa - del mondo esterno che descrive; sia lo sguardo di chi in questa immagine trova le ragioni della propria identità e superiorità.

La prima fase del lavoro svolto sul carteggio Giulio ha visto la catalogazione e la trascrizione su database di tutte le informazioni contenute nelle 283 lettere reperite presso la biblioteca della Provincia di Torino. Ogni lettera è stata classificata sulla base di diversi elementi tra cui *i contenuti*; e da una rapida interrogazione dei dati risulta che l'argomento più ricorrente negli scambi epistolari dei Giulio fossero le condizioni di salute e in generale gli acciacchi e le indisposizioni fisiche di familiari e conoscenti. Ma immediatamente a seguire, come spontanea e naturale prosecuzione dello *stream of consciousness* degli autori, tra le notizie dispensate con più frequenza, troviamo *i pettegolezzi*¹³: sempre ironici, spesso spietati, mai banali, sono l'elemento che più ricorre e che più anima il contenuto dell'epistolario Giulio. La letteratura antropologica ha permesso di individuare le molte funzioni del pettegolezzo nelle società umane e di riconoscerne alcune nelle chiacchierate dei Giulio¹⁴ permettendo così di risalire a quelle che probabilmente erano le norme a cui facevano riferimento e attraverso le quali definivano se stessi e si distinguevano dagli altri.

C'è tuttavia un altro ambito, sempre riconducibile alle pratiche di differenziazione sociale, a cui nel carteggio Giulio si fa ampiamente riferimento; ed è una pratica distintiva che, diversamente dal pettegolezzo (che viaggia sui canali del *sentito dire* assumendo spesso connotati frivoli, popolari e anche un po' grossolani), si manifesta come una distinzione

13 Le lettere in cui compaiono riferimenti alle condizioni di salute sono circa il 50%, naturalmente le percentuali variano a seconda di chi fosse il mittente: molto più frequenti nelle lettere di Carlotta, scarsi in quelle di Emilio, praticamente assenti in quelle di Carlo. I pettegolezzi, invece, raggiungono complessivamente il 37%; e sono seguite a ruota, comprensibilmente se si considera il momento storico, dai commenti sulla situazione politica e sulle operazioni militari, argomenti che nella classificazione sono stati volutamente mantenuti separati.

14 Nella tesi, al pettegolezzo è stato dedicato un intero capitolo. È in fase di stesura un articolo che affronterà in modo più esaustivo il tema del pettegolezzo e le diverse sfumature che esso assume nell'epistolario Giulio.

diversa: una distinzione *alta*, perché allude alla sublime sfera dell'arte, della letteratura e della cultura in genere.

È una distinzione che lascia traccia nelle dichiarate manifestazioni di superiorità intellettuale, nelle riflessioni sul peso riconosciuto all'*intelligenza* e all'*istruzione* e nelle numerose citazioni colte di cui le lettere sono disseminate. Ed è una distinzione che a volte viene affermata apertamente e con orgoglio, ma che più spesso i Giulio nascondono tra le righe, quasi a delegare al lettore il riconoscimento della loro superiorità.



Carlo Ignazio, prima di sposarla, scriverà così di Carlotta Pollone: «largamente dotata dalla natura di vivace ingegno e di ogni lodevole inclinazione ottenne, da una saggia e cristiana educazione, di esser buona, modesta e discreta»¹⁵.

15 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, Fondo Giulio, contenitore 32, camicia 2, *Lettere di Carlo Ignazio Giulio allo zio Pietro Giulio* cit.

Che Carlotta fosse dotata di un ingegno vivace non si può dubitare: era un'accanita lettrice e un'osservatrice attenta, nelle sue lettere dava prova di profonda cultura e nel descrivere persone e situazioni non si esimeva dall'essere schietta e pungente; ma la si può facilmente immaginare modesta e discreta come conveniva a una signora borghese, moglie di un rispettabilissimo accademico.

Riferendosi ai contenuti sempre piuttosto frivoli delle sue lettere, ammetteva sconsolata:

Le tue lettere sono tanto belle e piene di filosofici pensieri che meriterebbero le stampe. Le mie al contrario sono come quelle delle fantesche e mi rincresce molto per te che sei condannato a non aver altro corrispondente; non vedo nulla, non so nulla né di antico né di moderno e quando vedessi non saprei descrivere così. Il male non ha rimedio fuori della tua sofferenza.¹⁶

In contraccambio delle tue bellissime lettere sempre molto interessanti per il contenuto ed il modo piacevole di esporlo io ti mando scempiaggini che non meritano il tempo di leggerle. Ah s'io avessi la millesima parte del talento epistolare di madame Sevigné come sarei felice e tu pure, potresti leggere con vero piacere le mie lettere, ma cosa farci se in questo mondo non esiste un equo riparto, Emilio che sa iscrivere non ne trova mai il tempo, davvero me ne in incresce molto per te che sei degno di un corrispondente migliore, non già per l'interessamento e l'affezione che ti porta ma per la sua ignoranza.¹⁷

Per quanto si possa non essere d'accordo con la dichiarazione di modestia della signora Giulio, i cui contenuti, se variavano dagli argo-

16 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 9 aprile 1861.

17 Ivi, 23 agosto 1860.

menti più leggeri alle riflessioni più profonde, erano comunque sempre puntuali; si deve tuttavia riconoscere che le sue lettere presentavano qualche sofferenza più strettamente grammaticale. E in particolare nella punteggiatura che risulta spesso inadeguata alla sensibilità del lettore odierno. Altri errori sono riconoscibili in un disinvolto uso degli ausiliari; in un parco utilizzo degli accenti; nella trascrizione di sostantivi e periodi dalla lingua francese; e nell'utilizzo, anzi, nel non utilizzo, delle maiuscole nei nomi propri e di luogo¹⁸.

Nella maggior parte dei casi, i due figli sorvolano sulle sviste della madre. Cito un unico passaggio in cui Emilio non si esime dal prendere bonariamente in giro Carlotta per aver usato erroneamente gli avverbi di luogo:

leri, entrando in casa, al trovare una lettera arrivata così *extra ordinem* caddi in un altro equivoco supponendo che fosse scritta per qualche motivo urgente e quindi probabilmente per qualche caso spiacevole o modesto, fortuna che fui presto rassicurato. A proposito della quale graditissima lettera osserverò che, a scanso di equivoci, sarebbe bene di aver presente, scrivendo, che costì e costà significano sempre il luogo dove la lettera dev'essere letta e non quello dove la medesima è scritta, e che per conseguenza io che sono a Torino quando trovo in una lettera costì o costà suppongo o devo supporre che ciò voglia dire a Torino e non a San Giorgio; onde leggendo la prelodata io supposi a tutta prima che mi si parlasse dei vestiri che sono qui cioè a Torino, mentre invece si trattava di quelli che sono a San Giorgio, come capii poi

18 Cfr. G. ANTONELLI, C. CHIUMMO, M. PALERMO, *La cultura epistolare nell'Ottocento: sondaggi sulle lettere del CEOD* (a cura di), Bulzoni, Roma 2004; G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento: sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, 2003; L. SERIANNI, P. TRIFONE, *Storia della lingua italiana, Il vol. Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994; L. TASCA, *La corrispondenza per tutti: i manuali epistolari tra Otto e Novecento*, «Passato e presente» n. 55, 2002.

per discrezione vedendo menzionati i calzoni grigi che qui non ci sono.¹⁹



Nulla si sa dell'educazione di Carlotta, che molto probabilmente era iniziata e si era conclusa, come accadeva per ogni figlia femmina della borghesia, tra le mura domestiche²⁰; qualche traccia in più si è invece conservata del percorso scolastico del figlio Carlo, iniziato anche per lui, come sicuramente per Emilio, sotto la guida di un precettore privato.

19 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 8 novembre 1863.

20 S. SOLDANI, *L'educazione delle donne, scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, (a cura di), Franco Angeli, Milano 1991.

Quello stesso precettore a cui il padre, Carlo Ignazio Giulio, avrebbe scritto, sconsolato: «Sono venuto per tutto l'autunno e per tre ore di ciascun giorno spiegando a questo fanciullo gli elementi dell'Aritmetica, dell'Algebra e della Geometria. Ma, o sia mia imperizia, o sua poca attitudine, o disattenzione, o languore, o smemoraggine, io ho troppi gran motivi di temere che tutte le mie fatiche sian rimaste senza frutto»²¹. E dubitando fortemente dell'imperizia dell'accademico Carlo Ignazio, è più probabile che le inclinazioni di Carlo non fossero propriamente volte alla matematica.

Sicuramente il giovane Giulio frequentò l'università, laureandosi in legge; mentre a tale proposito nulla si sa di Emilio, se non che possedeva notevoli competenze e inclinazioni artistiche, forse acquisite da autodidatta o forse apprese all'accademia delle belle arti di Torino.

In ogni caso, e comunque lo avessero acquisito, il capitale culturale di cui disponevano si rivelerà un potentissimo strumento di differenziazione sociale: un segno visibile e riconoscibile della loro distinzione.

Nel corso del XIX secolo più della metà dei giovani iscritti all'università proveniva da famiglie di laureati²², «impressione di un ceto sociale relativamente omogeneo e compatto nel proprio habitus mentale»²³. Chi era iscritto all'università diventava automaticamente parte di una élite che sarebbe confluita per lo più nella borghesia colta delle professioni e dell'università: la frequentazione quotidiana tra i giovani studenti, negli atenei, creava legami duraturi, comuni rapporti sociali e conferiva un

21 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 32, camicia 2, *Lettere di Carlo Ignazio*, senza data.

22 BANTI, *Borghesie delle «professioni»* cit.

23 FREVERT, KOCKA, *La borghesia tedesca del XIX secolo. Lo stato della ricerca*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984, cit., p. 554.

certo «senso di superiorità»²⁴ che non era invece condiviso dalla maggior parte della borghesia economica che non disponeva dello stesso training accademico-universitario. «Nei confronti dell'alta aristocrazia gli intellettuali difendevano la superiorità di un sapere sistematico e scientifico rispetto a una cultura cavalleresca, nei confronti dei ricchi circoli finanziari rivendicavano la precedenza sui meriti puramente materiali»²⁵.

Una distinzione che si definiva, insomma, tracciando un confine netto tra coloro che possedevano consapevolmente e da tempo un capitale culturale, lo avevano acquisito in seno alla famiglia, nella prima infanzia, attraverso la frequentazione precoce e abituale di oggetti, persone, luoghi e spettacoli rari e distinti, e lo perpetuavano nei loro rispettivi ambienti professionali, (e tra questi il sociologo Pierre Bourdieu²⁶ inserisce i professori universitari e i liberi professionisti); e coloro che questo patrimonio culturale o non lo possedevano affatto o lo avevano raggiunto da poco tempo, attraverso uno sforzo di acquisizione tardivo, metodico e accelerato e strettamente dipendente dal sistema scolastico, (e tra questi vi sarebbe la piccola borghesia di tecnici, quadri del pubblico impiego e insegnanti)²⁷.

Bourdieu scrive, certo, riferendosi alla borghesia della seconda metà del XX secolo, ma suggerisce categorie distintive che non si discostano molto da quelle riconoscibili tra la borghesia intellettuale vissuta un secolo prima: «La competenza culturale o linguistica rimane definita dalle condizioni della sua acquisizione; le quali, perpetuandosi nel modo in cui essa viene utilizzata – cioè in un determinato rapporto con la cultura e con la lingua – funzionano come una specie di marchio d'origine [...]».

24 E. BRUCKMÜLLER, H. STEKL, *Per una storia della borghesia austriaca* in J. KOCKA, *Borghesie europee dell'Ottocento* (a cura di), Marsilio, Venezia 1989, cit., p. 191.

25 Ivi.

26 P. BOURDIEU, *La distinzione Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 274.

27 Ivi.

Quello che si rileva attraverso indici quali il livello di istruzione o l'origine sociale o, più esattamente, nella struttura del rapporto che li lega, sono anche dei modi di produzione dell'*habitus* colto, principi di differenziazione non solo tra le competenze acquisite, ma anche tra le maniere di farle funzionare.»²⁸

La distinzione, dunque, per Bourdieu, si manifesta tra coloro che possiedono il privilegio dei privilegi: l'anzianità di casta, e che, consapevoli di questo privilegio, si distinguono attraverso l'ostentazione della discrezione e della sobrietà, e attraverso il rifiuto di tutto ciò che è ritenuto scioccante, pretenzioso e volgare; e coloro che quel privilegio lo hanno appena raggiunto e lo ostentano, tradendo quell'insicurezza di chi ancora si sente fuori posto. Gli *arrivati* hanno bisogno di dimostrare di essere arrivati e hanno bisogno di farlo pubblicamente trasformando ogni momento, (una serata a teatro, come propone Bourdieu o un soggiorno idroterapico, come suggerisce Emilio²⁹) in un'occasione di spesa e di esibizione della spesa. A teatro si presentano eccessivamente eleganti e prendono i posti più cari, «si sceglie il proprio teatro come si sceglie la propria "boutique", contrassegnato da tutti i marchi di qualità, e in grado

28 Ivi, p. 65.

29 Scrive Emilio da Oropa:

In quattro giorni Madama Lualdi ha fatto mostra di tre cappellotti; il quinto che fu domenica volle fortuna che facesse un po' di temporale verso il mezzogiorno, fu una bella occasione per comparire a tavola e poi a Oropa in toeletta da strapazzo. Ma che toeletta! Una veste a quadretti rossi e neri, succinta con una grazia! in modo da scoprire due stivaletti, che stivaletti! il tutto coronato da un quarto cappellotto nero con penna rossa; fortuna che l'accessorio della persona non corrispondeva pienamente al resto, se no stabilimento e santuario tutto rimaneva incenerito. Ieri madama era in nero, oggi come sarà? Finora non l'ho veduta che in veste da mattino, avana con qualche orlo bleu; del resto non mi impegno a tenervi al corrente di tutto; Madama Garrone fa pure un quid simile; parecchie altre hanno apparentemente più di buon senso perché hanno meno denari da sprecare, ma o grande o piccolo il loro peto si sforzano di farlo, protestando ben inteso che non si sono portate niente di bello, perché non è il sito, perché la roba si sciupa tanto! Così occupando mezza la giornata a coprirsi de loro stracci e l'altra metà a parlarne il tempo passa. Fortunate le donne! Non so perché sto a scrivere queste freddure vecchie come il mondo; non so cosa far altro. - Biblioteca Storica della Provincia di Torino, Fondo Giulio, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

di mettere al riparo da brutte sorprese e dalla mancanza di gusto»³⁰. Un atteggiamento ossessionato dalla propria apparenza e dal giudizio che gli altri ne danno; un atteggiamento del tutto contrario, invece, a quella disinvoltura che permea i modi e i gusti di chi quegli stessi privilegi li ha conquistati da tempo e che fruisce delle stesse pratiche con eleganza, ma senza una manifesta ricerca di eleganza: «una distinzione senza intenti di distinzione»³¹.

La distinzione si riconosce, per l'appunto, in pratiche quali la frequentazione di teatri o mostre, nella lettura impegnata, nella fruizione e nella produzione di altre forme d'arte, musicali, pittoriche o letterarie; ma non è tanto nella pratica culturale in sé che la distinzione si percepisce - chiunque, come si è visto, vi ha accesso; quanto nelle soddisfazioni che vi si cercano, ma soprattutto nei modi e nella disinvoltura attraverso cui ci si appropria di tali pratiche. Andare a teatro, dipingere, comporre versi, godere di un'opera d'arte o dedicarsi allo studio della natura... sono tutte attività che per il fatto stesso di appartenere alla routine quasi professionale di chi le pratica, sono - scrive Bourdieu - del tutto prive di ogni aspetto di extraquotidianità; devono rispondere «solo alla ricerca del massimo "rendimento culturale" con il minor costo economico, il che implica la rinuncia a qualsiasi spesa ostentatoria, ed a tutte le gratificazioni, al di fuori di quelle che procura l'appropriazione simbolica dell'opera. È dall'opera in se stessa, dalla sua rarità e dai discorsi che vi fanno sopra e con cui si sforzeranno di appropriarsi in una certa misura del suo valore distintivo, che essi si attendono il rendimento simbolico della loro pratica». Gli *arrivati*, al contrario, prendono troppo sul serio la cultura per permettersi quel distacco, quell'indifferenza, quella «distanza della disinvoltura», che attesta, invece, l'autentica familiarità con la cultura di

30 P. BOURDIEU, *La distinzione* cit., p. 279.

31 Ivi, p. 251.

chi, questa cultura, l'ha conquistata da tempo. Ma, soprattutto, le attività come il consumo artistico, sono pratiche che per essere acquisite richiedono un notevole investimento di dedizione e di tempo. Ed è proprio nel tempo, nel tempo dedicato al consumo, e in particolare nel tempo dedicato all'acquisizione delle competenze per accedere a tale consumo, che si individua un'ulteriore spia di distinzione: «Gli oggetti dotati del maggior potere di distinzione sono quelli che attestano meglio la qualità dell'appropriazione e quindi la qualità del proprietario perché la loro appropriazione richiede tempo e delle capacità che, presupponendo un grosso investimento di tempo, come per la cultura pittorica o la musica, non possono venire acquisite in quattr'e quattr'otto, o per procura, e che quindi si prestano come i più sicuri attestati della qualità intrinseca della persona.»³²

Godere di un'opera d'arte o appropriarsi (in senso lato) della natura o di un paesaggio, «presuppone una cultura, privilegio di persone con radici antiche. Possedere un castello, un maniero, o una dimora è solo questione di soldi; - occorre ancora appropriarsene - occorre appropriarsi dell'arte di vivere dell'aristocrazia o dell'uomo di campagna, della loro indifferenza nei confronti del tempo che passa e del loro radicamento nelle cose che durano»³³.



32 Ivi, p. 295.

33 Ivi.

Per quanto possa sembrare azzardato tentare di inserire la famiglia Giulio nelle maglie di una classificazione operata a cento anni esatti di distanza, può tuttavia essere utile confrontare il concetto di distinzione proposto da Bourdieu, e le varie sfaccettature delle sue manifestazioni, con le informazioni oggettive reperite sui membri della famiglia e poi analizzarle alla luce del contenuto delle lettere. La loro, come si è detto, era una famiglia di professori e di liberi professionisti: sia il ramo paterno, sia quello materno abbondavano di accademici, medici, notai e avvocati. Emilio e Carlo non sarebbero diventati né avvocati, né, tantomeno, avrebbero intrapreso la carriera accademica: entrambi erano entrati al ministero dove avevano raggiunto, senza troppe soddisfazioni, posizioni mediocri, venendo probabilmente a contatto con un'umanità meno colta della loro. Tuttavia erano stati formati in un ambiente che valorizzava la cultura: una cultura che faceva parte della quotidianità e permeava la socialità familiare; e i due giovani, abituati fin dall'infanzia a una stretta familiarità con i libri e con le diverse forme di arte, si accostavano a essa con disinvoltura e senza difficoltà.

Emilio, in particolare, rispecchia piuttosto fedelmente il profilo proposto da Bourdieu: oltre ad essere un profondo conoscitore della letteratura classica, si dimostrava acuto osservatore, osservatore di paesaggi e di persone, si diletta a comporre opere teatrali «distrandosi dalla noia del ministero» e soprattutto si interessava di arte. In più occasioni manderà alla madre resoconti e commenti molto dettagliati su opere e luoghi visitati; e, come si può constatare, si diletta nel disegno, dimostrando notevoli competenze artistiche.

lersera ho trovato Ceppi che ha viaggiato nella Venezia e fino a Vienna. È anch'egli del giurì che deve giudicare i progetti pel monumento a Cavour. Senza esserci prima d'ora detto niente ci siamo trovati d'accordo su quello a prescegliersi; però non c'è da

fare gran conto sulla decisione del giurì perché gli scultori, che vi sono in maggioranza, con quella profonda cognizione che hanno generalmente d'architettura, si lasciano più facilmente abbagliare da qualche fantoccio modellato con un po' di spirito che da un concetto ragionevole, vada come vuole, già inteso che, come si esprimeva l'avvocato Giacinto Masino, l'arte va a puttane; non c'è di meglio a fare che procurare di diventare bestia più che si può, infottersi di tutto e badare alla salute, che è il mestiere nel quale mi vado esercitando con molto successo, tranne qualche eccezione circa l'ultima parte³⁴.

Emilio era, insomma, un fruitore di quelle pratiche artistiche la cui acquisizione aveva richiesto (e la cui fruizione continuava a richiedere) un notevole investimento di tempo. E cioè «della cosa indubbiamente più preziosa e più rara»³⁵ che non tutti, nella piccola borghesia di impiegati in cui professionalmente rientrava anche lui, si potevano permettere.

Emilio, organizzerà, per esempio, più di un viaggio a Firenze, a Milano e a Parigi, viaggi di cui si sono conservati i programmi e le memorie e che prevedevano esclusivamente visite a musei, chiese e luoghi d'arte; e in un'altra occasione, nel 1865 - nonostante avesse fatto domanda per un prolungo del congedo per malattia da trascorrersi a Oropa Bagni, domanda a cui il suo superiore, al ministero, aveva risposto «che me ne stessi tranquillo e rubassi anche, se mi conveniva, qualche giorno del mese prossimo»³⁶ - organizzava, anticipando la partenza dallo stabilimento, una visita di puro piacere artistico nella vicina Varallo Sesia:

34 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 agosto 1869.

35 BOURDIEU, *La distinzione* cit., p. 295.

36 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 18 luglio 1865.

Me ne andrò per qualche giorno a Varallo a godere il fresco degli affreschi di Gaudenzio Ferrari che è una vergogna non vederli e che difficilmente vedrei un'altra volta, darò al ritorno un'occhiata a Novara e Vercelli.

E la cura? Sento gridarmi.

Cinque o sei giorni di cura di più o di meno contano poco o niente e credo che non conti gran cosa tutta quella che avrò fatta qui di quest'anno.³⁷

Sul fratello Carlo ci sono, invece, meno notizie: il giovane sottotenente, che da poco aveva compiuto i ventidue anni ed era appena uscito dal corso suppletivo dell'accademia militare, forse, fino a quel momento, aveva manifestato maggiore entusiasmo per le vicende politiche e militari del Paese. Anche se considerava la vita di caserma non adatta al suo livello:

37 Giunto a Varallo, Emilio ne scriverà così:

La città di Varallo Capo-luogo del Circondario di Valsesia è un piccolo e brutto paese con strade anguste e nere nelle quali non c'è niente da vedere. Diverse chiese hanno buone pitture. S.M delle grazie è come la Santa Croce di qui, tutta spirante l'antica semplicità, ancora coperta dalla sua tettoia scura e ricca di pitture principalmente di Gaudenzio Ferrari che non ho ancora potuto vedere tutte. Al sacro monte si arriva per una salita ertissima; in cima si trova una farragine di cappelle ed altre fabbriche seminate senza ordine, in alto, in basso, con cento scale, laggiù, gallerie, il tutto fatto in tempi diversi senza alcun concetto e senza gusto. Cento volte avevo udito parlare di questo monte senza aver alcuna idea di cosa fosse. In *** cappella è una scena fatta di plastica, pressappoco come quella di Oropa, tranne che queste hanno tutte più o meno qualche merito acustico, in parecchie cappelle le pareti sono dipinte da buoni pittori tra i quali il Luino, in due poi delle più grandi, statue e pitture sono di Gaudenzio, il quale anche in parecchie figure di plastica riuscì molto felice, ma io vorrei che avesse solamente dipinto, queste statue colorite e questo conubio di scultura e pittura hanno sempre del teatro da fantocci. Qualche zelante poi trovando che i capelli e le barbe modellati di terra non erano abbastanza naturali vi appiccicò sopra capelli e barbe di stoppa, fino a decorare di una gran barba il Re Magio negro. Gli affreschi di Gaudenzio è inutile dire che sono belli, vi sono tra le altre cose certi angeli che volano in una volta in attitudini e scorci, ma il tutto è in assai cattivo stato per l'umido, certe figure poi che non hanno alcun riposo sono scombicchierate in modo vergognoso. In conclusione mi aspettava di trovare nel tutt'insieme una cosa più seria; fortuna che appena arrivato fui assalito nella strada da un libraio che mi fece comprare una guida la quale mi servì a trovare quello che mi importava di vedere, se no io mi smaririva in quel caos, le cappelle sono più di 40 e disposte in un modo che chi andrebbe senza una guida potrebbe tornare dieci volte a guardare la stessa. Forse non dico che spropositi dettati da una prima vista precipitosa, che importa? - Biblioteca Storica della Provincia di Torino, Fondo Giulio, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 26 luglio 1865.

Tutti i giorni trovo più sciocca e insignificante la vita dell'ufficiale subalterno. In tempo di pace, essa è una tal fascio di inezie, di nullità, di convenzioni, di seccature che chiunque abbia fatto qualche studio un po' scientifico non può fare a meno di disgustarsene³⁸.

E in un secondo momento, si dimostrerà piuttosto incline, anche lui, a ricercare piacere e distrazioni in attività intellettuali e culturali che, soprattutto, lo aiutassero a sopportare la deludente esperienza nell'esercito, la noia e la poco apprezzata compagnia dei commilitoni. Nei suoi resoconti napoletani, ancor prima delle notizie sul tempo e sui luoghi visitati (e molto prima delle informazioni di carattere militare) aggiornava infatti la madre sulla disponibilità di biblioteche e luoghi di cultura «per occupare qualche ora del giorno»:

Ho fatto una scoperta preziosa per me. Vicinissimo alla nostra caserma è l'ufficio topografico Militare che possiede una ricca biblioteca. Disgraziatamente essa è aperta dalle otto del mattino alle due dopo mezzodì. Cioè per le ore stesse in cui stiamo occupati. Però vi ho già passate e spero di passarvi ancora parecchie ore.³⁹

Appena giunti salimmo al convento di Monte Cassino, vasta mole quadrata in cui stanno un convento, un seminario con collegio, una biblioteca, un archivio ed una chiesa stupenda di ricchezze e dipinta quasi interamente da Luca Giordano. La biblioteca è mediocre e non ha di notevole che alcune antichissime edizioni di Bibbie. Ma nell'archivio stanno accumulati tesori di pergamene da cui molto si è cavato e molto ancora resta per chi abbia pazienza di intelligenza.⁴⁰

38 Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, senza data.

39 Ivi, 4 marzo 1861.

40 Ivi, 15 maggio 1861.



Una pagina degli appunti universitari del corso di *Storia del Diritto Romano* di Carlo Giulio.

"Scene domestiche dell'antica Roma. Moglie dolcissima, ti serva il bastone dato sui tuoi fianchi."

E così come Carlo, nelle sue lettere, non parlava mai della vita militare con entusiasmo, né tantomeno con ambizione, anche sua madre, nell'incoraggiarlo, non esalterà mai meriti strettamente militari come il valore o il coraggio. Farà, invece, sempre e solo riferimento alle sue qualità intellettuali. E valorizzandole nel figlio, e in chi come lui le possedeva, attribuirà a virtù quali la cultura, l'intelligenza, l'istruzione, la saggezza e la buona educazione un valore distintivo; e nelle pratiche per la loro appropriazione riconoscerà un segno di appartenenza e uno strumento di differenziazione sociale.

Il ton coque che usi parlando dell'avvocato Salletta ha piaciuto molto ad Emilio e l'ha fatto ridere di cuore, lasciando in disparte la celia egli è un giovane ben educato, savio, laborioso ed intelligente e molto colto, dimodoché puoi trattarlo senza correre nessun pericolo.⁴¹

41 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, Fondo Giulio, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 5 aprile 1861.

Col tuo bello e nobile carattere con l'intelligenza e l'istruzione che possiedi non puoi a meno di sempre migliorarti vedendo le vicende e gli uomini quali sono.⁴²

Il signor Arciprete ti ammira e ti trova giovane molto aperto e di belle speranze, io ti amo quanto amar si possa un figlio.⁴³
Del tuo avvenire io non ne posso dubitare col tuo ottimo carattere ed ingegno farai strada per poco che tu sia assecondato dalla sorte.⁴⁴

Il signor Salletta è pieno di ammirazione per la scienza musicale delle signore napoletane, se tu desideri vivamente d'essere introdotto in qualche famiglia egli si farà un piacere di presentarti. Dico ciò per non avere altro da dire ti conosco troppo per supporre che tu voglia fare nuove relazioni senza necessità, quantunque a parer mio faresti molto saviamente col produrti nella società, non hai nulla a perdere e tutto a guadagnare dandoti a conoscere⁴⁵.

Accanto alla formazione e alla pratica culturale sono elementi fondamentali di distinzione anche le frequentazioni di persone con cui si condividono i gusti e che consentono di stabilire o di conservare relazioni, ecco come Emilio manifestava l'esigenza e la difficoltà di trovare individui con cui trascorrere momenti piacevoli:

In fatto di compagnia non ho ancora trovato gran cosa che mi serva e sono costretto a tenermene molta da me⁴⁶.

42 Ivi, 13 dicembre 1860.

43 Ivi, 21 settembre 1860.

44 Ivi, 8 giugno 1861.

45 Ivi, 16 aprile 1861.

46 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 14 agosto 1868.

ler sera dopo cena ho passeggiato a lungo con un prete veneto che mi pare persona molto colta. Tutto insieme mi annoio discretamente⁴⁷.

Ho trovato un discreto numero delle antiche conoscenze, disgraziatamente mancano appunto quelle che avrei più desiderato di rivedere, vado barattando qualche parola con gli altri; è l'eterna storia della vita:

sempre doversi attaccare a quello che capita per non pensare a quello che si vorrebbe⁴⁸.

Sono tutto confuso e non trovo parole che corrispondano a quelle della tua lettera, fortunatamente non le merito tutte e il mio sentire non è ancora così squisito e così delicato che tutte le compagnie mi siano insopportabili il che poi trovo che è tutt'altro che un merito e che non prova niente affatto che uno intenda meglio degli altri; vi sono anche degli sciocconi che non possono tollerare la verità o le scioccherie che non sono d'accordo con le loro proprie, e Dio che sente e che intende meglio di tutti sopporta senza impazientirsi tutte le compagnie, poiché è dappertutto e sente tutto ciò che si dice. Ma torniamo in terra.⁴⁹

Nelle lettere, Emilio e Carlo esibivano entrambi distanza dal loro ambiente di lavoro, il ministero e l'esercito⁵⁰.

Gli affari d'ufficio procedono press'a poco con la stessa furia. In questo momento sono segretario, scrivano, capo di sezione e qualche volta anche capo di divisione (ben inteso per sottoscri-

47 Ivi, 15 luglio 1865.

48 Ivi, 17 agosto 1869.

49 Ivi, senza data, (forse) 24 agosto 1866.

50 Può sembrare che tutto questo costante e continuo bisogno, da parte dei Giulio, di affermare il proprio distacco, la propria *differenza* sia in qualche modo in contrasto con quanto scritto da Bourdieu che ritiene «ogni pretesa di distinzione [...] una delle forme più aborrite del volgare». Ma naturalmente c'è differenza tra la *pretesa di distinzione* dimostrata nell'intimo di una lettera e l'atteggiamento che possiamo immaginare disinvolto e incurante esibito probabilmente alla luce del sole.

vere qualche foglio insignificante) vedete che il personale è al gran completo e vedete pure che ho materia molto interessante da intrattenervi.⁵¹

Con mio dispiacere il calcolo non è esatto; le ferie dell'avvocato, bestia! del cavaliere Michelotti vanno fino a tutto il 15, quindi egli deve trovarsi al suo posto il 16 mattina ed io non sarò in libertà che da detto giorno perché bisogna che lo vada e lo informi delle minchionerie fatte in sua assenza per sua norma nel farne delle ulteriori.



51 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, Fondo Giulio, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, settembre 1863.

Scriveva Emilio dalla scrivania del ministero. E gli fa eco Carlo che durante la campagna d'Italia, accampato nei pressi di Arezzo, scriveva:

Veramente Arezzo, quantunque sia minore della metà di Siena, è più piacevole e gaio. Ci sono botteghe, contrade un po' più larghe case un po' meno nere, alberghi puliti, discreti caffè, vino buono. Sicuramente non c'è qui il palazzo Tolomei né il Piccolomini, né un Duomo né una torre come quelli di Siena, non ci sono pitture sì copiose sì belle. Ma a queste bellezze per un soldatuccio sono da preferire le comodità. Dimmi con chi vai... Insomma son diventato anch'io un bestione e poi anche ad Arezzo qualche cosa da vedere c'è e se ci fermeremo lo vedrò. Per ora non guardo altro che al letto.⁵²

Il suo sguardo, sciogliendosi in lunghe digressioni, è pronto a cogliere i particolari dei luoghi e delle città attraversate dal suo reggimento, ma anche gli atteggiamenti di quei «bestioni» dei suoi commilitoni; e sembra più propenso a commentare cinicamente le aspirazioni unitarie e a marcare il confine tra lui e i compagni piuttosto che a esaltare le imprese militari del proprio reggimento.

L'impressione è che non solo il contenuto, ma lo stesso registro utilizzato nelle lettere dei due fratelli fossero riservati alla comunicazione con la madre. Una madre cui Emilio e Carlo probabilmente raccontavano solo gli aspetti più divertenti del lavoro d'ufficio o della vita militare; e lo facevano in modo spesso ironico, ricamando commenti sul carattere dei superiori o trasformando in farsa un semplice colloquio tra colleghi.

Ho parlato al Cav Botta capo della Sezione Contabilità di questo ministero e gli ho parlato senza farlo andare in collera, cose non

52 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 1, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, 6 settembre 1860.

punto facili né l'una né l'altra sicché tra l'amenità della materia e quella dell'individuo è sempre un gusto l'aver a che fare con lui. Ed ecco come va che ho consegnato alle carte il sovra enunciato evento che a chi non sappia può parere alquanto insignificante⁵³.

Premetto che sebbene scriva non sono ancora né morto, né ammogliato. Per non scoppiare prosaicamente di caldo a Torino i prodi cavalieri Gastaldi e Giordano, il Commendator Quintino, aspirante Cavour, e non so chi altri combinarono la partita di rompersi scientificamente il collo arrampicandosi su pel Monte Viso. Però il povero D. Bartolomeo per ragioni d'ufficio non potrà andare e si resterà col caldo e con la ciccia.⁵⁴

Emilio e Carlo sembrano così rispettare una qualche tacita regola, un canovaccio, forse, tessuto durante l'infanzia e conservato fino alla fine. È il loro linguaggio. Un filo che legava i figli alla loro madre, Carlotta, che nelle sue lettere rispondeva col medesimo tono canzonatorio e leggero.

Quasi un teatrino, un gioco, una commedia.

E di commedie Emilio se ne intendeva:

Parliamo di cose più allegre, ier sera al teatro Rossini fu rappresentata una piccola farsa composta da Emilio (il quale però non compare) egli ritornò dalla rappresentazione contento del pubblico che non l'ha fischiato, ora ne sta fabbricando un'altra, e così passa piacevolmente qualche ora del giorno: distraendosi dalla noia del ministero.⁵⁵

53 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

54 Ivi, senza data.

55 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 26 dicembre 1860.

Scopriamo così che anche Emilio, come altri colleghi più illustri⁵⁶, cercava conforto – sembra senza troppo successo – in attività letterarie.

Presso la biblioteca della Provincia di Torino, tra le carte della famiglia Giulio, sono conservate le *Cicalate artistiche e letterarie* che si compongono di alcuni testi manoscritti: una commedia di contenuto mitologico, senza titolo, che è attribuibile senza dubbio alcuno a Emilio; e quattro racconti: *Panfilo ed Ermippo*; *Il francese di Biella*; *Una storiella sul Canavese*; *Due illustri barbieri*, che non recano scritta né la data, né il nome dell'autore, ma presentano una grafia molto simile a quella di Emilio⁵⁷. In un secondo contenitore è invece conservato un fascicolo intitolato *Pot Pourri 1833* al cui interno è stato successivamente inserito un sonetto con l'indicazione *primo vagito poetico di Emilio Giulio*⁵⁸. Nessuna di queste composizioni verrà pubblicata col nome di Emilio Giulio; la lettera di Carlotta citata sopra lascia però intendere che alcune delle sue opere potrebbero essere state rappresentate sotto pseudonimo o senza il nome dell'autore.

Difficile dire se dietro a questo impegno letterario di Emilio ci fosse semplice evasione dalla routine del lavoro di ufficio, o consapevolezza di aver realizzato solo in parte le aspettative cui rispondeva la raffinata formazione ricevuta in famiglia. Tuttavia, nonostante le posizioni profes-

56 Scrive Luciano Vandelli: «La letteratura deve molto al pubblico impiego sia come insostituibile fonte di ispirazione, sia come luogo di produzione e di sostentamento di scrittori. [...] Che ne sarebbe stato di Maupassant, se non avesse esercitato le funzioni di soprannumerario presso il ministero della Marina mercantile? O di Gogol', senza l'esperienza di impiegato nel dipartimento dell'Economia statale e in quello dei Beni patrimoniali? Di Kafka, funzionario dell'Istituto delle assicurazioni? O di Heinrich Böll, impiegato dell'Ufficio statistico comunale? Di Melville, ispettore delle dogane, oppure di Nathaniel Hawthorne, che lo aveva preceduto nel medesimo incarico?» L. Vandelli, *Il pubblico impiegato nella rappresentazione letteraria*, in *L'impiegato allo specchio*, a cura di A. Varni e G. Melis, Rosenberg & Sellier, Torino 2002, cit., p. 16.

57 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 23, *Cicalate artistiche e letterarie*. Altre due favole, *la favola dell'Aquila e la volpe* e *Viaggio e Avventura di un cane*, del 1833, sono invece attribuite a Ignazio Giulio, anche lui appassionato novelliere.

58 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 60 A, camicia 1, *Pot Pourri 1833*. Nello stesso fascicolo sono conservate le favole datate 1834 *Gli uomini e le bestie* e *Amore e Imene*, (di Giuseppe Parini) trascritte da Ignazio Giulio.

sionali che avevano raggiunto si rivelassero quotidianamente del tutto inadeguate, per esempio, alla carriera accademica del padre o dello zio⁵⁹ - o forse proprio per questo - questa loro disinvoltura di atteggiamenti e di pensiero dimostra quanto i due fratelli si sentissero comunque rassicurati e garantiti dalla consapevolezza del patrimonio culturale che avevano acquisito durante l'infanzia e durante l'adolescenza in seno alla famiglia Giulio. E le lettere offrivano l'occasione per ribadirlo.

59 Lo zio era Ignazio Pollone, fratello di Carlotta , rettore dell'Università di Torino, collega e amico di Carlo Ignazio Giulio.

L'impressione che si ha scorrendo il carteggio Giulio è dunque di una profonda familiarità con la lettura e la scrittura acquisita fin dalla più tenera età attraverso una rigorosa educazione al lavoro intellettuale, alla riflessione e allo studio. Un'educazione sollecitata dagli interessi e dalla sensibilità dei genitori e che lascia traccia nella ricchissima biblioteca di famiglia depositata presso l'archivio della Provincia di Torino. Centinaia di volumi di argomento scientifico e letterario: da Omero a Leopardi, da Byron a Saint-Simon, si affacciano dagli alti scaffali della *Sala Giulio*. Per lo più accumulati da Carlo Ignazio nel corso della sua carriera accademica, in parte ereditati dagli eruditi membri della sua famiglia, costituiscono una preziosa testimonianza di quanto questa sensibilità intellettuale permeasse la quotidianità della famiglia. Una vivacità culturale che naturalmente lascia traccia nelle lettere.

A condurci attraverso le pratiche culturali distintive della famiglia non sono infatti solo le intenzionali dichiarazioni di superiorità intellettuale che, come si è visto, venivano espresse frequentemente da Carlotta e dai suoi figli; ma saranno anche le meno consapevoli, ma altrettanto frequenti, citazioni "colte" che faranno ripetutamente capolino dalle pagine delle lettere. Quasi mai i Giulio sentono il dovere di introdurre o spiegare queste citazioni: raramente le sottolineano o le includono tra virgolette e solo in due casi fanno riferimento all'autore o all'opera cui le hanno sottratte, e questo naturalmente aumenta la difficoltà nel riconoscerle; spesso le citano testualmente, in altri casi ne propongono interpretazioni più o meno fedeli e volentieri le piegano al contesto cui le riferiscono; non sono mai inserite casualmente, non sono mai fuori luogo, e non tradiscono mai incertezze; ma se a volte sembrano scelte e studiate con maggior cura, altre volte entrano impetuosamente nel flusso di parole o si inseriscono all'ultimo, assecondando un eccesso di zelo di chi scrive.

Straordinaria, per esempio, è l'interpretazione proposta da Carlotta del passo di Honoré de Balzac che nel 1843, ne *Le illusioni perdute*, riferendosi alla vita in provincia, scriveva:

Per mancanza di esercizio le passioni si rimpiccioliscono ingrandendo le cose trascurabili. Ecco la causa dell'avarizia e dei pettegolezzi che appestano la vita di provincia. La persona più degna è portata in breve ad imitare le idee ristrette e le maniere meschine. Così soccombono gli uomini nati per essere grandi. Donne che, se emendate dagli insegnamenti del mondo e formate da spiriti superiori, avrebbero potuto diventare delle creature affascinanti.⁶⁰

E che viene così restituito da Carlotta durante la villeggiatura a San Giorgio Canavese:

Di pettegolezzi basta per ora, quando si vive in piccoli paesi si diventa piccoli anche noi.⁶¹

Che Carlotta avesse letto Balzac non è possibile affermarlo con certezza perché lei non ne fa esplicito riferimento e possiamo dunque solo presumere che il testo appartenesse alla ricca biblioteca di famiglia. Quel che è certo è che la signora Giulio, creatura dall'indiscusso spirito superiore, ambisse, al pari dello scrittore parigino, a mantenere quel certo fascino intellettuale e quella non meno celata superiorità che di tanto in tanto si preoccupava di frapporre, almeno nelle intenzioni, tra se stessa e le comari del paesino in cui amava trascorrere la villeggiatura.

60 H. DE BALZAC, *Le illusioni perdute*, Garzanti, Milano 1973, pp. 37-38.

61 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 14 maggio 1861.

Altrettanto notevole è l'emozionata osservazione della signora Giulio, al pensiero del figlio a Napoli al seguito dell'esercito sabaudo:

Probabilmente il tuo reggimento andrà a Napoli, vedrai la più bella città dell'universo⁶²

E qui fa capolino Stendhal che aveva visitato la città partenopea e di cui probabilmente la signora Giulio aveva letto l'opera *Roma, Naples, Florence*, pubblicata nel 1817:

Entrata grandiosa: si scende per un'ora verso il mare attraverso un'ampia strada, scavata nella roccia tenera, sulla quale la città è costruita. Solidità dei muri. Albergo dei Poveri, primo edificio. È molto più impressionante di quella bomboniera, tanto vantata, che a Roma si chiama porta del popolo. Parto. Non dimenticherò né la via Toledo né tutti gli altri quartieri di Napoli; ai miei occhi è, senza nessun paragone, la città più bella dell'universo.⁶³

La salute di Emilio era, come si è detto, piuttosto cagionevole. Il primogenito Giulio si ritrova così a trascorrere lunghi periodi dell'anno nello Stabilimento Idroterapico di Oropa da cui mandava dettagliate descrizioni non propriamente virtuose degli ospiti *idroterapicandi*, lasciandosi ispirare liberamente dalle sue letture classiche⁶⁴:

Uno di questi giorni standomi assiso appié non d'un salice ma d'un frassino, anzi di un faggio, alzo a caso gli occhi verso un branco di nuovi arrivati, e vedo...
Ahi vista, ah! conoscenza!

62 Ivi, 3 ottobre 1860.

63 STENDHAL, *Roma, Napoli e Firenze*, Parenti, Milano-Firenze 1960.

64 È in fase di stesura, per *Studi Piemontesi*, un articolo che affronterà in modo specifico il tema del loisir risorgimentale attraverso le lettere di Emilio Giulio da Oropa Bagni

Tota Coller, proprio lei, co' rispettivi baffi, nera, impalata come a Torino.⁶⁵

Tota Coller non doveva essere evidentemente un portento di bellezza, ma, tralasciando la descrizione poco edificante, ciò che qui interessa è che «standomi assiso appié non d'un salice ma d'un frassino, anzi di un faggio» è in realtà una molto libera interpretazione di Emilio della versione - adattata da Gioacchino Rossini - dell'*Otello* di Shakespeare:

Assisa a' piè d'un salice, immersa nel dolore, gemea trafitta Isaura
dal più crudele amore⁶⁶



65 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

66 G. ROSSINI, *Otello*, Atto terzo.

...e che «ahi vista, ahi conoscenza!» è in realtà un passo della *Gerusalemme liberata* e precisamente del Canto XII, *La morte di Clorinda*:

La vide, la conobbe, e restò senza e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!⁶⁷

Emilio Giulio doveva conoscere molto bene il poema del Tasso:

“Non scendea il ferro mai che appien non cogliesse”

“Né cogliea appien che piaga anche non facesse”

Questi due versi della *Gerusalemme liberata* riveduta e corretta dall'avvocato Conterni, e che si direbbero ispirati dalla musa della sua gentile metà, sono ciò che intesi di più bello nella soirée di ieri.⁶⁸

Il passo, riveduto e corretto (l'ironia di Emilio è sempre sottile), doveva suonare originariamente così:

Non cala il ferro mai ch'appien non colga:

Nè coglie appien che piaga anco non faccia.⁶⁹

E, in un pomeriggio di fine agosto, Emilio, accostando la sublime arte poetica del Tasso a un'espressione non troppo raffinata, avrebbe scritto:

Fa un tempo delle b..., coi calzoni né su né giù, però vuol esser pioggia e la sto aspettando come le anitre del Tasso.⁷⁰

67 T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, Canto XII.

68 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

69 T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, Canto IX.

70 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 agosto 1860.

Le anatre che, nella *Gerusalemme liberata*:

Come talor ne la stagione estiva,
se dal ciel pioggia desiata scende,
stuol d'anitre loquaci in secca riva
con rauco mormorar lieto l'attende.⁷¹

Ma non poteva certo mancare Dante, con il primo canto del Purgatorio:

Oh settentrional vedovo sito! Vedovo di gente e di tutto fuorché
di case, di caldo, di polvere, di marmocchi che piangono et similia;
cosa ho da raccontarvi?⁷²

Dove la citazione si ferma al «settentrional vedovo sito»⁷³ e il resto è un libero adattamento di Emilio Giulio, esasperato dal caldo torrido di Torino nell'agosto del 1869.

71 T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, Canto XIII, 76.

72 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 17 agosto 1869

73 DANTE, *Divina Commedia*, Purgatorio, Canto I

E se Emilio si dimostrerà ferratissimo sulle opere più classiche della letteratura latina e italiana⁷⁴ e sui poemi cavallereschi...

Avrei scritto prima se fossi possessore di qualche carne, come ne conoscevano certi personaggi de' poemi cavallereschi, atto a togliere la febbre e il male di denti; ma non avendolo, e non potendo mandar altro che condoglianze non mi sono fatto premura.⁷⁵

74 Altrove troviamo Machiavelli, Guicciardini, Aristotele, Tito Livio e anche Orazio:

leri il dottore è andato a Biella e tornò stamattina, chi dice per ordinare fuochi d'artificio, chi per altri preparativi, *parturient montes*.

«Il dottore» era Giuseppe Guelpa, il celebre fondatore dello stabilimento idroterapico di Oropa Bagni. Della sua storia e degli attesi festeggiamenti per la nascita della primogenita si parlerà più avanti; questo frammento contiene l'unica citazione sottolineata, e quindi più facilmente individuabile e riconoscibile, di Emilio: la citazione completa, tratta dall'*Ars poetica* di Orazio, è in realtà *parturient montes nascetur ridiculus mus* (ORAZIO, *Ars poetica*, verso 139) che letteralmente significa *i monti avranno i dolori del parto, nascerà un ridicolo topo* e si riferisce ai poemi il cui svolgimento non corrisponde all'altisonante proemio; altre interpretazioni sono: *la montagna ha partorito un topolino; il parto della montagna...* a proposito di eventi troppo inferiori all'aspettativa (Cfr. Enciclopedia Treccani).

In realtà, i festeggiamenti superarono di gran lunga le attese degli affezionati pazienti idroterapici dello stabilimento. E da Oropa, dove evidentemente Emilio non trova altro modo per «sopportare la noia», fa capolino anche il Manzoni:

Qui non si fa altra vita che andare e venire, il personale bagnante si modifica ogni giorno; è un porto di mare, come diceva l'oste di Manzoni. (Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 15 luglio 1865)

Ed ecco i consigli per un'esaltante permanenza nella pianura cuneese:

Fareste benissimo ad andare a Savigliano: un po' di campagna bisogna farla, che undici mesi di seguito a Torino sono molto troppo lunghi: è vero che a quanto sentii la casa dei Canalis è tutt'altro che una villeggiatura: e non dico niente di più. "Se savia, e'ntendi me' che non ragiono". (Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 5, *Lettere di Carlo alla madre Carlotta*, senza data)

Dove, tra virgolette, Carlo si preoccupa di segnalarci la citazione dall'*Otone* di Niccolò Capasso, una tragedia (forse per assonanza con la villeggiatura dai Canalis) pubblicata nella seconda metà del Settecento che nella versione originale suonava così:

Giulia, altro amore, altro pietade accendo
Questa chi sia che a Cesare spirasse
Saper non calmi; quel, son io ben certo,
Destollo il tuo bel viso, e i dolci sguardi,
Gli atti soavi, e le maniere accorte,
Ch'altre fiammelle ir non potean tant'altro;

Se savia, e'ntendi me' ch'io non ragiono. (N. CAPASSO, *Otone*, scena IV, 47)

Infine, la nota *pasquinata* che denunciava il disappunto di Emilio sull'inopportuno raffreddore:

Accidit in puncto quod non contigit in anno. Quod non fecerunt barbari fecerunt barberini. Quel raffreddore che non seppi prendere né andando a S Giorgio né soggiornandovi per buono e per cattivo tempo, né ritornandone lo acchiappai in un momento a Torino. (Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 28 ottobre 1860)

75 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 29 agosto 1864.

...sua madre si rivelerà invece molto preparata sulla letteratura d'oltralpe; ed è prevedibile perché Carlotta leggeva e scriveva (quasi) perfettamente il francese. Tuttavia le citazioni della signora Giulio si esauriscono con le due riportate sopra, mentre numerosi saranno i riferimenti e i commenti ai libri e agli articoli di giornale che Carlotta leggeva e che, per quanto poco rappresentativi, costituiscono l'unico indizio sulle sue preferenze letterarie.

Nell'estate del 1860 Carlo Giulio era a Napoli. Il 7 settembre di quell'anno Garibaldi entrava nella capitale del Regno accolto come un liberatore. Al suo seguito erano accorsi anche i personaggi più disparati: come Ferdinand Eber, corrispondente del «Times», che venne arruolato tra i garibaldini e Alexandre Dumas, amico e ammiratore di Garibaldi, giunto sul suo panfilo privato in soccorso delle truppe del generale con denaro e armi. Lo scrittore francese fu testimone della battaglia di Calatafimi che descrisse ne *I garibaldini*, pubblicato nel 1861, e nello stesso periodo fondò e diresse il giornale «L'Indipendente» che venne stampato per la prima volta l'11 ottobre 1860.

Il 13 dicembre Carlotta concluderà con queste parole una lettera al figlio:

È notte finisco senza aver letto le porcherie stampate che ci mandi, le leggeremo e faremo quindi le nostre riflessioni, manda sempre tutto quello che scrivi lo sapremo apprezzare.⁷⁶

Quali fossero le «porcherie stampate» mandate da Napoli dal giovane Carlo viene chiarito in una lettera di qualche giorno dopo:

76 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 13 dicembre 1860.

Gli articoli di giornali che ci hai mandati sono schiffosi all'ultimo segno questo è vero. [...] Quello scioperato di Dumas perché s'immischia di fare indirizzi? Scriva romanzi se vuoll'essere letto con piacere, e lasci gli affari di stato a gente più capace di lui, diglielo da parte mia.⁷⁷

È probabile che quegli «articoli schiffosi» fossero proprio tratti da uno dei primi numeri de «L'Indipendente» di Dumas.

Ma la signora Giulio non sarebbe stata, altrove, più generosa: «Le tue lettere mi procurano maggior piacere di quelle di madame di Sévigné»⁷⁸, confidava, compiaciuta, al figlio Carlo.

Dimmi se hai portate con te le memoires de St Simone, le cerco e non le trovo.⁷⁹

Hai portato teco le memorie di St Simone? Qui non le so trovare.⁸⁰

Se non temessi d'essere tacciata d'importunarti ti domanderei per la terza ed ultima volta se sei portato teco le memorie di S Simon.⁸¹

77 Ivi, 21 dicembre 1860.

78 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 8 dicembre 1859. Carlotta si riferisce alla corrispondenza che la celebre scrittrice francese Madame de Sévigné intrattenne nell'arco di trent'anni con la figlia: il commento di Carlotta è del 1859; al tempo tutte le lettere della Sévigné erano già state pubblicate scartando quelle di argomento strettamente privato o di nessun valore letterario, ed erano state rimaneggiate per dar loro, secondo le istruzioni della nipote che si occupò della pubblicazione, la lingua aggiornata al gusto del tempo. Si pone così il problema della loro autenticità: sulle 1120 lettere conosciute, soltanto il 15% derivano da lettere autografe, il cui originale fu distrutto dopo la pubblicazione. Nel 1873, una buona quantità di copie manoscritte tratte dalle autografe, fu ritrovata presso un antiquario, coprendo circa la metà di tutte le indirizzate da madame de Sévigné alla figlia. Quelle lette da Carlotta, dunque, non erano quelle autentiche. Cfr. Enciclopedia Treccani.

79 Ivi, 8 marzo 1861.

80 Ivi, 26 marzo 1861.

81 Ivi, 9 aprile 1861.

Incalza Carlotta, a distanza di un mese, ottenendo finalmente la risposta del figlio:

Le memorie del Duca di S. Simone sono a San Giorgio. Le vidi quando ci andai quest'inverno. Non posso aver pensato a prenderle con me, occuperebbero un quarto della cassetta.⁸²

Se Carlotta le abbia poi effettivamente trovate, lette e apprezzate, non si sa.

Ho letto la vita di Maria Stuarda peccato che tanta bellezza tanto ingegno e tanta coltura siano state accompagnate da anima così perfida, le donne d'oggi sono migliori.⁸³

Carlotta scriverà, infine, al figlio di aver letto *La storia delle Fiandre del Bentivoglio* riferendosi ai due volumi di *Relazioni del card. Bentivoglio* pubblicate ad Anversa per la prima volta nel 1629. Ma è probabile che Carlotta ne avesse letto la recente edizione: *Opere storiche del cardinal Bentivoglio* pubblicata a Torino nel 1827. Di quest'opera «enorme fu la fortuna, e il suo pregio fu fatto consistere tutto nell'eloquenza e nella capacità pittorica, rivelatrice di *arcana imperii* e d'imperscrutabili divine volontà». ⁸⁴ Scriveva un contemporaneo a proposito del Bentivoglio:

82 Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 12 aprile 1861.

83 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 31 marzo 1860. A quale edizione della biografia della regina di Scozia si riferisse la signora Giulio non è possibile saperlo: nel 1604 era stata pubblicata, in francese, *La Reine d'Écosse* di Antoine Montchrestien; nel 1628; *La Reina di Scotia* di Federico Della Valle, ma è fortemente improbabile che Carlotta avesse letto una di queste edizioni; relativamente più vicina a lei, come tempo e come spazio, era *Maria Stuarda*, di Vittorio Alfieri, edita nel 1788; mentre nel 1800 era stata pubblicata *Maria Stuart* di Friedrich Schiller. Ma è ancora poco probabile che si riferisse a loro; sicuramente a lei più vicine, erano le opere teatrali *Maria Stuarda, regina di Scozia* di Saverio Mercadante del 1821; *Maria Stuarda, del 1834*, opera di Gaetano Donizetti, basata sul dramma di Friedrich Schiller.

84 Cfr. Enciclopedia Treccani.

«Concedasi fra gli antichi più celebri un luogo eccellente ad un moderno, che illustra il nostro secolo con l'esercizio d'una pronta e generosa eloquenza»⁸⁵.

Ma a dispetto dell'*enorme* successo che l'opera dovette suscitare, il lapidario commento di Carlotta sarebbe stato:

La storia delle Fiandre del Bentivoglio mi sembra più atta ad addormentare che non a distrarre, almeno tale era l'effetto che produceva in me.⁸⁶



85 A. Mascardi, *Dell'arte istorica*, III, Venezia 1636, p. 296, in Enciclopedia Treccani.

86 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 4, *Lettere di Carlotta al figlio Carlo*, 4 dicembre 1860.

Quanti e quali fossero i volumi conservati nella ricchissima biblioteca di casa Giulio non è possibile saperlo⁸⁷: «Sapresti mai che esista un catalogo dei libri e dove sia? Io non ne ho notizia e non credo che ci sia, sarebbe molto utile l'averlo»⁸⁸ lamentava Emilio che alla morte del padre provvederà a riordinare la biblioteca di famiglia: «Stamattina mi sono un poco occupato di mettere in disparte alcuni libri da conservare cioè una parte di quelli di letteratura e storia, quanto a quelli di legislazione e politica vedrai tu stesso quando sarai a Torino quali ti paiono da tenere e quali no, oppure se ti pare potermi dare per lettera qualche istruzione a proposito comincerò io stesso a fare in grosso una prima scelta»⁸⁹.

Dei libri vi ha una specie di catalogo quantunque imperfettissimo e chiuso quindici anni fa almeno, mi pare che sia in una delle piccole saccoccie che sono nel bugigattolo che mette dal corridoio allo studio di papà. [...] Il catalogo è in forma di astuccio (come quelli delle carte geografiche) coperti di carta verde scuro con etichetta verde chiaro all'incirca un palmo larghi poco più di dodici centimetri e spessi circa quattro. Sull'etichetta vi sono le lettere iniziali degli autori. L'opera o le opere di ciascun autore sono notate in un foglietto volante.⁹⁰

Nella risposta, Carlo non indica però quali libri avrebbe desiderato conservare. Non rimane traccia esplicita, dunque, delle sue inclinazioni letterarie; di lui sappiamo solo, a quanto scrive la madre, che le sue let-

87 Alla morte di Ignazio Giulio, una buona parte del patrimonio bibliografico venne destinata, secondo le sue ultime volontà, all'Università di Torino; un copioso lascito fu destinato anche all'Istituto Tecnico; alcuni libri andarono a colleghi, parenti e amici e quel che rimase confluì presso la biblioteca della Provincia di Torino nel 1967.

88 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 74, camicia 3, *Lettere di Emilio al fratello Carlo*, 7 luglio 1859.

89 Ivi, 2 luglio 1859.

90 Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 8 luglio 1861.

tere erano «piene di filosofici pensieri» e che, a quanto scrive il fratello, tra le letture doveva prediligere temi quali la politica e la legislazione, temi inerenti la sua futura e probabile professione⁹¹. La lettera di Emilio conferma, invece, quelle che erano le sue preferenze: «mi sono un poco occupato di mettere in disparte alcuni libri da conservare cioè una parte di quelli di letteratura e storia», preferenze che erano tuttavia facilmente intuibili dalla disinvoltura con cui si orientava tra le opere classiche.

In altri contesti, la bibliografia citata all'interno delle fonti è stata, sì, utilizzata come strumento di indagine: capire *come* venissero letti i libri e quanto il loro contenuto condizionasse idee e comportamenti si può rivelare, infatti, un'importante spia della mentalità del tempo. Carlo Ginzburg, ne *Il formaggio e i vermi*, individua uno scarto, spesso profondo, tra il reale contenuto di un libro e ciò che ne veniva recepito e restituito dal suo lettore⁹²; e Maria Carla Lamberti nel lavoro sull'autobiografia di Francesco Bal scrive «Il manoscritto evoca con potenza il mondo dei libri che circolano nel mercato del tempo [...]. Bisogna allora addentrarsi un po' in questo universo per vedere quanto l'opera di Bal gli sia debitrice»⁹³.

Ma, accostare Francesco Bal o Menocchio ai Giulio, che sicuramente rispetto ai primi avevano un rapporto con i libri molto più professionale, quotidiano e disinvolto, non è possibile.

Ciò che interessa qui, invece, è valutare, attraverso le lettere, quanto davvero la cultura permeasse l'esistenza dei Giulio e di conseguenza quale fosse il valore attribuito dalla famiglia al capitale culturale nel definire i propri spazi e i propri confini. E l'importanza attribuita ai libri come oggetti di cultura, l'abitudine alla lettura che aveva permeato la

91 La lettera di Emilio è del luglio del 1859, Carlo si trovava alla scuola militare di Ivrea e si era appena laureato in legge.

92 C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, Torino 2009, p. XIX.

93 M.C. LAMBERTI (a cura di), *Vita di Francesco Bal*, Franco Angeli, Milano 1994, cit., p. 16.

loro educazione, la scaltrezza con cui si muovevano tra le pagine dei romanzi e la facilità di conversazione che si riflette nel linguaggio delle lettere si dimostrano così delle *spie* in cui identificare un segno di appartenenza e un mezzo di distinzione.

Lettori e ascoltatori carissimi.

Trentuno. Questa espressione mi pare, nella sua severa semplicità così eloquente da vincere il famoso Hannibal peto pacem⁹⁴, il quale è composto di tre parole mentre a me ne basta una sola. Mi accorgo adesso che sono scrittore e che dovevo nascere al posto di Tito Livio; non avrei fatta una sbrodolata interminabile di Storia come la sua, ma ristretto tutto il sugo in un pentolino impercettibile o in una di quelle scatole di latta da conservare le pietanze compresse, in modo che in due bocconi il mio lettore si trangugerebbe tutta la sostanza d'un bue. Ma se non sono giunto a tempo per fare la storia romana farò bene quella d'Italia dalla caduta dell'impero occidentale ai nostri giorni, cioè ai giorni che saranno nostri quando mi accingerò a scrivere (che sarà fra circa trent'anni, perché voglio prima guadagnarmi la mia giubilazione) e tutto starà in un volume non più grande della dottrinetta, il quale si venderà due soldi, sicché tutti i 22 milioni di italiani impareranno la storia del loro paese meglio che non la sapessero Machiavelli, Guicciardini, Colletta, Botta, Balbo, e quanti furono, tutti insieme; e in avvenire quando si dirà l'istorico si saprà che si vuol dire Emilio Giulio, come il segretario fiorentino vuol dire Nicolò Machiavelli, il frate vuole dire Fra Bartolomeo da San Marco e il giusto voleva dire Aristotele, e la bestia dovrebbe voler dire il signor Givenelli⁹⁵ qui presente e non assenziente, perché non interpellato.⁹⁶

Tutto per comunicarci le sue imminenti ferie.

Un'autentica *sbrodolata*, nonostante la premessa (e la promessa) di semplicità e concisione. Ma non sarà l'unica.

94 TITO LIVIO, *Ab Urbe Condita*, Libro xxx-30.

95 Collega di lavoro di Emilio.

96 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, senza data.

Studiare le lettere di Carlotta e dei suoi figli, intrufolarsi nell'intimità delle loro vite e partecipare alle vicende più o meno significative di quei pochi anni, si è dimostrato, certamente, un utile esercizio per esplorarne dall'interno la quotidianità, le relazioni sociali, i giudizi e gli atteggiamenti; ma la prima impressione, avvicinandomi al carteggio Giulio, si è rivelata un'altra: ed è stata una sensazione suscitata non dalle informazioni contenute nelle lettere, ma dal loro stile. Dalla bellezza di alcune pagine.

Un aspetto estremamente affascinante dell'epistolario Giulio è proprio questa sensibilità nei confronti delle parole; anche ai contenuti, certo, ma con un'attenzione particolare alla forma e all'effetto che quei contenuti dovevano suscitare. Ed è una sensibilità che non è espressione della particolare inclinazione di uno, ma si ritrova in tutti e tre i membri della famiglia: come se si trattasse di uno stile appreso fin da bambini, influenzato dagli stessi genitori, e raffinato e arricchito successivamente dai due figli.



La cura con cui, in particolare Emilio, componeva le sue lettere è confermata dalla presenza di numerose brutte copie in cui le correzioni più frequenti andavano a intaccare la morfologia, la sintassi e soprattutto il

lessico delle frasi: Emilio sostituisce anche più volte vocaboli ed espressioni per rendere le frasi più scorrevoli e creare quell'effetto accattivante e ironico che ha come unico scopo, non più quello di informare, ma quello di renderne gradevole la lettura.

«Il senso della narrazione non sta tanto nell'importanza dei contenuti narrati quanto nel gioco creativo che raccontare comporta, nel piacere che suscita. È la funzione ludica della narrazione, la dimensione propriamente affabulativa. Può tendere alla rassicurazione oppure alla vertigine dell'invenzione, può riguardare la storia in se stessa o il modo di raccontarla, può mirare alla condivisione di un senso di familiarità, al gusto della stravaganza o all'orrore: è comunque modo di passare il tempo, seduzione reciproca, malia, gioco, intrattenimento.»⁹⁷

Ed è proprio in questo «gusto della stravaganza», in questa «disinvoltura in materia di linguaggio»⁹⁸, in questo andare al di là delle regole della lingua - che i Giulio esprimono nel frequente uso di piemontesismi e di efficaci perifrasi, nell'utilizzo e nella fusione di citazioni colte e di espressioni non propriamente raffinate - che si riconosce un ulteriore segno di distinzione.



97 Jedlowski, *Storie comuni*, cit., p. 162.

98 Bourdieu, *La distinzione*, cit., p. 260.

«La disinvoltura incontra un'approvazione tanto universale, solo perché rappresenta l'affermazione più visibile delle libertà nei confronti delle costrizioni che dominano le persone comuni, l'attestazione più indiscutibile del capitale, in quanto capacità di soddisfare le esigenze iscritte nella natura biologica e sociale, o dell'autorità che autorizza ad ignorarle: è per questo che la disinvoltura in materia di linguaggio può affermarsi sia in quei *tour de force*, che consistono nell'andare al di là di quanto richiesto dai vincoli rigorosamente grammaticali o pragmatici, per esempio nel fare le *liaison* facoltative, o nel sostituire, ai giri di parole o ai termini ordinari, tropi o parole rare; sia nella libertà nei confronti delle esigenze della lingua o della situazione, che si traduce in libertà o in licenze statutarie.»⁹⁹

E i Giulio, consapevoli della propria superiorità intellettuale, potranno permettersi di porsi al di là delle convenzioni «imposte ai locutori ordinari», al di là delle regole sempre inviolabili «per i pedanti e per i grammatici»; e, unendo questa disinvoltura al piacere di raccontare, sapranno restituire pagine di straordinaria bellezza.

Di seguito, tre esempi, tra i tanti, di "storie" conservate nel carteggio Giulio: la prima è opera di Carlo, le altre sono di Emilio, il più loquace della famiglia. Sono lettere in cui si percepisce quello stesso desiderio di raccontare e di trasmettere piacere nel raccontare, quel desiderio di intrattenere e di trasformare tutto in gioco e in commedia.

99 Ivi.

Il 9 aprile 1861 Carlotta scriveva al figlio soldato: «Le tue lettere sono tanto belle e piene di filosofici pensieri che meriterebbero le stampe».

Quale fosse il contenuto delle lettere che Carlo spediva dalla caserma napoletana inizialmente non è stato possibile saperlo.¹⁰⁰

Ma la curiosità era tanta.

Quello che segue è un esempio di ciò che ho trovato quando ho avuto la possibilità di visionare le lettere spedite da Napoli dal giovane sottotenente. È una lettera che Carlo scrive dopo una visita di piacere agli scavi di Pompei, una lettera che poteva esaurirsi in un banale resoconto di una giornata un po' diversa dal solito, ma a cui Carlo saprà dare un tono molto particolare.

Ed è esattamente la lettera a cui si riferiva Carlotta. La trascrivo qui a parziale compensazione di quella mancata «stampa» da lei tanto auspicata.

Ieri sono ritornato a Pompei. Quelle rovine ammirabili mi empi-
rono di stupore e di venerazione quanto la prima volta, anzi più
perché ieri non vedevo più alcune antiche case, alcuni mosaici
antichi sotto un cielo fosco e piovigginoso come mi avvenne in
novembre, ma un sole sfolgorante mi mostrava nel giro di poche
miglia lo squallore di una città morta da diciotto secoli, le bellez-
ze di una campagna sempre ricca, sempre rigogliosa, un mare
di quei che non si vedono nei quadri e la minacciosa maestà del
Vesuvio. Siate pur bestia, siate Piemontese quanto volete, un po'
di filosofia, un po' di poesia vi filtra nell'ossa e le mie idee politi-
che m'avrebbero portato fin sul sommo del vulcano se.... per
distrazione degna d'un vate non avessi dimenticato di mettermi

100 Le lettere che inviate da Carlo durante la campagna militare sono conservate presso l'Archivio del Museo del Risorgimento cui ho avuto accesso solo in un secondo momento.

partendo alcuni carlini di più in saccoccia. Poiché non poteva procurarmi un asino che supplisse alla poesia per l'erto cammino, lasciai che il pensiero andasse da sé dove voleva e me ne andai per conto mio al restaurant Diomede ed aspettai il convoglio che mi riportasse a Napoli. Qui una scena comica mi ricondusse tra i vivi e nella vita reale. Era un alterco fra l'oste che in nome dei diritti dell'uomo, della costituzione, di Garibaldi voleva essere pagato di venticinque carlini, ed una dozzina di signori ufficiali della benemerita guardia nazionale lombarda mobilitata che per la ragione che erano passati i tempi dei Borboni e delle prepotenze volevano pagare quel che volevano e finirono per pagare sedici carlini in danaro e offrendo il resto in sciabolate.



Non so se questo abbia contribuito gran che al popolarizzare le annessioni (scopo se non effetto principale delle mobilitazioni di Guardia Nazionale), ma so bene di non aver mai sentito più lunga filastrocca di impropri e di maledizioni che quella che l'abbandonato Didone mascolino lanciò dietro i mobilitati Enei che gli portavano via il cuore id est nove carlini.

Ecquid non mortalia pectora cogis

Carlinorum sacra fames!

Il ritorno a Napoli fu come tutti i ritorni per via ferrata. In esso però potei convincermi con piacere che i Napoletani non sono

così pigri come vuole la fama. Un viaggiatore di 3° classe appena il convoglio partiva da una stazione, usciva per la finestra dal vagone, e lungo i marciapiedi delle carrozze andava a cercarsi un posto in seconda od in prima. Quando poi la locomotiva fischiava e stava per arrestarsi ad una nuova fermata, ritornava per la stessa via al suo posto legale. Tre volte gli vidi ripetere questo giuoco tra Pompei e Napoli che è viaggio di mezz'ora. Bisogna dire però che qui il servizio delle ferrovie si fa in modo così scandaloso che non potete averne idea. Siamo a Pompei, si vede giungere il convoglio, il guarda-via che sta con la banderuola in mano mi vede, pianta lì la banderuola e toglie una spazzetta di tasca viene a nettarmi le scarpe tendendo la mano! A tutte le fermate entra qualche viaggiatore senz'altro biglietto che un'occhiata all'impiegato. Si sale, si scende, si va, si viene ma di biglietto nessuno ne parla. Sudate per mettere insieme dei danari e collocateli nelle ferrovie Napoletane! E si grida che il governo non fa il suo dovere! Ma chi lo fa? E non sarebbe primo dovere del governo impiccare i tre quarti del paese e cacciare l'altro quarto in galera?

Voleva parlare di Pompei e invece ho parlato di filosofia, di Vesuvio e di morale. Devo dire dunque che vidi parte degli scavi novelli in cui si trovò un monte di roba e si scopersero alcune pitture meravigliose per arte e per freschezza. Notai tra le altre un giudizio di Paride così nuovo, così intatto, come se ieri l'avesse finito l'artista. Osservo poi così di volo che queste pitture sono una crudele smentita ai moderni antichizzanti. In esse sono comunissimi i personaggi coi pantaloni, col panama e con le polacche e molto più scarsi i coturni e le mode-scozzesi. È vero che non vidi ancora né cappelli a trecorna né frac, ma se ne troveranno ... E questo è quanto.¹⁰¹

101 Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, *Fondo Giulio*, scatola 17, cartella 41/1 – 172, *lettere di Carlo Giulio ai familiari*, 1 aprile 1860.

IL TIRANNO, OVVERO QUEL MOSTRO DEL DOTTOR GUELPA

Durante la permanenza di Emilio Giulio a Oropa Bagni, nell'estate del 1865, un piacevole evento scombussolò per qualche tempo la monotona routine di bagni, docce e frizioni sopportata quotidianamente dagli ospiti dello stabilimento: Giuseppe Guelpa, medico e proprietario del complesso idroterapico, «divenne padre d'una bambina». E questa è una storia ricostruita inseguendo eventi e personaggi su lettere diverse.

Il dottore tiene delle anitre, ieri diceva ad Usseglio: non puoi credere quanto voglio bene a queste bestiole, quando non si hanno figliuoli si mette affezione anche alle bestie. E quest'inverno come farà? Le terrà qui o le porterà a Biella? Gli chiede Usseglio. Oh! Quest'autunno le mangiamo. Chi sa se farà così anche del figliuolo quando lo abbia?¹⁰²

Guelpa dice che ha paura che il suo erede vada di baracca (sic)¹⁰³ come i precedenti; io vado a colazione.¹⁰⁴

Nella notte dalli 20 alli 21, mesi ed anno correnti il Dott. Cav. Giuseppe Guelpa divenne padre di una bambina che promette di emulare la bellezza, le grazie, la dolcezza paterne. Tutti i bagnini dicono che se fosse stato un figliuolo il dottore avrebbe fatto cose dell'altro mondo. Egli dice ch' a l'è già cuntent bele parei. È comodo dir così après coup quando si è certi di non correre nessun rischio. Usseglio si duole che non sia un maschio perché col tempo potrebbe succedere al padre e finir di curare certi ammalati che guariscono adagino. Ieri mattina nel ricevere le con-

102 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 2 luglio 1865.

103 Il sic è di Emilio.

104 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 2 luglio 1865.

gratulazioni di un gruppo di bagnanti il dottore, dopo narrate alcune peripezie del parto con la sua solita energia e scaltrezza d'espressioni, aggiungeva: scelgano loro che festa vogliono, un ballo qui, un pranzo a Biella, non mi importa di spendere 400 o 500 lire. A tavola giunti al dessert si alza un signore non so chi, provvisto di discreti polmoni e legge una specie di poesia eccellente cioè brevissima, applausi generali, il dottore visibilmente commosso risponde con un pasticcio, di sentimenti, di ballo, di pranzo, di gratitudine e di che so io; nuovi applausi. A bon count ieri ha già dato alla servitù un piatto in più e una bottiglia di vino. Lorenzo, benché abbia trovato il vino un po' troppo adacquato, è però tutto contento delle consolazioni del padrone; madama, a detta dello stesso Lorenzo, a rij com una fola; insomma giubili e tenerezze universali. Ieri il dottore è andato a Biella e tornò stamattina, chi dice per ordinare fuochi d'artificio, chi per altri preparativi, parturient montes.¹⁰⁵



105 Ivi, 22 luglio 1865.

Il battesimo e la festa avranno luogo domani lunedì, a quanto sento dire. Ho sentito un milione di chiacchiere su di ciò senza sapere ancora bene cosa si farà sicché non vi mando alcun programma. Ben inteso che il dottore, dopo aver lasciato la scelta ai bagnanti, farà lui tutto quello che vuole.¹⁰⁶

La festa ebbe realmente luogo ieri, il pranzo fu un po' migliore e con qualche piatto più del solito; la sera ballo con musica assai buona e servizio a profusione, con intermezzo di cena e fuochi artificiali. Di questi ultimi non posso rendere alcun conto essendomi dovuto contentare di vederli attraverso la persona del cugino Usseglio il quale unitamente alla gentile consorte si degnò d'occupare la finestra della mia camera. Tutto insieme, tenuto conto della circostanza di luogo, il dottore non fece poco e dovette spendere una sommetta di qualche riguardo. Dimenticava un globo aerostatico lanciato dall'enciclopedico Lorenzo.¹⁰⁷

Non so perché mi dia la pena di scrivere tante sciocchezze di cui non importa niente a me stesso e tanto meno a chi legge: effetto dell'abbondanza di materia.¹⁰⁸

106 Ivi.

107 Ivi, 26 luglio 1865.

108 Ivi.

Alpinisti ciabattori è in realtà il titolo di un romanzo breve, forse il più conosciuto, di Achille Giovanni Cagna. Pubblicato nel 1888, è una storia ambientata sulla riviera del lago d'Orta e descrive gli inconvenienti e gli imprevisti della villeggiatura di una coppia piccolo borghese che dopo anni di vita monotona decide di concedersi una vacanza *da signori*.

Il richiamo potrebbe sembrare inappropriato per introdurre la successiva lettera di Emilio: il racconto di Cagna viene scritto nel 1887, a più di dieci anni dagli eventi descritti da Emilio; i coniugi Gibella erano dei commercianti della bassa Lomellina, piuttosto ignoranti e grossolani; la villeggiatura sul lago d'Orta poco poteva avere a che fare con il soggiorno curativo ai bagni di Oropa; ma, soprattutto, quello di Cagna è un romanzo.

È finzione.

Tuttavia, scorrendo l'ultimo capitolo del racconto, ci si imbatte in una curiosa affinità di temi e di linguaggio che suggerisce quanto, probabilmente, le vicende un po' grottesche in cui incorsero Martina e Gaudenzio Gibella, appartenessero, in quegli anni, a una riconosciuta e diffusa rappresentazione della ancora un po' impacciata villeggiatura borghese.

Qui sotto, alcuni passaggi del romanzo breve di Achille Cagna¹⁰⁹:

Il sole roteava trionfante sulla riviera spolverata, inverniciata dalle piogge del giorno innanzi, e madama Martina nella letizia di quella mattinata serena, si ricordò che ella era venuta via di Sanazzaro con l'uzzolo di bere il latte fresco, appena munto, in qualche capanna di montagna.

109 A.G. CAGNA, *Alpinisti ciabattori*, Einaudi, Torino 1972.

Le sue conoscenze, le sue amiche che erano state a Oropa ed a Graglia, l'avevano incantata con la descrizione delle merende fatte sugli Alpi, accanto a pisciatelli di fontanini scorrenti sui pascoli muschiosi. Quelle belle polentine fumanti, scodellate sul tovagliolo greggio, inaffiate nel latte tiepido e fragrante, le si erano conficcate nel desiderio come un ideale. Dunque, giacché la giornata era bella, e la montagna era lì dietro l'albergo, bisognava approfittarne prima che qualche altro malanno mandasse a monte quel bel progetto. [...]

Gaudenzio non era gran che disposto a quella gita, ma non osò mettere contrasti. [...]

Suonava mezzodì quando Martina e Gaudenzio incominciarono la salita di Artò. Il programma era questo: andare comodamente sino all'Alpe, calcolando di arrivarci alle tre: bere un paio di scodelle di buon latte, fare un po' di sosta, e ridiscendere poscia per la stessa strada. E avanti dunque! pensava Gaudenzio inerpicandosi svogliato sui primi ciottoli della salita. La strada era ripida, lastricata di sassi a balzelloni e taglienti; a destra come muraglia i macigni tagliati nel vivo; a sinistra un declivio rapido di rocce franate, e garzaje di sterpi, che scendevano giù nel torrentello frusciante nel fondo del lavino. A tratti la strada si svolgeva nell'ombra, parendo che andasse a nascondersi su su nella cervice fronzuta della montagna; ma poi allo svolta, ecco una troscia di sentiero a zig, zag, fulminato dal sole. Martina aprì l'ombrellino, privandosi così del buon aiuto che le dava puntandolo come bastone. Sor Gaudenzio calò la visiera del cappello sugli occhi, e cominciò a capire che quel maledetto solino e quei polsini inamidati, erano di troppo. Erano in marcia da una mezz'ora, e già egli aveva richiesto a dieci persone, se quella era la strada di Artò. — Sempre diritto — gli rispondevano invariabilmente, ed egli ringraziava, pensando che andar diritto è una cosa, ma arrampicarsi così maledettamente era un'altra. [...]

Finalmente in capo alla strada, ecco un gruppo di case addossate, nere e viscide come fungaja. — Se quello non è Artò — sclamò Gaudenzio, — *giuri che turni indrè!*

Peccato! questa volta ci erano proprio arrivati.

Il richiamo al bizzarro contenuto del romanzo, ma anche allo stile di Cagna: un impasto di espressioni dialettali, arcaismi ed esilaranti forme onomatopeiche, a cui giustamente sono state attribuite sfumature *sca-pigliate* e *veriste*¹¹⁰, possono, in realtà, apparire non così inappropriati, se paragonati a questa lettera scritta da Emilio Giulio nell'estate del 1865:

leri sei bagnanti tra cui Usseglio e una non bagnante cioè Emma vollero fare una gita a Andorno; mi fu proposto di essere della spedizione, io trovai di lasciare andare gli altri. Queste spedizioni si somigliano tutte; partenza troppo tardi, arrivo idem, molto caldo per la strada; la stanchezza, l'appetito, il pranzo, il chilo, l'ora bruciata non lasciano godere niente di quello che ci sarebbe da godere; a tavola c'è sempre uno che non mangia protestando però che sta benissimo; si riparte quando il caldo comincia a mitigarsi, il sole abbassandosi mostra il paese in tutta la sua bellezza, si è ritrovato un po' di fiato e sarebbe il bello di godere; più qualche altro incidente di vario genere secondo le circostanze. La strada di qua ad Andorno (cioè il Santuario) doveva essere di un'ora e mezza; ve ne impiegarono tre e mezza, la guida che avevano tolta li fece smarrire più volte, passare per siti affatto impervi, arrivarono mezzi morti di fatica vedendo essere troppo tardi per ritornare con quel mezzo e per quella via fecero come i re magi, andarono in legno a Biella ove cenarono e finalmente furono di ritorno allo stabilimento alle undici di sera; i cani vollero mangiarli nell'aprire il cancello il cav. Roda forse per troppa fretta d'entrare ne ricevette una buona morsicatura; sulla porta parve loro di trovare peggio che i cani, era il dottore già mezzo in tenuta da notte, lì nessuno voleva passare il primo e si facevano gran cerimonie per cedere il passo, Emma si espose al fuoco, pure tut-

110 T. SARASSO, *Motivi e forme della narrativa di A.G. Cagna*, in «Quaderni dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli», Vercelli 1972.

to finì senz'altro male che la paura, il babau fu mansueto, volle farli cenare, si scusarono dicendo di aver mangiato qualche cose-
rella, un po' di pane e frutti per la strada, (volevano tener segreto
l'affare della vettura e di Biella e far credere di essere tornati a
piedi) *Sa, ch'a rompo nen le bale e ch'a veno a mangé* dice il dottore
insistendo; essi che avevano mangiato meglio che pane e frutti
e che la cena dello stabilimento persistettero nel voler andare
a letto e così fecero. L'indomani mattina il dottore li proponeva
come esempio di eroismo, però la verità delle cose finì per venire
a galla e l'entusiasmo si calmò¹¹¹.

La familiarità della tematica nei due pezzi messi a confronto è note-
vole. E anche il linguaggio ironico e dialettale sembra destinato a creare
nella fiction e nella storia di vita lo stesso effetto ludico e affabulatorio.

Certo, un romanzo, nella sua complessità, disponendo di risorse pres-
soché infinite, si presta ad essere modellato e adattato per creare effetti
sempre più visionari, divertenti o commoventi. Ma rispetto alla fiction, i
racconti di Emilio e Carlo conserveranno sempre un valore aggiunto che
continua a «far venire i brividi»¹¹²: il fascino della realtà.

O, almeno, di una rappresentazione della realtà.

Leggere attraverso le lettere dei Giulio frammenti di Balzac, Stendhal,
o Manzoni suggerisce, come si è visto, quanto la letteratura abbia in-
fluenzato, nel tempo, la formazione culturale e intellettuale di questa fa-
miglia, ma anche quanto banalmente i romanzi, facendo parte della loro
quotidianità, affascinassero e catturassero l'immaginazione di Carlotta e
dei suoi figli. Certamente, tanto quanto continueranno a coinvolgere ed
emozionare noi, «mais je suis plus impressionné par une histoire vraie
que par une histoire fictive, c'est aussi bête que ça»¹¹³.

111 Biblioteca Storica della Provincia di Torino, *Fondo Giulio*, contenitore 73, camicia 4, *Lettere di Emilio alla madre Carlotta*, 3 luglio 1865.

112 L. BINET, *Le merveilleux réel*, in «Le Débat», Gallimard, 2011, p. 85.

113 Ivi.

- ABRATE M., *Carlo Ignazio Giulio*, in «*Studi Piemontesi*», 1973, Vol. II, n. 1.
- ALLEGRA L., *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, S. Zamorani, Torino 1996.
- ANTONELLI G., *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento: sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, 2003.
- ANTONELLI G., CHIUMMO C., PALERMO M., *La cultura epistolare nell'Ottocento: sondaggi sulle lettere del CEOD* (a cura di), Bulzoni, Roma 2004.
- AUSTEN J., *Ragione e sentimento*, Newton Compton, Roma 2003.
- AUSTEN J., *Orgoglio e pregiudizio*, Einaudi, Torino 2007.
- AUSTEN J., *Northanger Abbey*, Mondadori, Milano 1982.
- ARIÈS PH., DUBY G. (a cura di) *La vita privata, vol IV, l'Ottocento*, a cura di PERROT M., Laterza, Roma-Bari 1988.
- D'AZEGLIO C., *Lettere al figlio, 1829-1862*, (a cura di) MALDINI CHIARITO D., Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1996.
- DE BALZAC H., *Le illusioni perdute*, Garzanti, Milano 1973.
- BANTI A.M., *Alla ricerca della «borghesia immobile»: le classi medie non imprenditoriali del XIX secolo*, «Quaderni Storici», 50 / a. XVII, n.2, agosto 1982.
- BANTI A.M., *Una fonte per lo studio delle élites ottocentesche: le dichiarazioni di successione dell'Ufficio del Registro*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 1, 1983.
- BANTI A.M., *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.
- BANTI A.M., *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, «Meridiana», n 18, 1993.
- BANTI A.M., *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996.
- BARBERO A., *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Laterza, Bari 2012.

BETRI M.L., Pastore A., *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne, secoli XVI-XIX*, CLUEB, Bologna 1997.

BELLARDONE P., CAVATORE G., *Saluti da Oropa. Immagini di un tempo attraverso le cartoline d'epoca*, Ed: Ieri e Oggi, 1993.

BERSEZIO V., *Le miserie 'd monsù Travet*, Centro studi piemontesi, Torino 1980.

BINET L., *HHhH*, Einaudi, Torino 2011.

BINET L., *Le merveilleux réel*, in «Le Débat», Gallimard, 2011.

BOURDIEU P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1979.

BRAMBILLA E., *Donne salotti e lumi: dalla Francia all'Italia*, in *Il genere dell'Europa*, DE CLEMENTI A. (a cura di), Biblink, Roma 2003.

BRUCKMÜLLER E., STEKL H., *Per una storia della borghesia austriaca in Kocka J., Borghesie europee dell'Ottocento* (a cura di), Marsilio, Venezia 1989.

CAGNA A.G., *Alpinisti ciabattori*, Einaudi, Torino 1972.

CARDOZA A., *La ricchezza e i ricchi a Torino, 1862-1912*, in «Società e storia» n. 68, 1995.

CARDOZA A., *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma 1999.

CATALDI E., *Storia dei granatieri di Sardegna*, Associazione nazionale granatieri di Sardegna, 1990.

CECCHINATO E., *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

CERATO S., *Vita privata della nobiltà piemontese. Gli Alferi e gli Azeglio*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 2006.

CHIORINO G.P., *Quasi un secolo di cure ghiacciate*, in «Rivista biellese», Anno 3, numero 4, Ottobre 1999.

CROSSICK G., *Al di là della metafora. Studi recenti sui ceti medi inferiori in Europa prima del 1914*, in Macry P., Romanelli R., (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984

DAUMARD A., *Problemi relativi allo studio della borghesia francese nel XIX secolo*, in Macry P., Romanelli R., (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.

DE FORT E., *Torino, 1859: emigrazione politica e fermenti culturali*, in *Massoneria e Unità d'Italia. La libera Muratoria e la costituzione della nazione*, a cura di F.Conti e M.Novarino, Il Mulino, Bologna 2012.

DE MARCHI, Carlo Ignazio Giulio. *San Giorgio Canavese*, De Joannes, 1956, fascicolo dattiloscritto.

DELLA CROCE V., *San Giorgio, biografia di un paese*, Comune di San Giorgio Canavese, 1986.

ELIAS N., SCOTSON J.L., *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna 2004.

FIUME G., *Nuovi modelli e nuove codificazioni*, in *Storia della maternità*, a cura di D'Amelia M., Laterza 2007.

FREVERT U., KOCKA J., *La borghesia tedesca del XIX secolo. Lo stato della ricerca*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.

GARINO CANINA A., *Uno scienziato del Risorgimento: Carlo Ignazio Giulio*, «Rivista Bancaria», Milano, settembre 1935.

GARINO CANINA A., *Carlo Ignazio Giulio, economista e uomo politico. Discorso pronunciato per il I anniversario dalla morte*, Tipografia Artigianelli, Torino 1959.

GILMORE D., *Varieties of Gossip in a Spanish Rural Community*, in «Ethnology», 17,1, 1978.

GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino 2009.

GLUCKMANN M., *Gossip and Scandal*, in «Current Anthropology», 4, 1963.

HAVILAND J., *Gossip, Reputation and Knowledge in Zinacantan*, University of Chicago Press, Chicago 1977.

HEILMAN S., *Synagogue Life*, University of Chicago Press, Chicago 1978.

HOBBSBAWM E. J., *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1979.

JEDLOWSKI P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano 2000.

KOCKA J., *Borghesie europee dell'Ottocento* (a cura di), Marsilio, Venezia 1989.

KOCKA J., MACRY P., ROMANELLI R., M. SALVATI, *Borghesie, ceti medi, professioni, «Passato e presente»*, a. IX (1990), n. 22.

LEVI P., *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1998.

LAMBERTI M.C., *Splendori e miserie di Francesco Bal (1766-1836)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.

LAMBERTI M.C. (a cura di), *Vita di Francesco Bal*, Franco Angeli, Milano 1994.

LEVRA U., ROCCIA R. (a cura di), *Milleottocentoquarantotto, Torino, l'Italia, l'Italia, l'Europa*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1998.

MACRY P., ROMANELLI R., (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.

MACRY P., *Ottocento. Famiglia, élites e parimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1988.

MACRY P., *Borghesie, Città e stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in MACRY P., ROMANELLI R., (a cura di) *Borghesie urbane dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 56/ a. XIX, n.2, agosto 1984.

MACRY P., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna 2012.

MALDINI CHIARITO D., *Due salotti del Risorgimento*, in Betri M.L., Brambilla E., *Salotti e ruolo femminile in Italia* (a cura di), Marsilio, Venezia 2004.

MARMO M., *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, Napoli 2011.

- MELIS G., *La burocrazia*, Il Mulino, Bologna 1996.
- MELIS G., *Storia dell'amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 1996.
- MELIS G., (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, Il mulino, Bologna 1992.
- MELIS G., (a cura di), *Impiegati*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004.
- MERIGGI M., *La borghesia italiana*, in Kocka J., *Borghesie europee dell'Ottocento* (a cura di), Marsilio, Venezia 1989.
- MERIGGI M., SCHIERA P. (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 1993.
- MONTALDO S., *La borghesia emergente*, in U. Levra (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Carocci, Roma 1999.
- MORI M.T., *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2000.
- PAINE R., *What is gossip about?*, in «Man» New Series, Vol. 2, No. 2, Jun., 1967.
- PALAZZOLO M.I., *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Franco Angeli, Milano 1985.
- PETACCO A., *Il Regno del nord*, Mondadori, Milano 2009.
- PIERI P., *Le forze armate nella età della Destra*, A. Giuffrè, Milano 1962.
- PUSSETTI C., *Poetica delle emozioni*, Laterza, Bari 2005.
- ROERO C.S. (a cura di), *La Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali di Torino 1848-1998*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1999.
- ROCHAT G., MASSOBRIO G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.
- ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Bari 1969-1984.
- ROMEO R., *Vita di Cavour*, Laterza, Bari 1990.

SALVATI M., *Il salotto*, in ISNENGHI M. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996.

SARASSO T., *Motivi e forme della narrativa di A.G. Cagna*, in «Quaderni dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli».

SCOTT C., *Domination and the arts of resistance. Hidden transcripts*, Yale university press, New Haven 1990.

SERIANNI L., TRIFONE P., *Storia della lingua italiana, Il vol. Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994.

TASCA L., *La corrispondenza per tutti: i manuali epistolari tra Otto e Novecento*, «Passato e presente» n. 55, 2002.

TRABUCCO C., *Questo verde Canavese*, Vol. I, paesi e personaggi, Torino 1957.

VANDELLI L., *Il pubblico impiegato nella rappresentazione letteraria*, in *L'impiegato allo specchio*, a cura di Varni A. e Melis G., Rosenberg & Sellier, Torino 2002.

VIARENGO A., *Cavour*, Salerno editrice, Roma 2010.



ANDREA MUSAZZO

L'italiano a Vercelli nel 1561
I notai e la ricezione degli *Ordini Nuovi*
di Emanuele Filiberto

L'INTRODUZIONE DELL'ITALIANO IN PIEMONTE: UNO SGUARDO AGLI EDITTI

Il 29 maggio 1561 il duca Emanuele Filiberto di Savoia emanò gli *Ordini Nuovi*, che imponevano, tra l'altro, l'uso dell'italiano in luogo del latino in tutti i documenti pubblici. Il decreto si inseriva in una serie di analoghi provvedimenti presi a partire dall'anno precedente, tuttavia questa è la data che più ci interessa ai fini del presente lavoro, infatti si avrà modo di dimostrare che un passaggio sistematico all'italiano negli atti notarili presi in esame si ebbe proprio a partire dai primi di giugno del 1561. Prima di presentare i risultati delle ricerche effettuate per la compilazione della mia tesi di laurea, di cui in questa sede si pubblica un breve compendio, sembra opportuna una premessa di carattere generale sulla scelta dell'italiano quale nuova lingua dell'amministrazione e della giustizia.

Emanuele Filiberto, già prima del 1561, aveva contribuito a creare un clima di apertura nei confronti della cultura volgare e, con le disposizioni cui si è accennato, diede una veste di ufficialità a una politica già in atto, tutta volta al potenziamento dell'italiano¹. La svolta italianizzante non fu però dettata da una facilità naturale nell'uso della lingua: il duca stesso si trovava più a suo agio nella conversazione quotidiana con il francese e lo spagnolo, ma decise di esibire l'italiano come segno di una nuova linea politica. Un'interessante testimonianza di questa scelta è data da un ambasciatore veneto, il quale in una sua relazione consegnata al Senato di Venezia notò che Emanuele Filiberto conosceva perfettamente la lingua d'oltralpe, «essendo si può dir quella sua lingua naturale, poiché tutti li duchi passati parlavano sempre francese, così come parla ora

1 Sull'argomento si veda C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984, pp. 69-81; *Id.* *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992, pp. 13-15. Per una recente sintesi delle ricerche effettuate in questo campo si veda ancora *Id.*, *Storia linguistica di Torino*, Roma, Carocci, 2012, pp. 39-54.

sua eccellenza quasi di continuo italiano, e buonissimo di una lingua cortigiana»². Siamo già nel 1570, ma l'esempio può ben documentare l'atteggiamento che il sovrano e il suo *entourage* assunsero anche negli anni precedenti, e che portò all'emanazione dei vari decreti. Ne rappresenta un'ulteriore prova la raccolta manoscritta del giro di pareri condotto da Emanuele Filiberto subito dopo Cateau-Cambrésis, nel 1559, relativamente alle riforme da attuare nell'amministrazione e nella giustizia. Almeno due di questi pareri facevano riferimento alla necessità dell'introduzione dell'italiano³. In ogni caso la volontà del principe andò poi ben oltre i consigli raccolti, infatti nelle opinioni non si fa menzione della lingua degli atti notarili, ma ci si limita ad accennare agli atti processuali. Questi ultimi furono oggetto del primo dei decreti che precedono gli *Ordini Nuovi* del 29 maggio 1561. Si tratta di una norma emanata a Nizza l'11 febbraio 1560 con cui, oltre a fissare a Chambéry la sede del Senato, si stabiliva che per evitare abusi ai danni dei cittadini che non conoscevano il latino, le deposizioni dei testimoni avrebbero dovuto essere verbalizzate nella loro lingua:

sans ce que sous prétexte d'une obscurité de langage, le pauvre Peuple soit induement travaillé, avons par l'advis et délibération des gens de notre Conseil statué et ordonné, statuons et ordonnons, que tant en nôtre dit Sénat de Savoye, qu'en tous autres Tribunaux, et jurisdiction de nos pays, tous procès et procédures, enquestes, sentences et arrests en toutes matières civile set

criminelles, seront faites et prononcées en langage vulgaire, et le

2 Queste le parole di Francesco Morosini, ambasciatore veneto, già messe in luce in B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, V ed., Firenze, Sansoni, 1978, pp. 330-331. Migliorini tuttavia lasciò cadere il riferimento alla lingua cortigiana, che qui è evidentemente distinta dal toscano vero e proprio. Riprendo la citazione da MARAZZINI, *Storia linguistica di Torino* cit., p. 40.

3 Cfr. MARAZZINI, *Piemonte e Italia* cit., 1984, pp.73-74n. Il documento cui si fa riferimento è conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, Misc. Storia Patria 101.

plus clairement que faire se pourra⁴.

In base a un'interpretazione estensiva di *nos pays*, si dovrebbe intendere non solo la Savoia, ma anche il Piemonte. Antonio Tesauro, nella prefazione alle *Decisiones* del Senato piemontese (1590), sembrerebbe riferirsi a questo decreto quando scrive che nel 1560 Emanuele Filiberto emanò nuove leggi, «mutato in litibus discutendis, ac omnibus actibus iudicialibus, et extrajudicialibus diplomatibus instrumentisque conscribendis stylo, e Latino in Italicum idioma».⁵ Tuttavia, il riferimento agli *instrumenta*, termine tecnico giuridico con cui si indicano gli atti notarili in genere, pare rinviare a un altro decreto, del 3 aprile 1560, esplicitamente indirizzato ai notai:

Seront tenu tous notaires de coucher les contracts et instrumens qu'ils recevront, tant de dernière volonté, qu'autres, en langage vulgaire, le plus clairement que faire il (*sic*) pourront, afin que les contrahans puissent mieux entendre leurs affaires et négociations⁶.

Qui si parla semplicemente di *langage vulgaire*, dunque non è facile stabilire se si faccia riferimento anche all'italiano, oltre che al francese. A tal proposito, può fornire informazioni utili l'editto di Rivoli, emanato nel settembre 1561 per regolare l'uso del francese nella Valle d'Aosta; esso si richiama a un provvedimento già preso «Comme ayons par cy devant advisé...» e impone di usare «la langue vulgaire, chaque Province la

4 F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, manifesti ecc.*, Torino, Davico e Picco e altri, 1818-1860, III, p. 319.

5 Riprendo la citazione da MARAZZINI, *Piemonte e Italia* cit., 1984, p. 74.

6 DUBOIN, *op. cit.*, XIII, p. 8.

sienne»⁷. Non è certo a quale documento specifico si riferisca, ma il precedente più vicino a noi noto è rappresentato non dai decreti del 1560, bensì dai già citati *Ordini Nuovi*, infatti nel primo titolo, *Delle Dimande & Supplicationi*, si legge:

Non saranno admesse alcune supplicationi, libelli o sia dimande, cedule o altre scritture, nelle quali si deduca alcuna cosa in giudizio, se elle non sono scritte in bona lingua volgare, cioè Italiana, ne' nostri stati d'Italia, et Francese, in quelli di là de' monti, il che vogliamo, che si osservi in tutte le scritture pubbliche, che si faranno per lo tempo avvenire, così in giudizio, come fuori, et parimente se non sono sottoscritte da uno Avvocato giurato, et presentandosi o trovandosi ne gli atti fatte d'altra maniera, saranno tenute di niuno valore, et colui, che l'haverà presentate, incorrerà la pena di due scudi d'oro⁸.

Come abbiamo accennato, la testimonianza offerta dai documenti conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Vercelli attesta un passaggio sistematico all'italiano successivo solo a quest'ultimo decreto.

Anche se nel 1561 i notai e i membri della Credenza di Vercelli passarono sistematicamente al volgare, in qualche caso si nota un ritorno alla vecchia lingua dell'amministrazione negli anni immediatamente successivi⁹. Ben si comprende, allora, il motivo per cui nel 1577 fu emanato un editto che rinnovava il divieto di usare il latino nelle cause, raccomandando l'utilizzo del volgare soprattutto nella «narrazione del fatto»,

7 *Id.*, *op. cit.*, V, p. 844.

8 Cito da *De gli ordini nuovi. Libro terzo. Della forma et stile che si ha da osservar nelle cause civili*, stampato a Vercelli, dal Pellipari, il 29 maggio 1561 e attualmente conservato alla Biblioteca civica di Vercelli. Presso la Biblioteca Reale di Torino se ne trova una copia identica, oltre a un'altra dello stesso tipo-grafo che riporta la medesima data, ma dal titolo leggermente diverso: *Della forma et stile che si ha da osservar nelle cause civili. Libro tertio*.

9 Ciò accade, ad esempio, nel notulario ASCV 1/2 di Eusebio Marinone d'Abbate di Caresana, dove sono contenuti atti ancora in latino del 1562 e 1563. Dunque, pur avendo prontamente applicato le nuove direttive, dopo qualche tempo egli si sentì libero di riutilizzare il latino.

mentre si autorizzava l'impiego della vecchia lingua nelle disquisizioni di natura giuridica, andando in qualche maniera incontro alle esigenze degli uomini di legge, che si trovavano in difficoltà di fronte a un uso tecnico e formale dell'italiano¹⁰. Anche i notai non dovettero sentirsi del tutto a loro agio con una lingua che non aveva alcuna tradizione in ambito giuridico; venne loro incontro il tipografo Cristoforo Bellone, che nel 1580 pubblicò la traduzione in italiano della *Summa Rolandina*, l'antico manuale del notaio. Essa fu compilata da un prete di Lucca, Gregorio Benvenuti, un toscano, dunque, che poteva garantire il risultato dell'operazione. Già nel frontespizio era contenuta la notizia relativa alla svolta imposta dal duca: «Summa Rolandina. Dell'arte del notariato, volgarizzata, et in molti luoghi ordinata, et ampliata. Opera per la Mutatione dello stile della notaria di Latino in Volgare non solamente molto utile a' notari dello stato del Sereniss. Duca di Savoia di qua da' Monti, ma, almeno alla maggior parte anco necessaria per ben dittar gl'instrumenti»¹¹. La prefazione fa poi riferimento al pessimo italiano dei notai, e soprattutto contiene la notizia (confermata, come si è visto, dalla ricerca effettuata a Vercelli) secondo la quale l'imposizione dell'italiano divenne esecutiva dal 1561:

Poi che nello stato del Ser. Duca di Savoia di qua da monti, i contratti, e gl'altri publici atti, che prima in Latino si scriveano, si sono cominciati a scrivere in volgar lingua Italiana, il che fu ordinato l'anno 1561, alcuni notari si vede, i quali per la lunga pratica pareva che in Latino mediocrementemente dittassino, in questo nuovo stile, parte per non intender bene alcune parole Latine, e parte

10 Cfr. MARAZZINI, *Storia linguistica di Torino* cit., pp. 49-50.

11 *Summa rolandina dell'arte del notariato, volgarizzata, et in molti luoghi ordinata, et ampliata per don Gregorio Benvenuti, prete lucchese, Cavaliere della Sacra Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro*, Torino, Bellone, 1580, edizione anastatica dell'originale a cura del Consiglio Nazionale del Notariato, Bologna, Forni, 2011. Sull'opera vedi MARAZZINI, *Piemonte e Italia* cit., pp. 79-82.

per la corrotta lingua del paese, assai grossettamente dittare, e per questo haver bisogno dell'aiuto di qualcuno. Al qual bisogno non essendosi ancor posto nessuno a provvedere, è parso non pur util cosa, ma quasi necessaria di cercarsi almeno in qualche parte di sovvenirci¹².

Il libro di Benvenuti conteneva, oltre ai formulari volgari, anche suggerimenti sulla corretta grafia, e dovette incidere sulle abitudini linguistiche di molti scriventi, dando un ulteriore impulso alla diffusione dell'italiano. Tale lingua, grazie all'inclusione dei notai nei provvedimenti del 1560-1561, aveva già iniziato a divenire più familiare a un gran numero di persone, perché, mentre non tutti hanno necessariamente rapporti con la giustizia, quasi tutti si trovano a dover sottoscrivere compravendite e testamenti¹³. Appare dunque con maggior chiarezza l'importanza che in apertura del paragrafo si attribuiva alla politica di Emanuele Filiberto.

12 *Summa rolandina* cit., primo foglio non numerato.

13 Cfr. MARAZZINI, *Piemonte e Italia* cit., pp. 76, 81-82 e *Id.*, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta* cit, p. 17.

MOTIVAZIONI DELLA SCELTA DEL VOLGARE

Leggendo i documenti sopra riportati, si evince chiaramente che l'introduzione del volgare, francese o italiano che fosse, dovette servire anzitutto a scongiurare possibili abusi ai danni dei cittadini attraverso una maggiore chiarezza, «afin que les contrahans puissent mieux entendre leurs affaires et négociations»¹⁴. Analoghi motivi avevano spinto Francesco I a inserire nell'art. 111 dell'ordinanza di Villers-Cotterêts, del 1539, una norma che imponeva di redigere gli atti di giustizia in francese, «en langaige maternel françois et non autrement»¹⁵.

L'ordine di Francesco I fu applicato anche nei territori piemontesi sottratti a Carlo III il Buono di Savoia e solo la città di Torino ebbe il privilegio di conservare negli atti processuali il latino fino al 1562, anno in cui i francesi lasciarono definitivamente la città e gli atti iniziarono a essere scritti in italiano, secondo le direttive di Emanuele Filiberto¹⁶. L'editto di Villers-Cotterêts deve aver avuto una certa influenza sulle scelte del duca (si ricordi che Emanuele Filiberto aveva sposato la figlia del re di Francia, Margherita): abbiamo già visto che le motivazioni addotte per le scelte del volgare erano simili, ossia miravano a tutelare da possibili abusi la maggioranza dei cittadini, che non conosceva il latino, ma il duca di Savoia voleva anche dare ai suoi possedimenti una nuova lingua della burocrazia e della giustizia, proprio come aveva fatto il parente d'oltralpe. Si trattava, dunque, di un intervento di politica linguistica senza precedenti in territorio italiano. Anche se in Piemonte l'italiano era poco diffuso e in pochi sarebbero stati in grado di leggere i grandi autori della letteratura italiana, la competenza passiva da parte del popolo doveva essere maggiore rispetto a quella che si realizzava con il latino. Inoltre, la nuova lingua dell'amministrazione poteva essere avvicinata mediante

14 DUBOIN, *op. cit.*, XIII, p. 8.

15 Cito da MARAZZINI, *Piemonte e Italia* cit., p. 76.

16 Cfr. *ibid.*, p. 79 e FIORELLI, *op. cit.*, p. 36.

il lessico alle conoscenze degli utenti, risultando così più prossima al dialetto.

Il Piemonte sabaudo era in ritardo rispetto agli altri stati della Penisola per l'introduzione del volgare, ma «un'affermazione di principio netta come quella di Emanuele Filiberto non si ha altrove, nei confini d'Italia, nemmeno nella Toscana di Cosimo, dove pure il latino viene in pratica escluso dalla legislazione»¹⁷. Inoltre, in Piemonte, le decisioni del duca prese a partire dal 1560-1561, investirono tutti i settori dell'amministrazione, dalla giustizia al notariato, e proprio in quest'ultimo settore, oggetto del presente lavoro, risalta maggiormente la singolarità del caso piemontese: nel resto d'Italia i notai continuarono a usare il latino, a volte fino al Settecento¹⁸. Ci si può domandare se l'adozione del volgare da parte di Emanuele Filiberto non confermasse una tendenza già in atto nella società piemontese; in effetti tale movimento verso l'italiano era presente, come dimostra lo studio condotto da Gasca Queirazza su tre diversi tipi di testi, risalenti circa a metà Cinquecento¹⁹. Vitale Brovarone ha sottolineato l'importanza della tradizione volgare della letteratura religiosa per la diffusione dell'italiano presso gli strati popolari. Lo studioso ha richiamato l'attenzione sulla tendenza sopraregionale, orientata verso un tipo linguistico toscano, delle antiche testimonianze di volgare in Piemonte, giungendo ad affermare che «la legislazione in materia linguistica di Emanuele Filiberto opera su di un tessuto fondamentale già ordito, in maniera che mi pare definitiva, almeno nel secolo

17 MARAZZINI, *La lingua degli Stati italiani. L'uso pubblico e burocratico prima dell'Unità*, in Società linguistica italiana (SLI), *La "lingua d'Italia". Usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso SLI (Malta, 3-5 novembre 1995), Roma, Bulzoni, 1998, p. 12.

18 Cfr. *ivi*.

19 Cfr. G. GASCA QUEIRAZZA, *Lingua e dialetto in Fossano sulla fine del Quattrocento e nel primo Cinquecento*, «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo» n. 55, 1966, pp. 3-16.

precedente»²⁰. Marazzini ritiene, invece, che la diffusione dovuta al patrimonio laudistico e al teatro religioso abbia avuto minori effetti rispetto alla forza della politica linguistica di Emanuele Filiberto, «la quale costrinse a scrivere in italiano, bene o male, non solo segretari, funzionari, uomini di legge, notai, ma finì per creare una sostanziale identificazione tra la lingua italiana e la burocrazia dello stato, cioè lo stato medesimo, in una zona geografica di confine in cui l'integrazione con la Francia si era già presentata come una possibilità reale, e ancora si sarebbe presentata in seguito. La scelta dell'italiano da parte di Emanuele Filiberto ha dunque un valore nazionale»²¹.

Le ricerche da me effettuate confermano queste affermazioni, perché è innegabile che la generale applicazione degli *Ordini Nuovi* in città rappresenti un forte stimolo all'uso del volgare, sebbene esso compaia in qualche caso già prima dei provvedimenti del principe. Infatti gli inventari o i "capitoli e patti" contenuti nei contratti di locazione, caratterizzati da una forte presenza di elementi lessicali che difficilmente avrebbero trovato un corrispettivo immediato nell'italiano letterario o nel latino, sono testimoni di un impiego del volgare anche in anni precedenti il 1561.

20 Cfr. A. VITALE BROVARONE, *La Passione di Vercelli, documento di uso letterario piemontese nel tardo Quattrocento*, in G. CLIVIO - G. GASCA QUEIRAZZA, *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, Atti del convegno internazionale di Torino, 12-14 aprile 1976, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1978, p. 39n.

21 MARAZZINI, *La lingua degli Stati italiani* cit., p. 16.

IL «NUOVO STILE» A VERCELLI

Lo scopo del presente lavoro è quello di offrire uno sguardo d'insieme sul «cambiamento di stile», ossia il passaggio dal latino all'italiano imposto dal duca, nella città di Vercelli, una delle poche terre piemontesi rimaste in mano ai Savoia durante il periodo dell'occupazione francese e sede del Senato; si ricordi, tra l'altro, che gli *Ordini Nuovi* furono stampati proprio in questa città, dal Pellippari, il 29 maggio 1561²².

La ricerca ha riguardato in primo luogo gli atti notarili conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Vercelli (d'ora in poi ASCV), e un ulteriore esame è stato condotto sul volume degli *Ordinati* del Comune di Vercelli contenente i verbali delle sedute raccolti tra il 30 giugno 1558 e il 30 giugno 1563.

Curioso il fatto che quasi tutti gli atti notarili vercellesi redatti dal XIV al XVIII secolo siano conservati presso l'ASCV e non all'Archivio di Stato (per il periodo oggetto di studio, solo i documenti del notaio Gaspare Linore, attivo tra il 1554 e il 1570, sono conservati lì). La collezione si formò in seguito a un editto di Carlo Emanuele I, datato 28 aprile 1610, con cui il sovrano diede forma stabile agli "inventari dell'insinuazione", imponendo ai notai di consegnare tutti i loro strumenti ai podestà delle città²³.

Per una prima rassegna, sono stati selezionati notulari, protocolli e filze che includono documenti redatti nel 1561 e si è in primo luogo verificato, attraverso uno spoglio sistematico, se tutti i notai siano passati immediatamente dall'uso del latino a quello dell'italiano. La tendenza

22 Il Senato, cioè il tribunale di seconda appellazione, rimase a Vercelli fino al dicembre 1560; dopo questa data la sua sede fu fissata provvisoriamente a Carignano, per poi essere trasferita definitivamente a Torino nel 1563 (cfr. P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994, p. 106). Vercelli continuò comunque a godere di un certo rilievo in quanto terra di frontiera destinata a diventare una delle più importanti pizzefforti sabaude. Cfr. D. PIEMONTE, *Il paesaggio urbano in età moderna*, in E. TORTAROLO (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 2011, p. 7.

23 G. B. BORELLI, *Editto antichi e nuovi de' sovrani principi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici e de' magistrati di qua da' monti, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista*, Bartolomeo Zappata libraro di S.A.R., Torino, 1681, p. 1202.

generale va in questa direzione, anche se in qualche caso sono documentati ritardi o applicazioni non continuative delle norme ducali. Il notaio Giovanni de Bertolazio, non aggregato al Collegio di Vercelli, aspettò qualche mese prima di iniziare a usare la nuova lingua, che compare a partire dal 23 novembre 1561. Anche l'unica filza conservata di Guglielmo Perracino di Bioglio, notaio per autorità apostolica e ducale, ma non aggregato al Collegio di Vercelli, rivela una certa libertà nella ricezione delle direttive ducali²⁴.

Qualche notaio diede notizia della pubblicazione dei decreti di Emanuele Filiberto, confermando ciò di cui si è discusso nei paragrafi precedenti: a Vercelli e in Piemonte furono proprio gli *Ordini Nuovi* a imporre il passaggio alla nuova lingua dell'amministrazione. Già da questi testi è possibile farsi un'idea dei principali fenomeni linguistici, esaminati in dettaglio nel paragrafo ad essi dedicato; si vedano ad esempio gli scempiamenti in *sesanta*, *palazo*, gli ipercorrettismi (*pallazo*, *nottary*, *ittaliana*, *decretti*), i dittonghi impropri in *duoi*, *vuolgare*, *sieguano* e il mantenimento di nessi consonantici alla latina (*instrumenti*, *sancto*).

Dai notai Gualtiero Avogadro di Benna (1) e Girolamo de Sonomonte di Tronzano (2) sappiamo che gli *Ordini Nuovi* entrarono in vigore il 2 giugno:

1) Mille cinquecento sesanta uno al secundo giorno di giugno in

24 ASCV 2246. Il primo atto in volgare successivo all'emanazione degli *Ordini Nuovi* risale al 26 ottobre 1561, ma in alcuni atti risalenti a dicembre si nota ancora l'uso del latino; la stessa oscillazione è presente anche in documenti degli anni 1562-1563. L'uso intermittente delle due lingue è probabilmente dettato dalla necessità di adattarsi di volta in volta allo *status* sociale, laico o religioso, della clientela, in un clima di alterità e potenziale contrapposizione tra Stato e Chiesa: Emanuele Filiberto desiderava regolare in modo definitivo i rapporti tra la giustizia locale e quella ecclesiastica, che cercava di allargare la propria influenza a scapito della giurisdizione laica, e un tentativo in questa direzione fu proprio l'emanazione degli *Ordini Nuovi*, che contenevano un importante capitolo, quello «Del tribunale competente». Anche se quelli di cui si parla non sono documenti processuali, non è da escludere che la lingua latina abbia rappresentato per la Chiesa locale anche uno strumento identitario in difesa del pluralismo giurisdizionale. Cfr. *De gli ordini nuovi* cit., p. 6. Sull'argomento si veda anche MERLIN, *op. cit.*, pp. 101-102.

Vercelli nel palazzo comune a son di tromba son stati publicati li decreti ducali dil alto ducha nostro Philiberto²⁵.

2) 1561, alli duoi di giugno, al' hora delle cause, nel tribunale del pallazo dil comune de Vercelli se dice come furono publicati li novj ordinj et decreti de Sua Altezza, per li quali ha ordinato che li instrumenti se ricevano et scrivano da nottary dil suo stado in lingua vulgare²⁶.

In effetti il passaggio sistematico all'italiano è documentato a partire da questa data, anche se spesso il salto è notevole e le prime parole in italiano si trovano anche a mesi di distanza.

La notizia sugli *Ordini Nuovi* riportata qui di seguito è ricavata dal notulario di Bonifacio de Bondonis di Ronsecco; essa è inserita all'interno della nota introduttiva in cui il notaio dà qualche informazione sulla sua identità e sull'appartenenza al Collegio dei Notai. Se interpreto bene l'inciso "*in grande detrimento del parlar latino*", il notaio sembra manifestare disappunto per l'abbandono della lingua abituale:

Ihesus Marie filius

Notulario delli instrumenti ricevuti osia quali +++ io, Bonifacio de Bondonis delli gentilhomini dil Castelnovo di Ronsecho, figliolo dil fu m(esse)r Stephano, cittadino e notario publico collegiato e matricolato di Vercelli qua abasso manualmente et col tabellionato mio sottoscritto, cominciato del anno corrente mille cinquecento sesanta uno, all'inditione quarta, doppo che dal Ser(enissi)mo Em(anuele) Ph(ilibe)rto per Dio gracia duca di Savoya no(stro) s(ignor) fu ordinato che l'instru(menti) et altri atti giudiciali si facessero in lingua volgare, in grande detrimen(n)to

25 ASCV 56/8, c. 12r.

26 ASCV 2510, c. 57v.

del parlar latino, sotto li mesi et giorni qua abasso ordinatame(n) te descritti et annotati, a lode e gloria dell'Individua Trinità e tutta la corte celleste trionfante e dil Beato Eusebio, patrono et avvocato di detta città, e per fede ho apposto qua li detti mei segni manoale et tabelionale²⁷.

Queste dunque alcune delle testimonianze dirette sul «cambiamento di stile», al quale i notai dovettero adeguarsi con una generale solerzia, sebbene si possa affermare che essi si trovassero a loro agio con il latino, ormai assimilato attraverso la pratica.

Il «cambiamento di stile», come già accennato, non riguardò solo gli atti notarili, infatti il dettato degli *Ordini Nuovi* toccava tutti gli aspetti della vita burocratica e amministrativa. Negli *Ordinati* del Comune di Vercelli, cioè i verbali delle sedute, conservati a partire dal 1386, il passaggio al volgare avviene regolarmente ed è attestato dalla prima seduta successiva alla loro emanazione, cioè dal 5 giugno 1561. Anche nei verbali della Credenza, e non solo negli atti notarili, è possibile scorgere un uso del volgare già prima dei decreti di cui si è discusso: risale infatti al 23 dicembre 1558 una lettera di supplica inserita in un documento che inizia e termina in latino. Si tratta di un caso isolato, ma può forse valere come testimonianza di una tendenza verso l'italiano in atto nella burocrazia vercellese, tendenza che fu senza dubbio accelerata dall'emanazione degli *Ordini Nuovi*.

27 ASCV 825, c. 93r.

Dopo aver verificato la generale obbedienza dei notai al dettato degli *Ordini Nuovi*, ho selezionato una serie di testi utili a documentare l'italiano nelle scritture notarili e negli *Ordinati* del Comune. Data la grande quantità di materiale disponibile, con il presente lavoro si intende offrire il resoconto dei primi sondaggi di una ricerca che si presta senz'altro a essere approfondita e ampliata, anche in prospettiva diacronica. La breve antologia di testi che correda il mio contributo, estratta dal *corpus*, più ampio, riporta alcuni degli atti per diversi aspetti più interessanti, nel tentativo di illustrare le principali tipologie dei documenti analizzati. Allo stato attuale delle ricerche, un limite è rappresentato dalla mancanza di significative varianti diastratiche: purtroppo, infatti, non sono ancora state reperite scritture vergate dalla mano di persone con un livello di alfabetizzazione nettamente inferiore o superiore a quello dei notai, già di per sé non molto elevato.

Nella creazione del *corpus* su cui è stata effettuata l'analisi linguistica ho riservato una particolare attenzione agli inventari, poiché proprio da questo genere di scritture emergono i dialettismi e le forme comunque riconducibili a un italiano di tipo regionale: era quasi impossibile, per il notaio o per il suo scrivano, nominare gli oggetti di uso comune senza far ricorso a parole toscane o latine. Data l'importanza delle voci regionali per uno studio del lessico, esse sono state raccolte in un *Glossario*. Non essendo possibile, per ragioni di sintesi, pubblicarlo qui per intero, ne daremo un saggio in nota ad alcuni dei testi antologizzati. Per citare solo un esempio, si veda la locuzione *meistro da legnamo*, che surroga il corrispettivo italiano "falegname", evidentemente ignoto allo scrivente. Qui la soluzione adottata rappresenta il calco del dialettale "meistr da bosc", e un minimo sforzo di adeguamento è visibile nella traduzione di "bosc", avvertito come troppo lontano dall'italiano. In altri casi non si riscontra questo sforzo, se non nel ristabilimento della vocale finale che,

a eccezione della *a*, nel dialetto cade: troviamo così parole come *butiro* “burro”, *cazulo* “mestolo”, *trente* “tridente”.

Una fonte preziosa per un confronto con il lessico che emerge dalle carte analizzate è rappresentata dal *Promptuarium* di Michele Vopisco, del 1564²⁸. Si tratta di un breve vocabolario bilingue pubblicato in Piemonte, a Mondovì, in cui alle parole volgari sono affiancate quelle latine corrispondenti; nell’opera sono raccolti molti calchi dialettali che costituiscono un repertorio insostituibile, data la vicinanza cronologica ai testi oggetto della nostra indagine. Talvolta, però, i dizionari piemontesi non contengono la voce cercata, in qualche caso reperibile nel *Vocabolario milanese-italiano* di Cherubini²⁹. Occorre infatti tenere presente che Vercelli era posta sul confine, segnato dal fiume Sesia, che separava il Ducato di Savoia da quello di Milano e che sullo stesso fiume corre il confine orientale delle parlate piemontesi: ben si comprende, dunque, la presenza di parole che testimoniano l’influenza linguistica proveniente dalla vicina Lombardia. Per citare qualche esempio, si vedano *sidela* “secchio di rame”, *pristino* “forno”, *ventola* “ventilabro”.

Anche qualora l’inventario sia redatto in latino, ciò che accade nell’unico esemplare reperito, non antologizzato in questa sede, il dialetto sembra affiorare in veste latinizzata: *bernazum* per *bernass* “pala da fuoco”, *arbre* traduce *albera*, “pioppo”; *mantilia* è latinizzazione di *mantil* “tovaglia”³⁰.

Negli inventari in volgare è dato di scorgere un tipo di scrittura più

28 M. VOPISCO, *Promptuarium*, Mondovì, Torrentino, 1564, ristampa anastatica dell’originale con presentazione di G. Gasca Queirazza, Torino, Bottega d’Erasmus, 1972.

29 F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, 2ª ed., 4 voll., Milano, Dell’Imp. Regia Stamperia, 1839-1843.

30 Cfr. il *Glossario* in appendice alla mia tesi di laurea magistrale, A. MUSAZZO, *L’italiano a Vercelli nel 1561. I notai e la ricezione degli Ordini nuovi di Emanuele Filiberto. Primi sondaggi d’archivio*, discussa nel 2012 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università del Piemonte Orientale “A. Avogadro”. Relatori: prof. Claudio Marazzini, prof. Claudio Rosso. Si veda inoltre, per uno studio condotto su inventari redatti in latino nei secc. XIII-XV, A. CERUTTI, *Lessico familiare vercellese*, «Bollettino storico vercellese» n. 10, 1977, pp. 25-44.

“popolare” rispetto a quello visibile nei documenti caratterizzati da una forte ripresa delle formule giuridiche latine, dove i tratti locali penetrano per lo più nel tessuto fonetico. A proposito del concetto di “italiano popolare” sembra utile segnalare una premessa: Marazzini ha opportunamente fatto notare che nel periodo preso in considerazione la quantità di analfabeti era tale che chi sapeva scrivere godeva di una posizione diversa e, in qualche modo, privilegiata rispetto alla moltitudine, pertanto «la “popolarità” di uno scrivente che usa italiano “popolare” nei secc. XVI e XVII è già di per sé (se si può dir così) una popolarità d’élite»³¹. I notai vercellesi erano per lo più nobili, infatti alcuni di loro, come gli Avogadro, appartenevano all’antica aristocrazia feudale; altri erano esponenti del patriziato urbano e la loro condizione sociale era riconosciuta dal popolo in quanto conducevano uno stile di vita “*more nobilium*”³². Tuttavia, bisogna tenere presente che il connotato sociale, tipico dell’italiano “popolare” postunitario, spesso viene a mancare nel periodo oggetto di studio, pertanto anche ai testi del *corpus* si può applicare questa categoria, sebbene gli scriventi appartengano per lo più a classi agiate³³.

Nei testi è presente una grande quantità di formule, spesso tradotte dal latino mantenendo le frequenti espressioni pleonastiche che danno un saggio di quello che Fiorelli ha definito «un volgare abbarbicato al latino»³⁴. Un esempio, negli atti di procura, è rappresentato da “fa, costituisce, crea” (si noti l’assibilazione della fricativa palatale), che traduce la relativa formula latina “*fecit, constituit, creavit*”³⁵. Talvolta esse non sono immediatamente riconoscibili e destano un certo stupore in chi si avvi-

31 MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in F. BRUNI (a cura di) *Storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 49.

32 Cfr. S. BALZARETTI, *Tra nobiltà e patriziato*, in E. TORTAROLO (a cura di), *Storia di Vercelli* cit., pp. 252-255.

33 Cfr. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento* cit., p. 48.

34 FIORELLI, *op. cit.*, p. 28.

35 Per una breve rassegna di formule ancora in uso presso i notai moderni e delle relative fonti antiche, già ricche di sinonimi accumulativi, cfr. *ibid.*, pp. 325-326.

cina per la prima volta a questo genere di atti: mi riferisco alla presenza, nei testamenti, di quelle che potrebbero sembrare a una prima lettura delle considerazioni del tutto personali da parte del notaio sulla caducità della vita e che invece si rivelano formule vere e proprie. Non mancano le variazioni sul tema, come il richiamo all'*estote parati* (cfr. *infra* III. 2, III. 3), che mostra una discreta libertà del notaio anche nella resa delle usuali formule latine, integrate in questo caso da un passo del Vangelo.

Nella selezione dei testi si è poi data priorità a quelle scritture per varie ragioni interessanti o addirittura divertenti. È il caso, quest'ultimo, del "testimoniale" trascritto nelle prossime pagine: il notaio Pietro Avogadro di Benna fu chiamato a testimoniare che due amanti, Fiorina ed Eusebio, si trovavano insieme in camera da letto (cfr. *infra*, II). Si tratta di un testo molto vivace e unico nel suo genere, tra i molti documenti consultati. In questa sede preme piuttosto sottolineare il valore storico dell'atto, che consente di riflettere sulle funzioni che il notaio era chiamato allora a svolgere: nessuno al giorno d'oggi, in una situazione simile, chiamerebbe un notaio in qualità di testimone. Inoltre questo caso dimostra, contrariamente a quanto si potrebbe ritenere, che anche nei documenti in genere caratterizzati da una forte ufficialità, quali sono gli atti notarili, è possibile trovare qualche esempio particolarmente spontaneo³⁶.

Lo stesso si può dire per le scritture reperite in un notulario di Gualtiero Avogadro di Benna (cfr. *infra*, I. 1) Si tratta di un proverbio sulla vecchiaia, seguito da considerazioni sull'amicizia, da una massima attribuita a Galeno e dalla notizia della morte di un "amicissimo", quest'ultima datata 30 luglio 1562. L'introduzione di proverbi, preghiere e poesie negli spazi delle pergamene notarili rimasti bianchi era frequente già dal XIII secolo,

36 L'atto non sfuggì a Giorgio Tibaldeschi, che diede una breve descrizione della vicenda in un articolo apparso sul numero di *Notizia Oggi* del 10 aprile 2000, nella rubrica "Ma che storia è questa?". Si veda ora G. TIBALDESCHI, *Ma che storia è questa? Curiosità storiche vercellesi rigorosamente vere*, Vercelli, Tipografia Artigiana San Giuseppe Lavoratore, 2013, p. 156.

come dimostra l'esempio assai noto dei *Memoriali bolognesi*. Tuttavia il caso citato rappresenta, tra i documenti analizzati, una rara attestazione di questa abitudine: per tale motivo si è cercato di attribuire ai testi il dovuto rilievo, con particolare riguardo per l'aspetto contenutistico e il rapporto tra latino e italiano nelle prime carte del notulario.

Un altro atto selezionato per la sua eccezionalità è quello in cui compare la firma del pittore Bernardino Lanino (cfr. *infra*, III.1). Egli fu chiamato, in qualità di testimone, a sottoscrivere un contratto di locazione, datato 13 luglio 1560: "lo Bernardino Lanino pittore fui testimonio". L'uso del pronome personale "io", contrapposto al "mj" di un altro testimone, fa pensare a una discreta conoscenza dell'italiano da parte del pittore. Egli, nel corso dei suoi viaggi fuori dai confini del distretto di Vercelli, entrò in contatto con una committenza che si presume dotata di un certo livello di cultura, e poté forse staccarsi da quel provincialismo linguistico che caratterizza altre scritture. Infatti sappiamo che intorno alla metà del secolo il pittore lavorò fuori dai confini del Piemonte, a Milano e Saronno, per esempio³⁷. Non mi risulta che Lanino abbia viaggiato in altre parti d'Italia, tuttavia non pare così azzardato supporre una migliore conoscenza dell'italiano rispetto a chi, come il prevosto, forse non si allontanò mai dalla terra d'origine.

Alcuni documenti fanno poi riemergere dall'oscurità persone che dovettero godere di una certa notorietà. Un esempio è quello di Branda Porro, filosofo milanese sulla cui biografia è possibile ricavare notizie da Luca Contile e Girolamo Cardano, allievo del Porro a Pavia (cfr. *infra*, IV). Altra figura ben nota in città, ma presumibilmente non molto amata, fu Isac Sacerdoti, ebreo dedito all'attività di usuraio³⁸. Se dovessimo con-

37 Cfr. A. SERAFINI, voce *Lanino, Bernardino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 63, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 630-636.

38 La sua presenza a Vercelli è attestata dal 1555, anno in cui gli fu concesso di operare la sua professione, versando in cambio 500 scudi d'oro ogni anno. Cfr. R. BOTTINI TREVES, *Una comunità cittadina:*

siderare la frequenza con cui una stessa persona ricorre negli atti esaminati, il primato spetterebbe senza dubbio al Sacerdoti: ciò dimostra il successo di questo tipo di professione negli anni in cui a Vercelli non era ancora attivo un Monte di Pietà. Bisognerà aspettare il 10 dicembre 1573 per la rottura del monopolio ebraico del piccolo credito al consumo, con l'approvazione degli statuti del Monte da parte di Emanuele Filiberto³⁹.

l'Università israelitica nel Settecento, in E. TORTAROLO (a cura di), *Storia di Vercelli* cit., p. 294.

39 Cfr. S. BALZARETTI, *Il Monte di Pietà e il credito*, in E. TORTAROLO (a cura di) *Storia di Vercelli* cit., pp. 347-348.

Riassumendo i risultati dell'analisi linguistica da me effettuata, si può affermare che nei testi si nota una sostanziale omogeneità nella permanenza di tratti riconducibili a una *scripta* di *koinè* genericamente settentrionale: i latinismi e i dialettismi spesso surrogano le forme toscane sconosciute, i primi soprattutto nelle formule, i secondi negli oggetti che toccano vari aspetti della vita quotidiana. Un tratto settentrionale macroscopico è rappresentato dai numerosi scempiamenti delle geminate, cui si accompagnano frequenti ipercorrettismi. Si avverte, in ogni caso, uno sforzo di allontanamento dalle forme eccessivamente municipali: mancano infatti i tratti morfologici riscontrabili nei primi documenti piemontesi in volgare, come il passaggio di *a* tonica a *e* negli infiniti della prima coniugazione (-ARE > -ér) e le desinenze apocopate del participio passato. In questi casi la soluzione è quella toscana, spesso con lenizione della dentale, sintomo di uno sforzo di adeguamento in direzione sovraregionale che evita l'apocope tipica del dialetto (abbiamo dunque *-ato* o *-ado* anziché *-à*). Come tra poco si vedrà, nel settore del vocalismo, pur tra molte oscillazioni, è dato di scorgere un ulteriore tentativo di italianizzazione. Anche l'uso sistematico dell'articolo *il* in luogo di *el*, tipico della *koinè* settentrionale e del toscano argenteo, è prova di un progressivo avvicinamento alla norma imposta dai grammatici bembiani nel corso del Cinquecento⁴⁰.

L'italiano regionale dei nostri testi sembra dunque caratterizzato da spinte che conducono in due diverse direzioni: verso il basso, in quelli

40 Per la presenza di *el* in una scrittura di *koinè* di livello elevato si veda ad esempio la lettera di Galeotto del Carretto in MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta* cit., pp. 18-19. La lettera risale al 1522, dunque è precedente alla grammatica di Bembo; non è da escludere che per il nostro periodo la norma da lui imposta avesse ormai trovato terreno fertile, almeno per quanto riguarda l'articolo. La medesima tendenza al progressivo abbandono di *el* è testimoniata anche dai documenti cancellereschi successivi al 1561 conservati presso l'archivio spagnolo di Simancas (cfr. B. BUONO, « Note sulla lingua cancelleresca sabauda nel Cinquecento da documenti dell'Archivio di Stato di Simancas (1536-1561) », *Studi piemontesi*, XXVII, 1998, p. 479-490 ; ID., « Note sulla lingua cancelleresca sabauda nel Cinquecento da documenti dell'Archivio di Stato di Simancas (1562-1580) », *Studi piemontesi*, XXIX, 2000, p. 515-528).

segnati da una forte presenza di elementi lessicali dialettali o da un tessuto fonetico che rivela la soggiacenza della lingua madre parlata quotidianamente; verso l'alto, nei documenti in cui i tratti settentrionali macroscopici sono quasi del tutto assenti e dai quali emergono fenomeni tipici del toscano, primo fra tutti il dittongamento spontaneo.

1.1

Fonetica

Il dittongamento di *e* chiusa in *ei* in sillaba libera, fenomeno settentrionale, si verifica, nei testi analizzati, solo in *peisa*, dunque la tendenza generale è quella del mantenimento di *e*, come avviene ad esempio in *tella*⁴¹. Si assiste poi a una oscillazione tra esiti conservativi di *e* aperta in sillaba libera ed esiti innovativi della stessa, modellati sul toscano. Troviamo pertanto *mei*, *dece*, *letéra* "lettiera", ma anche *miei*, *diece*, *dieci*, *Pietro*. Anche per *o* aperta, derivante da *ō* latina, si rilevano oscillazioni tra la resa del dittongo toscano e l'esito settentrionale, talvolta presenti entrambi nello stesso testo a poche righe di distanza: *loco* e *logo*, ma si vedano *luogo* e il composto *luogotenente*; *focho* e *fuochio*; *novi*, ma anche *nuovj*; *fora*, voce dialettale, e *fori*; *bono*, variamente declinato (diciannove occorrenze). *Homo*, forse da intendersi come latinismo puro, non è attestato nel nostro *corpus* nella forma dittongata; allo stesso modo l'aggettivo *bon*, *bono*, (diciotto occorrenze), *vole* e *mover* non compaiono nella forma toscana; *soi* (undici occorrenze) è meno usato rispetto a *suoi* (ventuno occorrenze). Il dittongo è poi applicato correttamente in *puode* e

41 Cfr. ROHLFS, *op. cit.*, § 55. Non tutti gli esempi qui elencati sono tratti dalle carte trascritte nelle pagine seguenti: per questo motivo, e per esigenze di sintesi, non compare il rinvio agli atti da cui sono stati ricavati. Per una verifica diretta sul *corpus* si rimanda alla versione integrale della mia tesi di laurea magistrale (MUSAZZO, *op. cit.*, pp. 77-94).

puole, ma in *puoter* si rileva l'estensione irregolare del dittongo in sillaba atona, secondo un fenomeno non estraneo alla lingua letteraria⁴². Si segnalano inoltre *puossi* (coniuntivo, terza persona singolare), *fuoro*, *duoi* e *vuolgare*: in questi casi il dittongo è dovuto a ipercorrettismo; la parola *fòro*, pur derivando da *ō* latina in sillaba aperta, non richiede il dittongo, in quanto voce semidotta, come *mèdico*, *mòdo* ecc.⁴³.

La metafonesi è pressoché assente, infatti la sola forma in cui compare è *vinti* (tredici occorrenze). Tuttavia non è chiaro se all'origine vi sia il latino volgare *VINTI* con *i* breve o lunga; in questo secondo caso non avrebbe senso parlare di metafonesi⁴⁴. Se da un lato la quasi totale assenza di tale fenomeno rivela una certa distanza dal dialetto, non si può neppure parlare di una piena adesione alla lingua letteraria, infatti l'anafonesi si verifica sporadicamente, in parole che potrebbero essere intese come latinismi grafici: *Consilio*, *lingua*. Si vedano invece *conseglio*, *mareveglia*, *proponte* "trapunte", *congionta*, e *longo*, variamente declinato (cinque occorrenze). Anche in *depenta* non si verifica il fenomeno, che nel fiorentino deriverebbe da analogia con le forme anafonetiche dell'indicativo presente.

Per quanto riguarda le vocali finali, esse sono per lo più conservate. I casi di caduta riguardano le forme in cui il fenomeno può verificarsi anche nel toscano: dopo *-r*, come in *messer* e *signor* (resi quasi sempre con abbreviazione, tranne in due sole occorrenze), *favor*, *debitor*, *impresor* e negli infiniti dei verbi (*presentar*, *frizer*, *fugir*, e simili), accanto alle forme non apocopate. Dopo *-l* la finale non è restituita in voci dialettali come *siul* "scure", *val* "setaccio", *mantil* "tovaglia"; si veda anche *simil* e *qual* (trentatré occorrenze, in netta prevalenza su *quale*, che ha solo dieci

42 Cfr. ROHLFS, *op. cit.*, § 108.

43 Cfr. P. D'ACHILLE, *Breve grammatica storica dell'italiano*, Roma, Carocci, 2004, p. 43.

44 Cfr. ROHLFS, *op. cit.*, § 50 e § 974.

occorrenze). La vocale *o* atona in posizione finale è più resistente, infatti la caduta si rileva solo nella forma *son*.

Nei testi si nota inoltre una forte tendenza al metaplasmo: alcuni nomi provenienti dalla terza declinazione latina, come *cadavero*, *bocalo*, *scatolono*, *verdo*, *aramo/arammo* "rame" (dodici occorrenze), sono ricondotti alla seconda; si rileva il fenomeno opposto in *fitavole*, mentre *mane* "mano", "mani", deriva da un nome della quarta declinazione. Tutti questi casi sono dovuti a restituzione impropria delle vocali finali cadute nel dialetto. È invece probabile che dalla forma piemontese ossitona *sartor*⁴⁵, riconosciuta come dialettale e quindi scartata dallo scrivente, sia derivato *sarte* dove è visibile l'errata applicazione della vocale finale. Della medesima incertezza nella ricostruzione delle finali è paradigmatico il caso di *mantil* parola che nella stessa riga compare nella forma *mantile* e *mantilio*; si veda anche l'oscillazione in *quartarono* e *quarterone*. Non mancano, poi, i casi di attrazione e concordanza con la parola immediatamente vicina: *le parte favorevole*, *clausole convenevole*, *caldera granda*, *bacino de aramo granda*.

Come si è accennato, nel trattamento delle consonanti scempie e geminate si rileva una grande incertezza. Sono numerosissimi, infatti, i casi di oscillazione. Eccone qualche esempio: *apareva* e *appare*, *lotono* e *lottono* "ottone", *soma* e *somma*, *ditado* e *dittado*, *rubi* (tredici occorrenze) e *rubbi* (tre occorrenze). Tra gli ipercorrettismi si vedano *Ittalia*, *Millano*, *tella*. Come prevedibile, si riscontra anche il fenomeno della sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche, anch'esso noto a tutta l'area settentrionale: in particolare si ricordano, per la dentale, i vari participi passati che, pur mostrando una tendenza generale al mantenimen-

45 Cfr. V. DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società l'Unione tipografico-editrice, 1859, ristampa anastatica dell'originale con introduzione di G. Gasca Queirazza, Savigliano, L'Artistica, 1993, s.v. *sartor*.

to della sorda, compaiono nella forma con sonorizzazione in *trovado*, *intitolado*, *anpotado*, *dimandado*, *proprietade*, *ditado*, *mandado*, *seda*, *sedazo*, *cadena*, *scudi* (otto occorrenze, contro le tredici di *scuti*), *scudelaro*, l'infinito *poder*. Per la sonorizzazione della velare: *manigoni* e *manighe*, *logo* e *luogo*, *chierigo*, *carigo*. Tra i casi in cui si verifica la lenizione dell'occlusiva labiale sorda si vedano almeno *coverte* e *chaneva*. Le forme più vicine al dialetto sono quelle in cui la consonante sonora dilegua: ciò si verifica, per la fricativa labiodentale sonora, in *toagolino* e *toalia*, *roere*, per la velare sonora in *brae*, mentre *cordoani* "cuoio di pelle di capra" è relitto latino⁴⁶. *Taule*, voce dialettale, presenta caduta della labiale.

L'assibilazione delle affricate è presente nei nostri testi accanto all'esito toscano, soprattutto negli inventari, dove il lessico è più vicino al dialetto: *chaça* "cazza, mestolo", in cui compare la fricativa, con grafia *ç*, in luogo dell'affricata dentale sorda. In *basino*, *nose*, *brasi*, *visinanza*, *camise*, *dodesi*, la fricativa sostituisce l'affricata palatale sorda. L'affricata palatale sonora si assibila in *lodesani*, *archibuso*, *franchisie*. Si vedano inoltre, per l'esito da fricativa palatale sorda, *lasar*, *rincresevoli*, *inhibisse*, *cussini*, *esibisse*. In *lensoli* e *sensa* l'assibilazione riguarda l'affricata dentale sorda. L'affricata palatale, sorda o sonora, è spesso sostituita dalla dentale: abbiamo dunque *frizer*, *gratuza*, *sedazo*, *brazi/braza*, *peliza*, *pellizary*, *brazali*, *lezeri*.

Il nesso occlusiva velare sorda + *l* si conserva solo nel latinismo puro *clauastro*, che rappresenta un'eccezione, infatti nei testi si notano oscillazioni tra forme toscane e dialettali: la laterale si palatalizza in *j*, seguendo il regolare esito toscano, in *chiesa* (cinque occorrenze) e *cerchiati* (cinque occorrenze); per le forme dialettali in cui *cl* è passato a *gl* e, come ultimo stadio del processo, all'affricata palatale sonora, si vedano *giesa* e *gie-*

46 Cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis cum supplementis integris D. P. Carpenetrij*, Niort, Favre, 1884-1987, ristampa anastatica dell'originale, Forni, Bologna 1971-1972, s.v. *cordoanus*.

sia⁴⁷. La stessa incertezza riguarda anche il nesso *tl* in posizione mediana, già confuso con *cl* nel latino volgare⁴⁸. Avremo pertanto *vechio*, *vechiaia*, *vechy* accanto a *vegio*, mentre *segia* “secchia” compare solo nella forma dialettale.

1.2

Morfologia e sintassi

Come abbiamo accennato, in tutti i testi è costantemente impiegato l'articolo *il*, mentre la forma *el* compare solo come secondo elemento di preposizione articolata (*in el modo*). Per il maschile plurale non è attestata la forma *i*, infatti è sempre usato *li*, a parte qualche raro caso in cui compare *gli*, anche prima di consonante: *gli nobili*, *gli magnifici*, *gli infrascritti*, *gl'astanti*.

L'articolo spesso si accosta alla preposizione in maniera analitica: *de li*, *de la* e *di la*, *de l'* e *di l'*, *da la*, *ne la* accanto a *in la* e *in el*. Le oscillazioni più frequenti sono attestate nel diverso vocalismo delle forme *del/dil*, *della/dilla*, *delle/dille*. Davanti alla cosiddetta “*s* impura” troviamo in qualche caso l'articolo *il* (o *el*) in luogo di *lo* come secondo elemento della preposizione: *dil Stato*, *nel Stato*, *dil sterno*, *nel studio*. L'uso di *lo* e *gli* dinanzi a “*s* impura” non era obbligatorio nella lingua antica ed era anzi un fenomeno normale nell'Italia settentrionale già nel XV secolo, come dimostrano gli esempi presenti nell'opera di Boiardo⁴⁹. Per quanto riguarda il plurale, l'articolo selezionato per il maschile è sempre *li*, tranne che in due soli

47 Cfr. ROHLFS, *op. cit.*, § 179.

48 Cfr. *ibid.*, § 248.

49 Cfr. *ibid.*, § 414.

casi, rappresentati da *de gli* e *dei*. Infine, degna di particolare rilievo è la forma *pele*, l'unica in cui la preposizione *per* si unisce all'articolo in modo sintetico.

Il pronome personale *io* è attestato con dodici occorrenze e si alterna alla forma *mi* (due sole occorrenze) nota a tutta l'area settentrionale⁵⁰. Il pronome atono *me*, in protonia sintattica, può restare inalterato (*me ha imprestato*, *me obbligo*, *me sono*) o subire innalzamento della vocale, come avviene nel toscano (*mi sono*). Si riscontra la stessa oscillazione per i pronomi personali obliqui tonici accompagnati da preposizione (*per me/per mi*; *de mi/di me/di mi*): alla forma settentrionale *mi*, attestata in nove occorrenze, si alterna il toscano *me*, che compare dieci volte.

L'uso dei pronomi possessivi rivela un sostanziale adeguamento alle forme toscane, come dimostrano le quarantotto occorrenze di *sua* e le dieci di *sue*, insieme con le numerose attestazioni della forma dittongata *suoi*, accanto ai meno frequenti *soi*, *soa* e *soe*.

Tra i dimostrativi, l'unico evidente regionalismo è rappresentato dal femminile *sa*, "questa", ancora oggi in uso nel piemontese⁵¹. *Medemo* compare variamente declinato e non è attestato nella variante toscana "medesimo"; nel Cinquecento la forma presente nel *corpus* era considerata estranea all'italiano, pertanto sarà anch'essa dovuta a influssi dialettali⁵².

Il dativo *li* (cinque occorrenze) corrisponde allo sviluppo normale di *LLL* in posizione proclitica sia nel toscano antico, sia in alcune parlate settentrionali, come il lombardo⁵³. Pur alternandosi alla forma *gli* (quattro occorrenze), *li* rappresenta la regola nei casi di enclisi (*concederli*, *dattali*,

50 Cfr. *ibid.*, § 434.

51 Cfr. *ibid.*, § 493.

52 Cfr. A. ROSSEBASTIANO, *Il corredo nuziale nel Canavese nel Seicento. Contributo alla storia della lingua e della cultura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988, p. 113.

53 Cfr. ROHLFS, *op. cit.*, § 457-459.

causarli), con la sola eccezione di *datogli*. Nell'espressione pleonastica *nella qual gli sono intravenuti* il pronome è impiegato in luogo di "ci"; *alevargli* documenta invece l'uso di *gli* con funzione di accusativo plurale, secondo una tendenza nota all'antico toscano e alla lingua letteraria fino all'Ottocento⁵⁴.

Si segnalano qui di seguito le forme verbali notevoli reperite all'interno del *corpus*, con particolare attenzione per le oscillazioni nell'uso di varianti toscane o settentrionali.

Indicativo presente: per il verbo "potere", coniugato alla terza persona singolare, si hanno diverse attestazioni. *Puode* corrisponde al toscano "puote", ma qui la fonetica locale agisce sulla consonante intervocalica dando luogo alla sonorizzazione; *puole*, formatosi in analogia a "vuole", è proprio del toscano coevo ed è usato, per esempio, dal Cellini⁵⁵; *pol* rappresenta invece l'esito dialettale della forma appena descritta⁵⁶. Alla terza plurale troviamo *ponno*, forma sincopata comune all'antica lingua letteraria. Alla coniugazione di "dovere" appartiene la forma *denno*, costruita probabilmente sul modello di "ponno", "danno", "vanno"⁵⁷. Da notare, infine, le forme della terza persona plurale dell'indicativo in cui la desinenza *-ano* è estesa a coniugazioni diverse dalla prima: *promettano*, *sieguano* e *descrivano*.

Indicativo futuro: al fiorentino *sarà* (cinque occorrenze) si alterna la forma *serà* (tre occorrenze); in *incomintiarà* e in *pagaranno* si manifesta la tendenza settentrionale al mantenimento di *a* seguita da *r* nella sillaba atona, che nel toscano passa regolarmente a *e*. Un'illustre testimonianza di questo fenomeno è rappresentata dai "tremarò", "cantarà" ecc.

54 Cfr. *ibid.*, § 462.

55 Cfr. *ibid.*, § 547.

56 Cfr. *ivi*.

57 Cfr. *ibid.*, § 547-548.

della prima edizione dell'*Orlando Furioso*, corretti poi in "tremerò", "caterà" nella seconda⁵⁸. *Legarà*, costruita sulle forme appena descritte, è dovuta a metaplasmo di coniugazione (< *LEGO*, terza coniugazione latina). Come noto, la formazione del futuro si ottiene dall'unione dell'infinito con il presente di "avere", che spesso ha dato luogo ad assimilazione o sincope, per esempio in "vorrò", "verrò", "rimarrò" ecc.⁵⁹. Tuttavia, nei nostri testi questi fenomeni sono quasi del tutto assenti: *haverà*, *parerà*, *rimanerà*, *anderà*, *conteneranno*. Le uniche due eccezioni sono rappresentate da *havrà* e *potranno*. Si ricorda infine *oldirà* per il particolare esito da -*au* latino, noto anche al lombardo⁶⁰.

Congiuntivo presente: per la terza persona singolare dei verbi in -*ere* si notano oscillazioni tra la desinenza -*i*, non estranea alla lingua letteraria e -*a*, comune al toscano e ad alcuni dialetti settentrionali⁶¹. Troviamo pertanto *sij* (sette occorrenze), che compare con minor frequenza rispetto a *sia* (trentaquattro occorrenze); *habbi* (sei occorrenze), ma *habbia/habia* (cinque occorrenze); *possì* (dieci occorrenze), impiegato più spesso rispetto a *possa*. Si vedano ancora *fatia*, con nesso -*tj* dovuto a falsa etimologia; *resta*, dove la desinenza richiesta dalla lingua letteraria sarebbe -*i*; *vaglia* (< *VALEAT*), con palatalizzazione della consonante finale del tema⁶².

Infinito: nei testi si nota una tendenza alla caduta di *e* atona dopo -*r*. Ciò accade anche per i verbi all'infinito, sebbene le due possibili soluzioni, con o senza apocope, siano ugualmente descritte.

Gerundio: in genere i dialetti settentrionali prediligono la desinenza

58 Cfr. *ibid.*, § 588.

59 Cfr. *ibid.*, § 587.

60 Cfr. *ibid.*, § 134.

61 Cfr. *ibid.*, § 555-558.

62 Cfr. *ibid.*, § 534.

-ando laddove ci si aspetterebbe -endo⁶³; ciononostante, le forme verbali reperite all'interno del *corpus* non sono quasi mai marcate dal punto di vista diatopico e seguono il regolare esito delle varie coniugazioni. Per citare qualche esempio, si vedano *intendendo*, *volendo*, *facendo*. *Possendo* è forma comune al fiorentino⁶⁴, ma qui è probabilmente costruita in analogia al milanese *possé* ("potere")⁶⁵. Infine, nella forma *sendo* si rileva il fenomeno dell'aferesi, forse dovuto in questo caso a influssi settentrionali.

La sintassi dei testi analizzati risulta abbastanza complessa, infatti l'ipotassi prevale sull'esposizione paratattica propria del parlato, anche se non mancano casi in cui le forme tipiche della conversazione influenzano le soluzioni adottate nella scrittura. Ciò avviene, ad esempio, nell'*incipit* del proverbio "*Al vechio si fa più presto de pigliar...*", con dislocazione a sinistra senza clitico di ripresa; ancora al parlato sono da ricondurre frequenti ripetizioni pleonastiche: "*la qual stalla...mantenerla*", "*come ad esso li piacerà*", "*alla quale glie sono coherenti*", "*nella qual gli sono intavenuiti*". Non mancano poi i casi di errori nella concordanza, come dimostrano gli esempi che seguono: "*li habbia incontinenti imprestato*", "*beni suoi temporali datogli*".

Per ciò che riguarda la forte tendenza alla subordinazione, si può affermare che essa è dovuta alle consuetudini dei notai, avvezzi alla vecchia lingua della burocrazia. Si veda, a tal proposito, il confronto tra la formula di apertura di un testamento in latino e la corrispettiva traduzione, che ne mantiene sostanzialmente intatta la sintassi: le subordinate narrative "*Cum genus humanum mortalem sit et caducum*" e "*cum*

63 Cfr. *ibid.*, § 618.

64 Cfr. TESORO DELLA LINGUA ITALIANA DELLE ORIGINI (TLIO), consultabile sul sito web dell'Opera del Vocabolario Italiano (OVI) all'indirizzo <http://www.csovi.fi.cnr.it>, s.v. *possendo* (ultimo accesso in data 19.11.2014).

65 Cfr. ROHLFS, *op. cit.*, § 617.

statutum sit hominem semel mori" sono rese con le causali "Conciosia che la generatione humana sia mortale et caduca" e "conciosia che sia statuito l'homo dovere una volta morire". Si noti, in quest'ultima frase, il mantenimento dell'infinito "dovere morire" nella traduzione dell'infinitiva latina. La temporale che segue, "dum ratio mentem gerit", è resa con "mentre che la ragione rege la mente". Compare poi una finale introdotta da *acioché* e, solo a metà del testo, dopo un lungo incastro di subordinate, la principale "ha fatto il suo ultimo testamento nuncupativo" (cfr. *infra*, III, 2, III, 3).

Un'ulteriore prova dell'adesione al latino è rintracciabile in alcune forme di participio, presente o passato, derivate dall'ablativo assoluto: "corrente l'anno", "precedente lo sono della campana", "separata l'anima da esso". Per rimanere nell'ambito delle dipendenti implicite, si veda l'uso dell'infinito retto da preposizione, spesso sostituito da costruzioni in cui essa viene a cadere: "promette di mantenerla" e "promette...pagarli"; "sia obligato a pagar" e "serà obligatto...piantar", "obligato farlo murar"; "promette di mantenerla" e "promettendo attenderle".

Tra le subordinate presenti nei testi, una tipologia assai frequente è rappresentata dalle relative, che tuttavia non si prestano a osservazioni degne di rilievo. Si veda piuttosto la varietà di soluzioni adottate per esprimere la subordinata concessiva: le congiunzioni *benché* e *abenché*, forma vicina al milanese "amben che"⁶⁶, sono sempre seguite dal congiuntivo: "habenché quanto al corpo sia alquanto languido et aggravato"; "benché sij di corpo infermo"; "abenché sia redatto in scritti". *Seben* regge invece l'indicativo nella frase "seben è scritto de altra mane" tuttavia, dato il valore di *hapax* che la congiunzione assume all'interno del *corpus*, è difficile stabilire se si tratti di un caso isolato o se corrisponda a un uso costante eventualmente confermato da ulteriori ricerche. La congiun-

⁶⁶ Cfr. *ibid*, §783.

zione è talvolta resa in latino, come nella formula "*nihilo obstante certo statuto disponente*".

Per le causali è attestata più volte la congiunzione "conciossiaché", "conciossiacosaché", che compare spesso in veste non unverbata: "*conciosciacosa che detto loanne*", "*conciosia che la generation humana sia mortale e caduca*", "*Con ciò sia cosa che del anno 1559*". In altri casi la forma selezionata è *perché* o *percioché*. Talora le causali sono rese in modo implicito con il gerundio, utilizzato altrove con diversi valori, ad esempio concessivo, strumentale e ipotetico.

Si potrebbe continuare con numerosi altri esempi, ma la situazione fin qui delineata è sufficiente per offrire un quadro generale della varietà di costruzioni sintattiche ricavabili dal *corpus*.

Per concludere, i caratteri della sintassi sembrano confermare quanto si è detto più in generale a proposito della lingua che emerge dai testi presi in esame. Anche in questo settore, infatti, agiscono spinte che conducono verso soluzioni vicine al parlato. Tuttavia, se si tiene conto del livello culturale non molto elevato dei nostri notai, può stupire la sostanziale correttezza delle strutture ipotattiche, cui dovette contribuire la familiarità con il latino.

Per l'edizione dei testi ho utilizzato criteri conservativi, adottando una trascrizione semidiplomatica. Ho sciolto le abbreviazioni presenti nei nomi propri, nei titoli di riguardo e nei termini di uso notarile inserendole tra parentesi tonde. Ho introdotto la distinzione tra *u* e *v*, impiegate nei manoscritti in modo non uniforme, mantenendo tutte le altre oscillazioni, come l'alternanza tra *i, j, ij* e *y*, al fine di documentare l'incertezza dello scrivente.

Ho utilizzato criteri moderni nella separazione delle parole e nell'uso di maiuscole o minuscole iniziali. Nei manoscritti si nota infatti una certa sovrabbondanza di maiuscole laddove non sarebbero richieste dalla consuetudine moderna, mentre talvolta nomi propri presentano la minuscola iniziale. Tuttavia, in alcuni casi ho preferito rispettare le abitudini grafiche dei notai per dar conto delle oscillazioni, ad esempio nella trascrizione delle preposizioni articolate, spesso create in modo analitico, e della congiunzione "conciossiaché" e simili. Ho inoltre regolarizzato l'uso dei segni diacritici che, seppur presenti, sono impiegati con estrema incertezza.

Il testo è corredato da un apparato selettivo nel quale sono indicati gli emendamenti apportati dai notai e dove trova spazio la discussione di alcune forme problematiche messe a testo. Le integrazioni, assai rare, sono inserite tra parentesi quadre, come qualsiasi altro intervento da parte mia. Una serie di punti tra parentesi quadre indica invece un'omissione volontaria di parte del testo. Le lettere non decifrate o oggetto di lacuna materiale sono segnalate con il simbolo "+", mentre "+++" indica un'intera parola o un'abbreviazione di difficile interpretazione. Le note a

Si è deciso di non pubblicare, per motivi di spazio, le *Note sulla Grafia* (cfr MUSAZZO, op. cit., pp 74-76). Per agevolare la lettura dei testi, si segnalano almeno, oltre al mantenimento di molti nessi consonantici latineggianti, il frequente uso di *x*, in alternativa a *s*, per la fricativa dentale sonora, e la grafia *ch*, spesso usata per marcare la natura velare del primo componente davanti a vocale centrale o posteriore.

marginale, alle quali i manoscritti analizzati rinviano tramite appositi segni, sono inserite nel testo e segnalate tra parentesi uncinate. Per la numerazione delle carte ho seguito quella originale, nel caso in cui essa sia ancora presente, oppure quella inserita nell'Ottocento da Emiliano Aprati, archivista presso l'Archivio Storico del Comune di Vercelli; ove presenti entrambe le numerazioni, mi sono basato sull'ultima.

I

Gualtiero Avogadro di Benna.

Notaio aggregato al Collegio di Vercelli in data 14 agosto 1520 (*Liber Matriculae*, c. 32r)⁶⁷. Materiale consultato: filza ASCV 52 (1559-1570); notulario ASCV 56/8 (1561-1565).

Il notaio è lo stesso che diede notizia della pubblicazione dei decreti ducali, avvenuta il 2 giugno 1561 “a son di tromba”, come abbiamo visto nel § 3. Il notulario ASCV 56/8 è molto interessante anche per studiare il rapporto tra l’italiano e il latino, infatti a c. 2r, oltre alla firma del notaio in latino e al *signum tabellionatus*, compaiono due annotazioni nella stessa lingua. Una di esse dà notizia della nascita di Carlo Emanuele I, erede di Emanuele Filiberto, avvenuta il 12 gennaio 1562 (“*hora duodecima noctis precedentis*” ci fa sapere il nostro scrupoloso notaio); l’altra è la traduzione della nota sulla pubblicazione dei decreti: “*1561, die lune secundo juny Vercellis in palatio co(mmun)i sono tube sona(verunt) publicata decreta ducis nostri Ema(nue)lis Philiberti*”. Evidentemente le due annotazioni furono scritte dopo l’introduzione dell’italiano e le possibili spiegazioni di questo ritardo nell’abbandono della vecchia lingua sono due: siccome la parte iniziale è scritta in latino, il notaio continuò a usare la stessa lingua per omogeneità; oppure il latino era sentito ancora come lingua di servizio, la lingua che Avogadro di Benna aveva studiato e che usava con maggior disinvoltura. Tuttavia quest’ultima ipotesi perde ogni validità se si guarda il retro del frontespizio: lì troviamo cinque scritte che

67 L’iscrizione al *Liber matriculae* era previsto dagli statuti del 1397 come ultima tappa del rito di ingresso di un notaio nella società. Si tratta di un codice pergameneo contenente i nomi dei notai iscritti al collegio dal 1397 al 1722. Un’edizione del libro con riproduzione fotografica è stata pubblicata dal Comune di Vercelli su CD-Rom: A. OLIVIERI (a cura di), *Liber matriculae. Il libro della matricola dei notai di Vercelli (sec. XIV-XVIII)*, Vercelli, 2000 (consultabile anche in rete all’indirizzo scrineum.unipv.it/LM/home.html, ultimo accesso in data 19.11.2014).

tradiscono un uso dell'italiano forse anteriore al giugno 1561. A parte l'ultima annotazione, che ricorda la morte di un "amicissimo" ed è data 1562, le altre non riportano alcuna data. Questo è l'unico caso, tra i numerosi documenti analizzati, in cui un notaio ricavi un piccolo spazio per considerazioni private che non hanno nulla a che vedere con il suo mestiere. La prima sentenza riguarda le abitudini degli anziani, che vanno a dormire presto la sera e si alzano presto la mattina: sarebbe meglio togliere loro la campana che suona l'ora del riposo e lasciare quella del risveglio, poiché in ogni caso non si dedicherebbero ad attività tipicamente giovanili, come il "cerchar donne".

Nella seconda scrittura il freddo della notte e della mattina viene accostato agli uomini noiosi e importuni nelle loro domande: occorre evitare entrambi, poiché *amicizia e importunità non si confano may* (l. 1, 5).

La terza riprende il tema della vecchiaia, ma l'interpretazione non è immediata, infatti l'ultima parola crea qualche problema: "un vecchio pulito e con buoni vestiti non vana". Si tratta forse di un latinismo: "*vanare*" significa nel latino tardo "annullare"⁶⁸, dunque la frase può essere così interpretata: un vecchio, nonostante sia pulito e con buoni indumenti, non "annulla" la sua stessa natura, cioè non può mascherare la sua identità.

Il medesimo tema è presente nella quarta scrittura, preceduta dall'autore cui viene attribuita la sentenza: si tratta di Galeno, che il nostro notaio avrà conosciuto probabilmente attraverso raccolte di massime e sentenze⁶⁹.

68 Cfr. DU CANGE, *op. cit.*, s.v. *vanare*.

69 Un concetto simile è espresso in Galeno, *De sanitate tuenda* VI, 2: «La forza diminuisce per tutti dopo aver superato l'età del sommo vigore, tuttavia costoro (i vecchi) non perdono la salute, sebbene sia meno lodevole di prima; hanno questa non solo fino all'inizio della vecchiaia, ma anche durante la stessa vecchiaia, che ad alcuni sembra una malattia naturale. Dato che però non sono tormentati da alcun dolore, né hanno perduto le energie necessarie per compiere le azioni vitali, né le hanno totalmente deboli, si debbono considerare sani, naturalmente della salute che è propria della vecchiaia [...] la salute perfetta è senza pecche in ciò che concerne l'eccellenza delle funzioni, mentre la salute del vecchio ha delle deficienze, dato che, anche se possiede tutte le funzioni, essa non ne ha alcuna

Oltre ai vari scempiamenti, si noti, tra le caratteristiche settentrionali, la resa della fricativa palatale con *-s-* in *lasar* (l. 1, 1) e *rincresevoli* (l. 1, 4); la grafia ipercorretta di *hè*, con *h* paraetimologica (l. 1, 10); la mancanza di dittongamento in *sona* (l. 1, 1). Si rileva inoltre l'incertezza nell'esito del nesso *-cl-* in *vechio* (l. 1, 1) e *vegio* (l. 1, 8).

All'interno della filza ASCV 52, si trova poi un documento del 1560, molto interessante per lo studio del lessico, infatti sono elencati vari oggetti di uso comune. L'atto inizia e termina in latino, ma al centro è inserito un inventario stilato da mano diversa da quella del notaio. Le parti in latino, tuttavia, risultano di difficile lettura, dunque la finalità dell'atto non è comprensibile.

Nel testo si notano molti termini dialettali, con scempiamenti e asibilazioni. Per queste ultime si vedano: *chaça* per "cazza", *basino* per "bacino" (l. 2, 3), *lensoli* per "lenzuoli" (l. 2, 6), *brasi* per "braccia" (l. 2, 7), *nose* per "noce" (l. 2, 6-7), *sensa* (l. 2, 8), *pisinina* per "piccolina" (l. 2, 9), voce dialettale, *frizer* (l. 2, 2), *gratuza* (l. 2, 3), *sedazo* (l. 2, 11), *quatorze* (l. 2, 1) e *doze* (l. 2, 11), con affricata sonora in luogo della palatale; nei numerali citati è altresì presente il fenomeno della sincope. Si notino poi *vinti* (l. 2, 1), forma forse dovuta a metaforesi, e *talar* (l. 2, 5), in cui non ha luogo la palatalizzazione da *-lj*. Dunque, la competenza linguistica manifestata dallo scrivente, qui come negli altri inventari presenti nel *corpus*, è davvero minima, come dimostra anche il grossolano errore nella concordanza dell'articolo nel sintagma "*una basino*" (l. 2, 3).

nel pieno della forza». Cito da I. MAZZINI (a cura di), *De senectute. Testi di Galeno, R. Bacone e Cardano*, Torino, UTET, 2004, p. 22.

I. 1 (ASCV 56/8, c. 1v).

Al vechio si fa più presto de piglar la campana da dormire et lasar quella che sona del levare che cerchar donne.

- 5 Fugir il sereno de la notte et il fredo de la matina, li hominj rincresevoli nel parlare et tropo importuny nel domandare, p(er)cioché amicitia e importunità no(n) si confano may.

Vegio neto e (cum) bone vestime(n)te non vana.

Galeno

- 10 La vechiaia è di così monstuosa natura che no(n) hè infirmità compita né sanità p(er)fetta.

1562 adì 30 cioè penultimo di jullio è morto miser Jo(vanni) Anthonio de Paletis ditto Octavianoto, speciario de Vercelli, mio amicissimo, in la note p(re)cedente.

I. 2 (ASCV 52, c. 343r).

[Inventario dei beni mobili di Giovanni Maria Tigna, "cordarius", 5 febbraio 1560].

Iten de stagno libre vinti et meza, più il leto rubi⁷⁰ tre e quatorze libre, più novi cuchari di lotono⁷¹ et uno chandelerò de lotono e una padela da frizer con la sua chasulara⁷² e una sidela⁷³ d'aramo⁷⁴ da chavaraqua con la sua chaça⁷⁵ e una basino di aramo, gratuza da gratar formago et una daraspada con cha e una pesada rubitreet mezo e una cadena da focho e unobrendenaro⁷⁶

70 Rubbio, unità di misura di peso. Cfr. GDLI s.v. *rubbio*; SANT'ALBINO s.v. *rub*; ROSSEBASTIANO, *op. cit.*, p. 434: *rubbo*; BORELLI, *op. cit.*, p. 1047: «il rubbo pesi livre venticinque».

71 Ottone. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *loto*.

72 Arnese da cucina forato sul fondo, simile alla schiumarola, ma di forma quadrata, usato per estrarre i cibi fritti dalla padella. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *cassulera*.

73 Secchio di rame. Cfr. F. CHERUBINI Vocabolario milanese-italiano, 4 voll., Milano, Dall' Imp. Regia Stamperia, 1839-1843 s.v. *sidella*; P. BONGRANI- S. MORGANA, *La Lombardia*, in F. BRUNI, (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* cit., p. 124: *sidella*.

74 Rame. Cfr. M. VOPISCO *Promptuarium*, Torino, Torrentino, 1564, ristampa anastatica dell'originale con presentazione di G. Gasca Queirazza, Torino, Bottega d'Erasmus, 1972, s.v. *aramo*; SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *aram*.

75 Cazza, mestolo. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *cassa*; GDLI s.v. *cazza*.

76 Capifuoco, alare. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *brandè*; MARAZZINI, *Piemonte e Italia* cit., p. 195: *brandè*; BONGRANI-MORGANA, *La Lombardia*, in F. BRUNI, (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti* cit., p. 113: *brandenali*.

- 5 e lavezi⁷⁷ tre grandi e picholi e uno bronzino⁷⁸ e una siul⁷⁹ da talar il boscho⁸⁰ e una letéra⁸¹ de nose con il telaro e con li soi colioni⁸² e una covereta de lana grossa e tre lensoli boni e uno mantilio⁸³ de quatro brasi⁸⁴ e una chasia⁸⁵ de nose e una casieta e un'archa da buratar⁸⁶ e uno casion senza coperta e una tavola e doi schagni⁸⁷ e do[i] chadreghe⁸⁸ e uno sachò e una casieta pisinina e una concha⁸⁹ da impastare e una da chasa e uno scudelaro e uno grem[e]to⁹⁰ e un val⁹¹ e uno fiascho e busola⁹² da sale, una pidria⁹³ da vino e una brustia⁹⁴ da chaneva⁹⁵ e una lume e tallor+i doze e chasuli⁹⁶ tre e bochali da olio e uno cribio⁹⁷ e uno sedazo. Fornimenta da cordaro de ogni cosa.

-
- 77 Grossi recipienti di metallo o di terra cotta o di pietra ollare. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *lavezo*; GDLI s.v. *laveggio*; BONGRANI-MORGANA, *La Lombardia*, in F. BRUNI, (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti cit.*, p. 152: *lavezzo*.
- 78 Vaso o pentola di bronzo. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *bronzsin*; GDLI s.v. *bronzo*.
- 79 Scuri. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *assul*, *sul*.
- 80 Legno. Cfr. GDLI s.v. *bosco*; MARAZZINI, *Piemonte e Italia cit.*, pp. 104, 193: *bosco*.
- 81 Lettiera, intelaiatura del letto. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *letéra*.
- 82 Voce non reperita nei vocabolari consultati.
- 83 Tovaglia. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *tovaglia (o mantile)*; SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *mantil*; GDLI s.v. *mantile*.
- 84 Braccio, unità di misura lineare. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *braccio (di misura)*; SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *brass*.
- 85 Cassa. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *cascia (de morti)*; SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *cassia*; ROSSEBASTIANO, *op. cit.*, p. 397: *cassia*.
- 86 Madia, cassa in cui s'intride la pasta per fare il pane. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *arca pastoira*; SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *burat (erca del burat)*.
- 87 Sgabelli. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *scagnet*; GDLI s.v. *scagno*.
- 88 Sedie. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *carriegha*; SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *cadrega*.
- 89 Catino. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *conca (da lavare; da calcina)*; SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *conca*; GASCA QUEIRAZZA, *art. cit.*, p. 16: *concha*.
- 90 Attrezzo usato per la gramolatura a mano della canapa. Cfr. GDLI s.v. *grametto*.
- 91 Vaglio, setaccio. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *vallo (da cernere frumento)*; SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *val*.
- 92 Vasetto di terra cotta, latta o legno. Cfr. SANT'ALBINO *op. cit.*, s.v. *bussola (dla sal)*; GDLI s.v. *bussola*; GASCA QUEIRAZZA, *art. cit.*, p. 16: *buxola*.
- 93 Grosso imbuto di legno. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *pilia*; CHERUBINI, *op. cit.*, s.v. *peria*; GDLI s.v. *piria*; BONGRANI-MORGANA, *La Lombardia*, in F. BRUNI, (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti cit.*, pp. 113, 124: *pidrie*.
- 94 Cardo, pettine. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *brustia*.
- 95 Canapa. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *spavola (legno a tre cantoni da battere la cannova o lino)*; CHERUBINI, *op. cit.*, s.v. *canev*.
- 96 Mestoli. Cfr. VOPISCO, *op. cit.*, s.v. *cacciulo*; SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *cassul*; MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta cit.*, p. 23: *cassulo*; BONGRANI-MORGANA, P. BONGRANI- S. MORGANA, *La Lombardia*, in F. BRUNI, (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali cit.*, p. 113: *cazuli*.
- 97 Crivello, setaccio. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *cribi*, *crivel*.

r. 3 d'aramo] aggiunto in interlinea.

r. 4 raspa da concha] se la h è qui eccezionalmente utilizzata per marcare la natura di affricata palatale di c, l'interpretazione potrebbe essere "spazzola che serve per conciare". Se invece la h è utilizzata come al solito per marcare la natura velare, dovremmo intendere "raspa da catino", cioè la spazzola che si usa per lavare i panni.

II

Pietro Avogadro di Benna.

Notaio aggregato al Collegio di Vercelli in data 13 novembre 1551 (*Liber Matriculae*, c. 38v). Materiale consultato: filza ASCV 71 (1561-1563); protocollo ASCV 84/4 (1561).

Il testimoniale qui di seguito trascritto, cui abbiamo già accennato nel paragrafo dedicato alla presentazione dei testi, offre il resoconto di un piccolo scandalo di cui il notaio è testimone. L'interpretazione, tuttavia, non è facile, poiché sono omessi elementi che non siamo in grado di ricostruire, se non per congettura. Partendo dai dati certi, sappiamo che il notaio è stato chiamato dal padre di Giovanni Battista Blino per recarsi in casa di una certa madonna Fiorina a verificare se quest'ultima si trovi in camera da letto con il sarto Eusebio Garrino (si noti la forma dialettale *Isobio* presente nel testo) perché alcuni "*disordini*" verificatisi nella stanza "*ponno in vary modi*" provocare la morte di quest'ultimo, infatti Giovanni Battista è accusato di avergli mozzato la mano destra. Ora resta da stabilire quali siano i disordini ai quali si fa riferimento e quale il rapporto che Giovanni Battista avrebbe con i due amanti. L'ipotesi più ovvia è la seguente: anche Giovanni Battista potrebbe essere un amante di Fiorina - forse una vedova, o comunque una donna adulta che vive da sola e può ricevere in casa chi vuole- e dopo averla trovata a letto con Eusebio avrebbe reagito violentemente, mozzandogli la mano in quello stesso istante. Il padre avrebbe dunque chiamato il notaio per dimostrare che, se il sarto dovesse morire, il figlio potrebbe comunque godere di

qualche attenuante. Tuttavia, il riferimento ai "*disordini*" lascia anche balenare l'ipotesi che essi consistano negli eccessi del sarto, che "*ponno in vary modi causarli morte*". Infatti, la mano potrebbe essere stata mozzata precedentemente, per altri motivi, ma nonostante ciò, egli avrebbe continuato a condurre una vita sregolata, alla quale si riferirebbe il termine "*disordini*": in tal caso la testimonianza avrebbe la funzione di rendere nota la sua mancanza di moderazione, così, se questi dovesse morire, la colpa non sarebbe da attribuire a Giovanni Battista. In entrambi i casi, però, l'avverbio "*indebitamente*" suona fuori posto; forse Giovanni Battista è "*indebitamente intitolado*" solo a detta del padre, che naturalmente cerca in ogni modo di discolparlo. Queste sembrano le ipotesi più convincenti, anche se è prevedibile un certo margine di dubbio dovuto alle omissioni del notaio. Al di là della spinosa questione interpretativa, il documento si lascia comunque apprezzare per l'originalità dell'insolita testimonianza.

Tra i fenomeni linguistici degni di nota si rileva l'uso del pronome personale tonico *mi* (r. 12), la forma sincopata *ponno* (r. 7) e la lenizione delle dentali nei vari participi in *-ado*.

II (ASCV 71, cc. 829r-829v).

Testimoniale in favor di m(esser) Gio(vanni) Battista Blino. [Il notaio è chiamato a testimoniare che Eusebio Garrino e Fiorina Piverona, amanti, si trovano in camera da letto, 8 giugno 1561].

- Sia manifesto a qualunque legerà le p(re)sente como io Pedro Avogadro Bena, notaio pòblico dil collegio di Vercelli, richiesto et pregato dal nobile Gio(vanni) Dominigo Blino, cittadino di Vercelli, mi sono transferto a caxa di habitacione di madonna Firina Piverona, sitoada ne la contrada et visinanza di Santo Giacobò, p(er) veder se m(esser) Isobio Garrino, sarte di
5 Vercelli, trovasi con detta madonna Fiorina, et che, se trovado detto m(esser) Isobio ne la camera dove dorme detta madonna Firina con detta sua amata, et perché il coito et altri disordini possibi cometersi per detto m(esser) Isobio ponno in vary modi causarli morte, p(er) giustificaz(ion)e di Gio(vanni) Battista, suo figlio, indebitamente intitolado, <come si dice>, de haver anpotado la mano dritta al detto m(esser) Isobio, no(n) con animo di far p(re)giuditio al
10 detto suo figlio, con quello miglior modo di ragion lecito ha dimandato testimonianza che detti m(esser) Isobio Garrino et madonna Firina, amanti, si sono trovati ambi in camera, p(re)gando che p(er) mi notaio ni sia fatto un pòblico instromento, p(re)senti m(esser) Gio(vanni) Antho(nio) da Carixana, Gioanni da Dexana et Aloixio da Paglina, ambidoy brazantj habitantj in Vercelli, testimony soficienti, cognosiuti, dimandatj et p(re)gatj. Le s(opra)s(crit)te cose sono
15 sta[te] fatte in Vercelli, in caxa d'essa madonna Fiorina, corrente l'anno dal qual naque Giesù Christo Redentor nostro mille cinquecento sesanta uno et indition quarta, ali otto di giugno.

r. 8 intitolado] *sostituisce in interlinea* imputado, cassato.

III

Giovanni Bartolomeo Biamino di Arborio.

Notaio aggregato al Collegio di Vercelli in data 3 dicembre 1538 (*Liber Matriculae*, c. 35v). Materiale consultato: filza ASCV 551 (1555-1564); notulario ASCV 571 (1561); protocollo ASCV 600 (1555-1574).

Nel notulario da cui è tratta la prima trascrizione che qui presentiamo si trova un contratto di locazione stilato dai contraenti stessi il 13 luglio 1560. La lingua adottata è il volgare, dunque si può notare una tendenza verso l'italiano, già in atto ancor prima del 1561, anno in gli Or-

dini Nuovi diedero la spinta decisiva uniformando il fenomeno. Caratteristica comune a molti contratti di locazione precedenti il 2 giugno 1561 è proprio la presenza di una sezione in volgare dedicata ai “*capitoli e patti*” concordati tra i contraenti. In questo caso la lingua della comunicazione quotidiana garantiva l’assenza di equivoci sulle questioni più tecniche del contratto, quelle che avrebbero potuto dar luogo a eventuali rivendicazioni. Il documento, poi, è molto interessante per la presenza della firma di Bernardino Lanino, che compare tra quelle dei testimoni. Per quanto riguarda il lessico, si rilevano parole dialettali, in particolare laddove sono elencati gli obblighi del fittavolo, che dovrà consegnare ogni anno, oltre alla somma di denaro prevista, beni alimentari di vario genere. Poiché l’atto occupa quattro carte, se ne offre soltanto l’introduzione e qualche estratto utile a evidenziare la presenza di termini di uso comune.

Il secondo documento riportato è un testamento nel quale ricorre la formula, ripresa dal latino, non di rado presente nei documenti esaminati. Qui si rileva però un leggero ampliamento, con l’introduzione del richiamo all’*estote parati* (Mt 24, 44 e Lc 12, 40) e l’accento alla superiorità dell’anima sul corpo. La formula si apre con la considerazione sulla caducità della vita e sulla prudenza del testatore che, infermo, decide di dettare le sue ultime volontà, affinché non sorgano controversie tra i successori. Nel passaggio dal latino all’italiano, il notaio dimostra incertezza nella resa della formula latina, utilizzata probabilmente con più dimestichezza. Le varianti riportate in apparato testimoniano questa incertezza: “*la ragione rege la mente*”, che sostituisce “*la mente il rege*”, traduce fedelmente “*ratio mentem gerit*”; al contrario, un’espressione avvertita forse come eccessivamente latineggiante, “*prolatione de parolle*”, corrispondente a “*verborum prolatio*” è cassata e sostituita dal più immediato “parlare”.

Nel primo testo trascritto compare tre volte la parola *fitavole* (III. 1, 3-5-10), indice di un fenomeno presente altrove nel nostro *corpus*: si tratta dell'incertezza nel ristabilimento delle vocali finali, che nel dialetto cadono, in particolare dopo liquida e nasale. *Formento* (III. 4, 5) è forma caratterizzata da metatesi; la vocale *o* in luogo di *u* rispecchia un'oscillazione presente anche nel toscano⁹⁸. Degni di nota anche i pronomi personali utilizzati dai testimoni: mentre nella frase di sottoscrizione di Bernardino Lanino nulla pare ricondurre alla terra di origine, il canonico Cernola impiega il pronome di prima persona con funzione di soggetto tipicamente settentrionale *mj* (III. 1, 14). Per i testamenti, oltre a quanto detto sopra, è interessante notare come nella sintassi restino tracce del latino: l'infinitiva (*conciosia che sia statuito*) *l'homo dovere una volta morire* (III. 2, 7) riprende (*cum statutum sit*) *hominem semel mori* di III. 3, 2; il genitivo di pertinenza *sapientisque hoc sit* (III. 3, 3) è tradotto fedelmente dalla frase *apertenga ciò ad una persona prudente* in III. 2, 8-9, dove è mantenuto anche il pronome in funzione prolettica per introdurre l'epesegetica che segue. Si riscontra una notevole fedeltà al modello anche nell'uso delle numerosissime subordinate. Tra i dialettismi si vedano in particolare *vesinanza* (III. 2, 3), con assibilazione ed *e* protonica anziché *i* (< *vīcīnus*) e *giesa* (III. 2, 23) per "chiesa", con passaggio del nesso *-cl* latino ad affricata palatale sonora.

III. 1 (ASCV 551, cc. 800r-801v).

[Contratto di locazione avente per oggetto la villa di Venaria, stipulato tra il prevosto di San Cristoforo e Michele di Balocco, 13 luglio 1560. Da notare la firma di Bernardino Lanino, testimone].

Capitoli co(n) li quali il molto r(everen)do mons(ignor) prevosto di S(an)to Christofo affitta la villa, castello, possessioni di Venaria, co(n) sue p(re)minenze a m(esser) Michele da Baloco. [...] Più, oltra li (scudi) 840, il sodetto fitavole sia obligato ogni anno pagar al d(etto) s(igno)r

98 Cfr. ROHLFS, *op. cit.*, § 132.

- prevosto sachi quarantacing(ue) di formento despolverato et condotto a Vercelli. [...] Più,
 5 che esso fitavole sia obligato ogni anno pagar p(er) li pe+++ rubbi⁹⁹ sedeci di formagio
 mazengho¹⁰⁰, cioè di quello che farà nella casara¹⁰¹ di Venaria, <né d'altro loco>, et che d(etto)
 s(igno)r prevosto sia obligato farlo pesar et accettarlo il giorno di S(an)to Michele. Più, pagherà
 ogni anno rubbi 3 di butiro¹⁰² fresco. Più, sachi dodesi di avena. Più, para trenta di caponi ogni
 anno a S(an)to Martino[...] Più, uno porco de rubbi 13 ogni anno al Natale [...]. Più, che detto
 10 fitavole no(n) possa far seminar risi in la Lorza longa, né alla Bicocca, né anchora in li prati,
 nemanco nel zerbo¹⁰³ [...].
[Tralasciando il resto del documento e le firme dei contraenti, presento le sottoscrizioni dei testi-
moni, in cui si nota la vistosa differenza tra i pronomi di prima persona utilizzati].
 Mj Alexandro Cernola, can(oni)co di Vercelli et p(re)vosto di Santo Candido, fuj testimonio.
 15 lo Bernardino Lanino pittore fui testimonio.

r. 10 seminar risi in la Lorza longa, né alla Bicocca] *Lorza e Bicocca* compaiono nel ms. con iniziale minuscola, ma date le molte oscillazioni nell'uso di maiuscole e minuscole, si tratta probabilmente di toponimi.

III. 2 (ASCV 600, c. 225r-227r).

[Testamento di Giovanni Ferla, 28 giugno 1561].

- Nel nome del n(ost)ro S(igno)re Giesù Christo, l'anno de Sua Nativitate corrente mille
 cinquecento sesanta uno, la quarta indictione et alli vinti otto del mese di giugno, fatto nella
 città di Vercelli, nella vesinanza de S(an)to Bernardo, cioè nella casa de habitatione dello
 infra(scrit)to testatore [...].
 5 Conciosia che la g(ene)racione humana sia mortale et caduca et niente sij più certo della morte
 et niuna cosa più incerta di l'hora d'essa, p(er)ciò, i++i+endo il languore, si debe temere più il
 suo advenimento, conciosia che sia statuito l'homo dovere una volta morire et sij scritto nel
 Evangelio: "State parechiati, perché no(n) sapette il giorno né l'hora", et apertenga ancora ciò
 ad una persona prudente, considerare sop(ra) l'advenime(n)to della morte, perciò, le p(re)dette
 10 cose considerando, il provido adolescente Gioanne, figliolo dil fu Quilico Ferla de Tricerio,
 habitatore de Vercelli, sano per gratia del S(igno)r Idio di sentimento, mente et intelletto, benché
 sij di corpo infermo, come p(er) suo aspetto et parlare chiaramente appareva et appare, volendo,
 mentre che la ragione regela la mente, alla salute del'anima sua proveder et delle cose sue et beni
 suoi temporali datogli dal S(igno)r Idio talmente disporre et ordenare, acioché tra suoi poster
 15 il suo ultimo test(ament)o nuncupativo, quale senza scritti si chiama, benché sij redatto in

99 Cfr. n. 71.

100 Maggengo, prodotto a maggio. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *magengh*; GDLI s.v. *maggengo*.

101 Stanza in cui si fa stagionare il formaggio. Cfr. CHERUBINI, *op. cit.*, s.v. *casera*.

102 Burro. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *butir*; GDLI s.v. *butirro*.

103 Gerbido, terreno incolto. Cfr. SANT'ALBINO, *op. cit.*, s.v. *gerb*; CHERUBINI, *op. cit.*, s.v. *gerb*; GDLI s.v. *zerbo*.

scritto, overo la sua ultima voluntade ha fatto et procurato de fare in el modo e forma subseque[n]te. Primieramente, perché l'anima è più nobile del corpo et delle altre cose humane, et de la misericordia del sumo Idio pienamente confidandosi detto testatore, <tutta volta che
 20 venga mancar della p(re)nte vita>, l'anima sua al Altissimo Conditore et alla sua Gloriosissima et Intemerata sempre Vergine Madre Maria et a tutta la corte celestiale humilmente et devotamente ha comandato. Il corpo poi suo, mentresarà dal'anima separato, ha voluto et comandato sij seppellito nella giesa¹⁰⁴ del monasterio delli re(verendi) frati de S(an)to Marco della p(re)nte cittade et dove h[è] stato reposto et sepolito il corpo de Quilico,
 25 suonepote, co(n)sue debite exequie et funerali, messe et capod'anno, secondo sua qualitate, in remedio de l'anima sua. Più, ha statuito et ordinato che l'infra(scrit)to suo herede universale sia tenuto et debba fare celebrare le messe de Santo Gregorio una volta tanto, in remedio de l'anima d'esso testatore [...].

r. 6 di l'hora] *aggiunto in interlinea*.

r. 12 di corpo] *sostituisce in interlinea* alquanto, *cassato*.

r. 12 parlare] *sostituisce in interlinea* prolazione de parolle, *cassato*.

r. 13 la ragione rege la mente] *sostituisce in interlinea* la mente il rege, *cassato*.

r. 20 Conditore] *nel ms. leggo* Conditore de tutte le cose, *ma* de tutte le cose è *cassato*.

III. 3 (ASCV 600, c. 83r-83v).

[Testamento di Eusebio di Lardino, 19 novembre 1558].

[...] Cum genus humanum mortale sit et caducum, nihilq(ue) sit certius morte et nil hora eius incertius, cum statutu(m) sit ho(min)em semel mori, scriptu(m)q(ue) in Evangelio divino: "Estote parati, quia nescitis diem neq(ue) horam", sapientisq(ue) hoc sit, ut mortis cogitetur eventus, idcirco, premissa considerans, providus vir Eusebius, f(i)lius q(u)ondam) Iacobi de
 5 Lardino de Oldenico, h(abita)tor super finibus abbatie Sancti Nazarij, sanus mente, sensu, corpore et intellectu, et in bona memoria constitutus, prout ex eius aspectu et verboru(m) prolazione liquido apparebat et apparet, volens dum ratio mentem gerit, saluti an(ime) sue provideri ac de rebus et bonis suis temporalibus sibi a Deo collatis, talliter disponer(e) et ordinare ne interposteros suos seu succ(ess)ores aliquis, questio seu controversia oriatur, tale
 10 ut supra legitur facere procuravit, fecit et facit et condidit ultimu(m) eius testamentu(m) nuncupativum, quod sine scriptis dicitur, licet in scriptis sit redactu(m), seu eius ultimam voluntatem in hunc infrascriptum qui sequitur modum et formam. Et primo, quoniam anima nobilior est corpore ceterisq(ue) rebus humanis, de summi regis misericordia plene confisus, eam comendavit et comendat Altis(sim)o om(nium) Creatori ac eius Virgini Matri Marie ac toti
 15 curie celesti [...].

r. 1 humanum] *aggiunto in interlinea*.

104 Chiesa. Cfr. M. PONZA, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, Stamperia Reale, 1830, s.v. *gesia*; SANT'ALBINO s.v. *cesa*.

Notaio aggregato al Collegio di Vercelli in data 15 dicembre 1541 (*Librer Matriculae*, c. 36v). Materiale consultato: filza ASCV 824 (1539-1567); notulario ASCV 825 (1542-1562).

Si è già avuto modo di notare che talvolta dagli atti notarili emergono nomi, più o meno noti, che gettano luce sulla vita culturale cittadina dell'epoca. In questo documento il protagonista è il "fisico" Branda Porro, che compare in qualità di tutore del figlio Bonifacio in un contratto di locazione. Il "fisico" era, in senso generico, il medico, come si deduce anche da altre carte analizzate, o più propriamente lo studioso di filosofia naturale¹⁰⁵. Branda Porro è ascrivibile a questa seconda categoria: insegnò a Pavia, come ci dice il nostro notaio, e fu maestro di Girolamo Cardano. Quest'ultimo ne fece menzione nel suo *De propria vita* ricordando una disputa filosofica tra lui e il lettore, dalla quale Porro uscì sconfitto¹⁰⁶. Il filosofo è presente anche nel *Ragionamento sopra le proprietà delle imprese* di Luca Contile, dove un'intera sezione è dedicata alle imprese create nell'ambiente dell'Accademia degli Affidati di Pavia, di cui Branda Porro fu membro¹⁰⁷. Nell'interpretazione dell'impresa di Porro, Contile offre anche qualche notizia biografica: «il nome Academico è Irocodro, ma si ben si considera, questo Academico, essendo stato un grand'uomo da bene & il primo filosofo de' nostri tempi, hebbe il bisavo, l'avo, el padre poveri & egli, con tutti i suoi molti meriti di havere studiato e

105 Per quest'ultimo significato si veda GDLI s.v. *fisico*.

106 Cfr. V. MANTOVANI, *Vita di Girolamo Cardano milanese*, Milano, Tipografia Sonzogno, 1821, p. 56. L'opera autobiografica tradotta dal Mantovani fu composta tra il 1575 e il 1576, in latino, e fu pubblicata postuma da Gabriel Naudé a Parigi nel 1643.

107 Cfr. L. CONTILE, *Ragionamento di Luca Contile sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretazioni et croniche. Alla Sac. Cat. M. del re Filippo*, in Pavia l'anno 1574.

letto, fu povero e visse tale fin agli ottantaquattro anni. Si è attribuito quel nome academico con ciò sia ch'in lui il Fato non ha mai mutato natura»¹⁰⁸. Il nome Irocodro, infatti, è composto da Iro, mendicante nella casa di Ulisse, e Codro, ultimo re di Atene, che morì eroicamente dopo aver indossato abiti da mendico per ingannare gli Spartani. Con questo nome, secondo Contile, Porro volle sottolineare le sue umili condizioni, ma qualche riga dopo si legge: «Irocodro nacque dalla famiglia Porra (sic) in Milano, nobile & antica, la quale ha hauti personaggi honorati e nella militia e nelle scientie. Ha hauti molti dottori di legge e filosofia e per la maggior parte sono stati di collegio e sono, & hoggi parimente ha un dottissimo e gentilissimo senatore nomato Camillo Branda». Ciò sembra contraddire la notizia sulla povertà. Dal documento qui riportato si evince che se Porro non fu ricco, poté almeno godere della disponibilità di un immobile dato in locazione.

Fra i tratti linguistici degni di particolare rilievo si noti *sa* (r. 11), forma dialettale per "questa", che rappresenta un *hapax* all'interno del *corpus*; *pellizary* (r. 4), ove l'affricata dentale sostituisce la palatale; *glie* (r. 12), con epitesi di *e*; *-li* enclitico con funzione di pronome obliquo in *donatali* (r. 11); la resa grafica della fricativa dentale sonora in *Carexana* (r. 15), mentre *x* in *proximo* (r. 17) è dovuta a grafia latina.

108 *Ibid.* p. 74.

IV (ASCV 825, cc. 95r-95v).

Affittamento del s(igno)r Branda Porro a m(esser) Gio(vanni) Antonio da Carexana. [Contratto di locazione stipulato tra Branda Porro, fisico, e Giovanni Antonio di Caresana, 11 agosto 1561].

- Nel'anno mille cinquecento sessanta uno alla q(ua)rtā ind(izio)ne et il giorno undecimo de agosto, fatto in Vercelli, nella vicinanza di San Michele, nella sala della casa q(ua)le era altre volte de m(adonn)a Isabetta Ayazza, osia da Cella, alla p(re)sentia delli egregy Hieronimo e Giovanni figli(oli) del fu m(esser) Gio(vanni) Antonio da Varesio, pellizary e cittadinj di Vercellj per testimony tolti, domandati e pregati alle cose sottoscritte.
- 5 In p(re)sentia delli q(ua)li e di me not(ai)o sottosig(na)to, il molto mag(nifi)co s(igno)r Bra(n)da Porro, phisico e lettor pub(bli)co nel studio di Pavia, e citadino di Mil(an)o, come padre et amministratore dil no(bi)le Bonifacio, suo figliolo, e di suoi beni e per il q(ua)le p(ro)mette che avrà grato +++ et al q(ua)le Bonifacio, sicome il sudetto s(igno)r Branda dice e p(ro)testa, è
- 10 pervenuto nella divisione tra lui et li s(igno)r Alvisio dottor de lege et Achille profesor dell'artj fatta delli beni, donatali p(er) la fu sig(no)ra Isabetta, sa sudetta casa situata nella p(resen)te vicina(n)za di San Michele, alla q(ua)le glie sono c(o)he(re)nti li s(igno)ri Paulo Ayazza d'un canto, Vincentio e suoi fr(ate)lli delli Ayazza dal altro, la via pub(bli)ca no(m)i(n)ata delli pellizary dal altra salvo +++, dà a fitto a m(esser) Gio(vanni) Anto(nio) figlio(lo) del fu
- 15 m(esser) Simone di Nechi da Carex(an)a, mercante di Vercelli, ivi p(re)nte et accettante, un solaro q(ua)le è situato nella detta casa, sop(ra) la camera della porta, da qui al San Michele proximo, sotto fitto de reali quatro. E passata detta festa di San Michele, stia ad arbitrio di detto s(igno)r Brando di finir la locatione, osia p(re)servarla alla ragion del sudetto fitto, q(ua)le comintia a calen(de) d'agosto p(re)nte sino alla sudetta festa di San Michele. Et così li ha
- 20 dato licentia di romper il muro come ha la casa predetta, e q(ue)lla del s(igno)r Paulo Ayazza, affittata p(er) esso m(esser) Gio(vanni) Anto(nio) per intrar in detto granaro, cu(m) patto che finita la locatione detto (con)duuttore sia obligato farlo murar sicome di prima era a soe proprie spese, et confessa haver receputo li detti quatro reali per il ditto fitto promessi, e gliene fa
- 25 quittance et ambidoi promettano osservar rispettiva(men)te il contenuto nel p(re)nte infr(ascr)itto +++ obligando tutti loro beni +++ r(oga)ndo +++, giurando +++ e ne rogano instrumento a me notaro sottosignato.

r. 10 pervenuto] *probabile errore per pervenuta, riferito a casa (r. 13).*

BALZARETTI, S., *Il Monte di Pietà e il credito*, in E. Tortarolo (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 2011, pp. 341-359.

Id., *Tra nobiltà e patriziato*, in E. Tortarolo (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 2011, pp. 257-263.

BONGRANI, P. – MORGANA, S. *La Lombardia*, in F. Bruni, (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, 1992, pp. 84-142.

BONGRANI, P. – MORGANA, S., *La Lombardia*, in F. Bruni, (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994, pp. 101-170.

BORELLI, G. B., *Editti antichi e nuovi de' sovrani prencipi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici e de' magistrati di qua da' monti, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista*, Bartolomeo Zappata libraro di S.A.R., Torino, 1681.

BOTTINI TREVES, R., *Una comunità cittadina: l'Università israelitica nel Settecento*, in E. Tortarolo (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 2011., pp. 291-316.

BRUNI, F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992.

Id. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994.

CERUTTI, A., *Lessico familiare vercellese*, «Bollettino storico vercellese» n. 10, 1977, pp. 25-44.

CHERUBINI, F., *Vocabolario milanese-italiano*, 4 voll., Milano, Dall'Imp. Regia Stamperia, 1839-1843.

CONTILE, L., *Ragionamento di Luca Contile sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretazioni et croniche. Alla Sac. Cat. M. del re Filippo*, Pavia, 1574.

D'ACHILLE, P., *Breve grammatica storica dell'italiano*, Roma, Carocci, 2004.

DUBOIN, F.A., *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, manifesti ecc.*, 38 voll., Torino, Davico e Picco e altri, 1818-1860.

DU CANGE, C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis cum supplementis integris D. P. Carpenetrij*, Niort, Favre, 1884-1987, ristampa anastatica dell'originale, 10 voll., Forni, Bologna 1971-1972.

IORELLI, P., *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008.

GASCA QUEIRAZZA, G., *Lingua e dialetto in Fossano sulla fine del Quattrocento e nel primo Cinquecento*, «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», n. 55, 1966, pp.3-16.

ID., *Frammenti vari da una Miscellanea Grammaticale di Biella*, in *Id.*, «Documenti di antico volgare in Piemonte» III, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966

GDLI, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.

MANTOVANI, V., *Vita di Girolamo Cardano milanese*, Milano, Tipografia Sonzogno, 1821.

MARAZZINI, C., *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984.

ID., *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Torino, UTET, 1991.

ID., *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992, pp. 1-44.

Id., *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994, pp.1-54.

Id., *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in F. Bruni (a cura di) *Storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 1993

Id., *La lingua degli Stati italiani. L'uso pubblico e burocratico prima dell'Unità*, in Società linguistica italiana (SLI), *La "lingua d'Italia". Usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso SLI (Malta, 3-5 novembre 1995), Roma, Bulzoni, 1998, pp. 1-27.

Id., *Storia linguistica di Torino*, Roma, Carocci, 2012.

MAZZINI, I. (a cura di), *De senectute. Testi di Galeno, R. Bacone e Cardano*, Torino, UTET, 2004.

MERLIN, P., *Il Cinquecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994.

MIGLIORINI, B., *Storia della lingua italiana*, V ed., Firenze, Sansoni, 1978.

OLIVIERI, A. (a cura di), *Liber Matriculae. Il libro della matricola dei notai di Vercelli (sec. XIV-XVIII)*, edizione consultabile on line all'indirizzo <http://scrineum.unipv.it/LM>.

PIEMONTINO, D., *Il paesaggio urbano in età moderna*, in E. Tortarolo (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 2011, pp. 7-33..

PONZA, M., *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, Stamperia Reale, 1830.

ROHLFS, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.

ROSSEBASTIANO, A., *Il corredo nuziale nel Canavese nel Seicento. Contributo alla storia della lingua e della cultura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988.

SANT'ALBINO, (DI) V., *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società l'Unione tipografico-editrice, 1859, ristampa anastatica dell'originale con introduzione di G. Gasca Queirazza, Savigliano, L'Artistica, 1993.

SERAFINI, A., *Lanino Bernardino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 63, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004.

TESORO DELLA LINGUA ITALIANA DELLE ORIGINI (TLIO), consultabile sul sito web dell'Opera del Vocabolario Italiano (OVI) all'indirizzo <http://www.csovi.fi.cnr.it>.

TIBALDESCHI, G., *Ma che storia è questa? Curiosità storiche vercellesi rigorosamente vere*, Vercelli, Tipografia Artigiana San Giuseppe Lavoratore, 2013.

TORTAROLO, E. (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, 2 voll., Torino, UTET, 2011.

VITALE BROVARONE, A., *La Passione di Vercelli, documento di uso letterario piemontese nel tardo Quattrocento*, in G. Clivio - G. Gasca Queirazza. *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, Atti del convegno internazionale di Torino, 12-14 aprile 1976, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1978, pp.39-52.

VOPISCO, M., *Promptuarium*, Mondovì, Torrentino, 1564, ristampa anastatica dell'originale con presentazione di G. Gasca Queirazza, Torino, Bottega d'Erasmus, 1972.



STEFANO GHIRARDO

Vocabolario Elettronico dei Dialetti del Piemonte:
uno strumento per la ricerca linguistica e lessicale

Le opere lessicografiche, registrando il termine *vocabolario*, lo trattano, nella sua accezione materiale, come un sinonimo di *dizionario*. Andando poi alla voce *dizionario*, si incontrano definizioni di questo genere, diversamente espresse e approfondite:

Opera che raccoglie, accompagnate da una definizione, le parole di una lingua, nella loro totalità sincronica e diacronica o limitatamente a particolari età della tradizione linguistica, o a particolari autori, o a particolari categorie di parole (neologismi, barbarismi, sinonimi, tecnicismi delle varie scienze, arti, mestieri): l'ordine in cui le parole sono disposte è generalmente alfabetico, più di rado etimologico; non infrequente è l'ordine metodico (per cui le parole sono raggruppate secondo la loro affinità concettuale).¹

O, più sinteticamente,

Opera che raccoglie, solitamente in ordine alfabetico, parole e locuzioni di una lingua, di un dialetto, di una particolare disciplina, o di un autore, fornendo per ciascuna la definizione oppure la traduzione, e corredandole per lo più di fraseologia, informazioni grammaticali, fonologiche o etimologiche.²

Si tratta quindi di uno strumento che rappresenta sia un ordinamento, una classificazione di un repertorio lessicale, sia una raccolta organizzata di informazioni su tale repertorio. Sia la strutturazione che il contenuto delle informazioni sono espressione di un'interpretazione della lingua, ma anche della cultura che di quella lingua è sostegno e espressione.

Studiare un vocabolario significa quindi osservare un'interpretazione della lingua e delle pratiche e conoscenze collettive di un gruppo socia-

1 S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll., s.v.

2 T. DE MAURO, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2000-2003, s.v.

le. Diventa, così, importante, in un'ottica di ricerca sulla lingua e sulla cultura di un popolo, poter analizzare e confrontare diverse opere, diverse interpretazioni, frutto di individui, ma anche di epoche differenti.

Quest'operazione di ricerca comparativa può trovare nel trattamento elettronico dei testi uno strumento potente e versatile. La velocità di reperimento delle informazioni, la possibilità di integrare i dati originali con altri dati, anche di natura non testuale o iconica, la possibilità di ristrutturare dinamicamente le informazioni testuali conformemente alla ricerca effettuata, contribuiscono a rendere utili i sistemi di trattamento elettronico dei testi e, segnatamente, dei dizionari.

Da queste considerazioni deriva il lavoro documentato nel presente testo, che consiste nella progettazione e realizzazione di uno strumento di consultazione comparata di dizionari elettronici dei dialetti del Piemonte. Tale prodotto, denominato VEDiP (*Vocabolario Elettronico dei Dialetti del Piemonte*), si configura come uno strumento complesso la cui progettazione ha imposto scelte metodologiche accurate e una rigorosa definizione delle funzionalità da implementare. Il software VEDiP è stato prodotto e ne è stato collaudato il funzionamento. L'intero processo di immissione ed estrazione dei dati è stato provato, a partire dalla digitalizzazione, introduzione e integrazione di dati estratti da una selezione di dizionari dialettali piemontesi.

Il percorso che ha portato alla realizzazione del VEDiP è documentato nella parte testuale della tesi di laurea di cui il presente scritto rappresenta un estratto³.

3 S. GHIRARDI, *Vocabolario Elettronico dei Dialetti del Piemonte: uno strumento per la ricerca linguistica e lessicale*, tesi di laurea magistrale discussa nel 2009 la Facoltà di Scienze della Formazione Primaria dell'Università degli Studi di Torino. Relatore: prof.ssa Alda Rossebastiano.

Nella prima parte del testo sono state prese in considerazione le premesse al lavoro e le problematiche connesse al passaggio dei dati dalla forma cartacea a quella digitale, giungendo a definire un processo razionale di digitalizzazione di testi lessicografici con l'uso di strumenti informatici.

La seconda parte della del testo offre la contestualizzazione e descrizione del processo di realizzazione del progetto.

La storia dei dizionari è quasi antica quanto la storia della scrittura: in Mesopotamia sono stati trovati dizionari, scritti in caratteri cuneiformi, risalenti a più di quattromila anni fa. Alla base delle prime compilazioni lessicografiche furono probabilmente i bisogni pratici derivanti dagli intensi scambi commerciali e culturali che caratterizzavano il Vicino Oriente del secondo millennio a.C.. Le prime realizzazioni furono rappresentate da vocabolari bilingui, elenchi di parole di uso comune affiancate dai termini corrispondenti in una o più lingue diverse (nel caso dei primi dizionari conosciuti, accadico, egiziano, sumerico). Fu invece la necessità di interpretare i testi antichi e sacri che portò, nel primo millennio a.C., alla compilazione in Egitto, India e Grecia dei primi dizionari monolingui⁴.

Le stesse esigenze di comprendere ed esprimersi in lingue diverse, di spiegare termini sconosciuti, di chiarire dubbi interpretativi, restano oggi le motivazioni alla base dell'uso dei dizionari.

Anche se le ragioni alla base della storia dei dizionari restano immutate da oltre quattromila anni, non si può certo dire che sia una storia priva di evoluzione e discontinuità. In gran parte i cambiamenti realizzati sono correlati alla storia della parola scritta e sono inerenti in larga misura ai sistemi di codifica e ai mezzi di trasmissione delle informazioni: si è passati dalla scrittura cuneiforme a quella alfabetica, dai logogrammi⁵ ai sistemi sillabici e poi fonetici, dalle incisioni su tavolette di argilla alla carta, dal procedimento di produzione manuale alla stampa in serie⁶.

4 V. DELLA VALLE, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005, p. 10.

5 Segni che rappresentano intere parole.

6 J. DIAMOND, *Armi, acciaio, malattie - Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi, 1997, p. 166.

Una tendenza evolutiva che è possibile individuare nella storia dei dizionari, e più in generale della trasmissione scritta del linguaggio, è quella che porta ad un uso più ampio dello strumento in termini di numero di utilizzatori⁷. Si pensi, ad esempio all'importanza della stampa a caratteri mobili nella diffusione delle opere scritte, dizionari compresi.

Un'altra evoluzione, strettamente legata sia ai sistemi e alle strategie di codifica, sia ai mezzi di supporto dell'informazione, è quella che ha portato ad una sempre maggiore usabilità. Anche all'interno di un repertorio limitato, rintracciare il traduttore di un termine codificato in scrittura cuneiforme su una tavoletta d'argilla appare ben diverso che trovarlo su un vocabolario cartaceo con i termini disposti in ordine alfabetico.

I progressi nella descrizione della lingua e nella produzione dei dizionari hanno inoltre portato alla progressiva codificazione di informazioni accessorie che consentono di arricchire notevolmente le informazioni: basta scorrere un moderno dizionario bilingue o monolingue per trovare la trascrizione fonematica, indicazioni grammaticali, esemplificazioni di forme flesse e derivati, forme composte, sinonimi e contrari, notizie etimologiche, indicazioni di utilizzo, marche d'uso, categorie semantiche, oltre ad una pluralità di accezioni e frasi idiomatiche.

Il fatto che parte del percorso evolutivo della scrittura e, per analogia, dei dizionari sia legato a innovazioni nei sistemi di codifica e nei mezzi di trasmissione delle informazioni suggerisce di considerare con attenzione i cambiamenti nella gestione dell'informazione scritta introdotti dai calcolatori elettronici. I computer hanno infatti introdotto notevoli innovazioni sia nei sistemi di codifica che nei mezzi di trasmissione e gestione delle informazioni testuali.

7 Ivi, p. 183.

Le differenze tra un libro stampato e lo stesso testo contenuto in un elaboratore elettronico sono molte e possono permettere all'utilizzatore del computer di interagire col contenuto in modo molto differente da come avverrebbe con il libro tradizionale. Ad esempio col computer si possono eseguire ricerche testuali con tempi di reperimento molto più rapidi; le ricerche possono essere notevolmente più complesse e sul testo si possono ottenere molte informazioni accessorie. Inoltre il testo stesso, in formato elettronico, può essere organizzato in una struttura profondamente differente da quella con cui si presenta sulla carta. Questa diversa strutturazione del testo può arricchirne il contenuto informativo. Quali caratteristiche intrinseche rendono il testo elettronico così potente?

Per un computer la scrittura è codificata numericamente: si passa quindi dal dominio del *continuo* a quello del *discreto*, dal campo dell'*analogico* a quello del *digitale*. Detto in altri termini, mentre possiamo facilmente immaginare un passaggio grafico continuo che modifichi una "B" in una "E" per cancellazione progressiva dei segmenti convergenti, la stessa operazione non è possibile se invece di vedere le lettere come entità grafiche le vediamo espresse, come le vede un computer, rispettivamente dai numeri 42 e 45 (il 43 è "C" e il 44 è "D"). Apparentemente questa è una limitazione. Si può dire, semplificando, che il computer non riconosce sfumature, non è sufficientemente *flessibile*; ma in questa rigidità, in questa codifica numerica digitale, ci sono anche alcuni vantaggi. Innanzi tutto, l'assenza di un campo di indeterminatezza: leggendo un vecchio libro o una fotocopia sbiadita noi potremmo essere in dubbio tra l'interpretare un segno come una "B" piuttosto che una "E", ma il computer in un suo vecchio file leggerà sempre la stessa lettera.

Inoltre, aumentando la velocità di lettura un uomo commette progressivamente sempre più errori di interpretazioni dei segni: leggendo molto velocemente, è possibile che segni simili si confondano. Grazie alla codifica digitale, il calcolatore ha la capacità di riconoscere (e quindi di ricercare), senza aumentare la possibilità di errore, una qualunque sequenza testuale con grandissima velocità^{8a}.

Oltre a novità che riguardano il sistema di codifica, il computer ha introdotto un nuovo mezzo di supporto e trasmissione delle informazioni: l'elettronica. L'immaterialità del supporto elettronico consente di poter facilmente introdurre, modificare, cancellare e trasferire parti di testo. Questo aspetto è importante anche perché consente di svincolare il testo da un percorso di lettura fisso e monodimensionale. Se nella pagina cartacea la lettura procede linearmente, al più con salti di parti di informazione considerati inutili e ricerca di parti di interesse, la natura immateriale del mezzo elettronico permette la costruzione di percorsi di lettura a più dimensioni. È possibile associare ad una parola di un testo lineare, un *link* ad una diversa porzione di testo. Si ottiene così un *ipertesto*, cioè un insieme di porzioni di testo collegate, oltre che linearmente all'interno di ogni singola porzione, anche tra loro, senza limiti in termini di livelli di collegamento. Ulteriore conseguenza della natura elettronica dell'informazione è la possibilità di associare al testo scritto anche informazioni audio e video.

La possibilità dei computer di funzionare secondo una logica di comportamento programmabile fa sì che ogni testo elettronico, e quindi anche un dizionario, possa essere corredato di funzioni che ne ampliano l'uso. Diventa così possibile programmare un calcolatore a trattare un

8a Per aiutare l'interpretazione dei segni l'uomo si avvale anche delle sue conoscenze linguistiche: non accetterà quindi di leggere "LIERO" che correggerà in "LIBRO" attingendo al suo lessico mentale. Si tratta di una procedura che può essere usata anche dal computer (basti pensare alla funzione di controllo ortografico dei software di scrittura).

testo svolgendo, ad esempio, calcoli di indici di leggibilità, analisi dei ranghi di occorrenza di parole, ricerche testuali semplici e complesse, ecc..

Molti vantaggi del testo elettronico risultano particolarmente utili se applicati ai dizionari.

1.3

PERCHÉ UN DIZIONARIO ELETTRONICO

Nonostante le notevoli possibilità teoriche descritte, un dizionario elettronico può essere, nella sua forma più semplice, solo un dizionario consultabile con un computer. In questa veste non offre significativi vantaggi rispetto alla tradizionale forma cartacea: la maggior velocità nel reperimento delle entrate è bilanciata dalla necessità della presenza di un computer per la consultazione, rendendo a volte un dizionario elettronico meno versatile del corrispondente testo a stampa. Nella sua forma più completa, però, il dizionario elettronico può diventare un potente strumento di consultazione e di studio. Esso può consentire una versatilità e una potenza di reperimento e di gestione dei dati molto maggiori della rispettiva versione cartacea.

Per comprendere come e perché un dizionario elettronico possa essere uno strumento di consultazione e di studio, è utile interpretarlo come un sistema costituito di vari elementi strutturali che concorrono sinergicamente alle diverse funzioni offerte.

Un dizionario elettronico si compone, dal punto di vista strutturale, di tre elementi fondamentali:

1. i dati lessicografici in formato digitale (se si tratta di una trasposizione da cartaceo a elettronico, si deve prevedere una procedura di riversamento dei dati);

2. una struttura in cui tali dati sono opportunamente ripartiti, marcati e descritti;
3. un programma di interfaccia con i dati e con la struttura che li contiene.

Le funzionalità offerte dallo strumento sono dipendenti dalla quantità e qualità di informazioni contenute in questi tre livelli. Quindi la possibilità di ricerca ed estrazione di dati in un dizionario elettronico non dipende solo dalle informazioni contenute nel dizionario originale, ma anche dalla modalità di organizzazione dei dati e dal livello di ripartizioni interne, dalla ricchezza di marche e di descrittori che ne definiscono la struttura, e da come è implementata l'interfaccia di ricerca, cioè da come è stato scritto il programma. Per rendere possibile l'estrazione di dati relativi ad una determinata categoria grammaticale, non è sufficiente che i dati contengano questa indicazione: la marca grammaticale deve anche essere stata opportunamente separata in una struttura che ne consenta la ricerca e il programma di interfaccia dev'essere stato scritto prevedendo la possibilità di reperimento ed estrazione dei dati sulla marca grammaticale.

La sinergia tra dati, struttura e programma nell'offrire un'alta qualità delle funzioni di ricerca è un punto importante perché, valutando un dizionario elettronico dal punto di vista funzionale, sono proprio le funzioni di ricerca, oltre naturalmente al contenuto testuale, ad essere il più forte elemento caratterizzante. Dato che le ricerche complesse richiedono un'interfaccia altrettanto complessa, scomoda da usare quando non sono richieste funzionalità avanzate, in quasi tutti i dizionari le funzioni di ricerca sono disponibili a due livelli di complessità.⁸ In genere al pri-

8 M. APRILE, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 212.

mo livello si può ricercare una parola o, in alcuni dizionari, parte di essa, all'interno dei lemmi. A questo livello non è possibile usare ricerche complesse, ma risultano molto veloci sia la ricerca (per effetto dell'interfaccia utente semplice e immediata), sia la risposta, cioè l'effettiva restituzione del dato⁹. Il successivo livello, spesso definito *ricerca avanzata*, presenta tutte le funzioni di ricerca che il programma è in grado di offrire.

Le principali funzioni avanzate di ricerca sono la possibilità di ricercare in tutte le componenti del dizionario, di usare caratteri generali e di utilizzare operatori logici.

La possibilità di eseguire ricerche su tutti i componenti del dizionario è importante e viene ulteriormente potenziata se la struttura dei dati è sufficientemente analitica. Tornando all'esempio fatto in precedenza, se la marca grammaticale è stata divisa dal resto dei dati in una struttura separata, cioè in un *campo* (una partizione di dati semanticamente omogenea), su quel campo è possibile fare ricerche senza possibili confusioni. Viceversa la ricerca di una marca grammaticale come "verbo" potrebbe restituire, oltre ai verbi, anche tutte le voci che presentano la parola "verbo" nell'area dei dati.

I caratteri generali, o caratteri *jolly*, sono in genere di due tipi con due distinti significati. Il primo, spesso un punto interrogativo, ha il significato di 'qualunque carattere'. Quindi la ricerca con "retin?" nel campo del lemma restituirà "retina" e "retino". Il secondo tipo di carattere generale, spesso un asterisco, ha il significato di 'qualunque sequenza di caratteri'. La ricerca con "retin*" nel campo del lemma restituirà, oltre a "retina" e "retino", tutti i lemmi di qualunque lunghezza che iniziano per "retin", come "retinolo" e "retinatura". Spesso i caratteri generali possono essere combinati nella stessa ricerca. È così possibile ricercare "reti?*" ottenendo

9 Per effetto dello strumento strutturale e di programma dell'*indicizzazione*: sui dati indicizzati il computer può operare una ricerca estremamente veloce detta *ricerca dicotomica*.

“retico”, “retina” e “retino”, oppure ricercare “*reti??” ottenendo i precedenti risultati¹⁰ ma anche stringhe come “teoretico” o “irretire”.

Gli operatori logici, o operatori *booleani*, più usati sono la *negazione*, l'*e* e l'*o inclusivo*, definiti anche, nel linguaggio della logica matematica, con i termini inglesi NOT, AND e OR

La negazione identifica tutto ciò che non risponde ai requisiti indicati. L'AND consente di associare più requisiti in modo esclusivo (tutti i requisiti indicati devono essere rispettati), mentre L'OR ne consente l'associazione in modo inclusivo (qualunque requisito richiesto deve essere rispettato).

I caratteri generali e gli operatori logici possono essere combinati tra loro sia sullo stesso campo sia su campi differenti, rendendo possibile fare ricerche complesse (ad esempio, “mostra tutti i lemmi che contengono *ino o *etto, ma che *non* sono classificati come diminutivi e hanno una marca d'uso di termine letterario”).

In breve, quindi, un dizionario elettronico può essere uno strumento potente perché può offrire, rispetto alla versione cartacea, funzionalità di ricerca molto maggiori.

Un'altra caratteristica, tra quelle che contraddistinguono il testo trattato dal computer, può contribuire ad ampliare le funzioni di un dizionario elettronico: si tratta della natura immateriale delle informazioni. Tale immaterialità consente, come visto in precedenza, di trascendere la natura bidimensionale della pagina scritta, permettendo di organizzare le informazioni in una struttura multidimensionale, qual è un ipertesto.

La multidimensionalità dei percorsi di lettura rende il dizionario elettronico un testo che può presentarsi al lettore in forme differenti. Nell'ipertesto si tratta, nella maggior parte dei casi, di una multiformità statica: ad una parola è stato associato un certo aggancio, e questa as-

10 Il carattere generale “qualunque carattere” ha anche il significato di “nessun carattere”.

sociazione è stata operata in fase di strutturazione del testo e di scrittura del programma di gestione del testo stesso. Anche se non ci sono ostacoli teorici all'auto-riconfigurazione¹¹ del testo, negli ipertesti comuni i percorsi di lettura, e quindi le diverse forme con cui si presenta il testo, sono fissi. Al contrario in un dizionario elettronico con funzionalità di ricerca la multiformità è anche dinamica: cercando, ad esempio, tutti i lemmi con etimologia di origine araba classificati come termini tecnico-specialistici, otteniamo un vocabolario virtuale composto di un sottinsieme di voci. Questa nuova forma dei dati è temporanea, dinamica e non è stata prevista né in fase di strutturazione del testo elettronico, né in fase di scrittura del programma.

La ricerca su un dizionario in forma elettronica può produrre quindi nuove forme dei dati e anche informazioni nuove, non contenute nel testo originale. Per restare sull'esempio precedente, consultando un dizionario elettronico come il DE MAURO 2000, possiamo facilmente estrarre il numero dei lemmi con marca d'uso tecnico-specialistica di origine araba, longobarda e provenzale (307, 83 e 166), e confrontare i valori ottenuti con i numeri totali di lemmi di origine araba, longobarda e provenzale (428, 162 e 429). Si può così rilevare che si ottengono percentuali del rapporto tra termini tecnico-specialistici e termini totali molto differenti tra le tre lingue (71,73% per l'arabo, 51,23% per il longobardo e 37,81% per il provenzale).

11 E' sufficiente un testo che venga letto da un programma che memorizzi ogni discontinuità nella lettura e la trasformi in aggancio ipertestuale. Ad esempio, potremmo, leggendo la voce "zangola" passare a "burro" e a "trigliceride", istruendo così il computer ad offrire il percorso fatto alla prossima visualizzazione dei termini "zangola" e "burro".

Se le funzionalità fin qui descritte sono ormai parte di molti dei dizionari elettronici in circolazione¹², c'è un'ulteriore direttrice funzionale tuttora poco seguita, per motivi tecnici ma soprattutto di politica editoriale. Si tratta della possibilità di costruire sistemi che integrino più dizionari, quindi più dati diversi, in un'unica struttura e in un unico programma. Con uno strumento simile i vantaggi descritti finora si sommerebbero alla possibilità di confrontare i diversi dizionari, aggiungendo così una più ampia prospettiva ai risultati delle ricerche.

1.4

COME SI FA UN DIZIONARIO ELETTRONICO

Da quanto detto finora emerge una dicotomia piuttosto netta tra dizionari cartacei ed elettronici. Si tratta di una percezione accresciuta dal fatto che le interfacce di gestione dei dizionari elettronici appaiono molto diverse dal formato con cui si presenta l'opera su carta. Attualmente le edizioni cartacee dei principali dizionari, sia monolingui sia bilingui, vedono anche l'edizione di una corrispettiva opera in formato elettronico: la base dati delle due opere è in gran parte la stessa, solo strutturata

12 L'innovazione lessicografica introdotta dai dizionari elettronici è stata oggetto di un ampio dibattito: per un approfondimento su questo tema si vedano, tra i molti, i contributi di G. GROSS, *La grammaire, les dictionnaires et l'informatique*, in *Les dictionnaires de langue française et l'informatique*, Actes du colloque *La journée des dictionnaires 1995*, Centre de Recherche Texte/Histoire, Cergy-Pontoise 1997, 55-64 (compresi negli atti del convegno *La journée des dictionnaires 1995*), C. REY, *Dictionnaires électroniques, dictionnaires informatisés ou dictionnaires-machine (bibliographie analytique)*, Mémoire de DEA (dir. A. Valli), Université de Provence-Aix-Marseille I, 2000 (www.up.univ-mrs.fr/delic/perso/reym) e A. ELIA, S. VIETRI, *L'analisi automatica dei testi e i dizionari elettronici*, in E. Burattini, R. Cordeschi (a cura di), *Manuale di Intelligenza Artificiale per le Scienze Umane*, Roma, Carocci, 2002. Sui possibili limiti dei dizionari in Cd-rom si è espresso H. HERNÁNDEZ, *Entre la tradición y la modernidad: límites y posibilidades de los diccionarios en CD-ROM*, in M.T. Echenique e J. Sánchez Méndez (a cura di), *Lexicografía y lexicología en Europa y América. Homenaje a Günter Haensch*, Gredos, Biblioteca Valenciana, Madrid/Valencia, 349-358; sul problema dell'individuazione di standard informatici per la lessicografia computazionale merita attenzione il lavoro di A. ELIA, *Standards informatici per la lessicografia computazionale*, in T. De Mauro, V. Lo Cascio (a cura di), *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*. Atti del Convegno interannuale, Madrid 21-25 febbraio 1995, Roma, Bulzoni, 1997, 415-430.

diversamente. È quindi possibile trasformare un dizionario cartaceo in dizionario elettronico.

Le fasi che consentono di costruire un dizionario elettronico sono

- la costruzione di una struttura che descriva i dati
- la trasformazione dei dati cartacei in digitali
- il partizionamento dei dati nella struttura
- la scrittura di un programma che implementi le funzioni che si intendono svolgere agendo sui dati strutturati.

La struttura dei dati, che per essere costituita e gestita si avvale di software detti *database*, deve essere progettata con riferimento sia ai dati che alle funzioni che il programma dovrà svolgere.

La trasformazione dei dati in formato digitale, o *digitalizzazione*, non è necessaria nel caso di un'opera moderna perché oggi anche la stampa presuppone che i dati siano prodotti in formato digitale; un'opera storica in formato cartaceo deve invece essere *digitalizzata*.

Per digitalizzare i dati sono possibili due strade: introdurre i dati digitandoli manualmente o passando allo scanner il dizionario cartaceo e trasformando le immagini ottenute in dati testuali attraverso l'uso di appositi programmi, detti *OCR (Optical Character Recognition)*. Questa classe di software permette di operare un riconoscimento dei caratteri in forma grafica (cioè delle immagini dei caratteri), e di esprimerli in forma codificata, cioè numerica.

I dati così prodotti dovranno comunque essere corretti manualmente: in base al tipo e alla qualità del carattere usato nella stampa gli OCR possono avere un alto tasso di errore. È il caso dei libri antichi o anche nuovi ma in cattivo stato, ma soprattutto dei caratteri non compresi nell'alfabeto: ad esempio tutti i caratteri fonetici (ð f...) e quelli in cui un carattere alfabetico è associato ad un simbolo diacritico che ne altera il valore (â ã ä å Æ Å...).

I dati passati all'OCR e corretti devono poi essere ripartiti nella struttura costruita per ospitarli. Si tratta di un'operazione piuttosto lunga perché poco automatizzabile, quindi principalmente manuale.

Dopo aver definito la struttura dei dati, si può scrivere il programma che implementa l'interfaccia con i dati strutturati e le varie funzioni che si intendono svolgere sui dati (ricerca, analisi, esportazione e stampa dei risultati, ecc.). Sempre in questa fase si deve implementare la tipologia di interfaccia, determinando, ad esempio, se il programma avrà un'interfaccia verso internet o sarà usabile localmente.

La concezione dei dialetti come entità linguistiche degne di interesse analitico risulta per la prima volta evidente nei tentativi, operati da studiosi di lingua tedesca nel XVIII secolo, di registrare le parlate popolari. Allora i dialetti erano considerati come mere sottolingue perché non consone ai modelli della lingua alta. A partire dal XIX secolo però Stadler in Svizzera e Schmeller in Baviera, videro nei dialetti la possibilità di definire per contrasto la lingua letteraria. Questa funzione accese l'interesse analitico e classificatorio per i dialetti e aumentò l'importanza dei dizionari dialettali.

Anche in Italia i dizionari dialettali conoscono una grande fioritura nell'Ottocento. Nel clima postrisorgimentale si afferma l'idea di trasformarli in strumenti di acquisizione della lingua unitaria, come auspicato dallo stesso Ministero dell'Istruzione Pubblica. Tale applicazione "didattica" è tuttavia limitata da due fattori che segnalano la dimensione linguistica del periodo. In primo luogo il fatto che l'italiano scolastico insegnato nelle scuole del regno è una lingua letteraria, che ha inoltre ancora come punto di riferimento i puristi: una lingua quindi molto distante dalla lingua d'uso necessariamente registrata dai dizionari dialettali. Inoltre la forte diffusione dell'analfabetismo limita il numero dei potenziali fruitori di una didattica contrastiva che faccia uso di supporti scritti. La funzione e il movente prevalente dei dizionari dialettali rimane così quell'aspetto conservativo, antiquario, presente fin dal loro primo apparire¹³.

13 C. GRASSI, *Dizionari dialettali di ieri e di oggi*, in CORDIN P., *L'Archivio Lessicale dei Dialetti Trentini*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2005, 35-40, p. 35.

2.1

PROBLEMI DI TRATTAMENTO E ORGANIZZAZIONE DEI DATI NEI DIZIONARI DIALETTALI

Quando ci si accosta ai dizionari dialettali si affronta un quadro differente, sotto vari aspetti, da quello dei dizionari della lingua italiana. I maggiori dizionari della lingua italiana oggi presenti sul mercato editoriale sono il frutto della tradizione lessicografica della lingua italiana e della continua evoluzione delle opere che si sono succedute nella storia dei dizionari dell'italiano. Si tratta quindi di opere che rispondono a criteri di scientificità e che offrono, a parità di epoca di edizione e tipologia, degli elementi di omogeneità¹⁴.

Il panorama dei dizionari dialettali è molto meno omogeneo e offre opere che raramente si attengono a criteri di rigore scientifico. Manca o è carente, in ambito dei vari dialetti, una tradizione lessicografica di riferimento. Inoltre il dialetto si presenta come meno unitario, più distinto in varianti locali. In molte aree non esiste una *koinè*, supportata da una letteratura sufficientemente vasta e conosciuta, che possa fungere da punto di riferimento linguistico unitario. La frammentazione delle varianti locali si riflette nei vari dizionari e contribuisce alla loro disomogeneità.

Un effetto di tale disomogeneità è, in primo luogo, la grande varietà dei criteri di scelta sia a livello di lemmatizzazione, sia di struttura, sia di definizione, sia di fraseologia. Se per un dizionario della lingua italiana ci si può riferire alle numerose opere precedenti nella scelta di quali voci includere, spesso non è così in ambito dialettale: oltre alla già citata minore tradizione lessicografica, vi è meno conoscenza della stessa per la carenza di istituzioni di riferimento.

14 M. APRILE, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 164; DELLA VALLE, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005, p. 96.

La scarsità di riferimenti porta anche a un panorama disomogeneo per quanto riguarda la struttura: per il Piemonte, ad esempio, a dizionari che contengono solo la voce e il traduttore, si affiancano altre opere lessicografiche che offrono strutture più ricche e più articolate, come una definizione di supporto al traduttore, una ricca fraseologia, indicazioni di categoria grammaticale e di pronuncia.

La trascrizione fonetica rappresenta un importante fattore di disomogeneità: la carenza di una letteratura e di una tradizione scritta che caratterizza i dialetti rende estremamente difficile la trascrizione dei fonemi che non hanno una corrispondenza con l'alfabeto latino. La scelta di come esprimere il fonema è dipendente dalla variante del dialetto analizzato e dalle conoscenze fonetiche dall'autore, dallo stato della ricerca fonetica, quindi dall'epoca di edizione, ma anche da scelte editoriali, come il grado di disponibilità dei caratteri di stampa o considerazioni sull'opportunità di adeguare l'opera ai suoi destinatari.

L'italiano "intrecciare" viene trascritto *ant̃ers̃è* sia da Zalli¹⁵ che da Ponza¹⁶ in edizioni entrambe del 1830, rispettivamente la seconda e la terza edizione di opere del 1815 e del 1826. Ma nella quinta edizione del Ponza (1859)¹⁷, caratterizzata da un cambio di editore, oltre che da una revisione e ampliamento del contenuto, "intrecciare" verrà trascritto con *ant̃ers̃s̃è*. La sostituzione di *ẽ* con *ë* nell'edizione del 1859 è sicuramente una scelta editoriale generale perché in tutta l'opera non è presente un solo *ẽ*.

15 C. ZALLI, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, Carmagnola, Barbiè, 1830, seconda ed., 2 voll., p. 42.

16 M. PONZA, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, Stamperia Reale, 1830, terza ed., 2 voll., p. 79.

17 M. PONZA, *Vocabolario piemontese-italiano*, Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1859, quinta ed. (ristampa anastatica, Savigliano, L'Artistica, 1982), 2 voll., p. 129.

Nella prefazione all'edizione del 1858 si legge infatti:

...non si adottò altra punteggiatura, o maniera di scrivere piemontese, antica o moderna, se non quella che credette più confacente alla natura ed indole del dialetto, nella persuasione che ogni piemontese tanto più facilmente e volentieri legge le scritture dettate nel suo dialetto, quanto più semplicemente sono elleno scritte o stampate, cioè quanto più si avvicineranno all'indole della sua pronunzia....

Del resto proprio nella precedentemente citata seconda edizione del Zalli, troviamo una descrizione, a tratti involontariamente comica, delle peripezie che la trascrizione fonetica può generare in un dialetto con varianti, tanto più in un'epoca con minore standardizzazione della trascrizione fonetica dell'attuale. Nella prefazione si legge:

Era nostro pensiero il pubblicare questa seconda Edizione con nuova ortografia, sia perché gentilmente ci vennero favorite le diverse accentature da Persona che molto stimiamo; sia perché, a dir vero, a Noi stessi sembravano queste più accomodate; ma quand'anche pel zelo e desiderio di far cosa grata al Pubblico avessimo già specialmente fatte gettare a nostro carico tutte le lettere opportune, prima però di giungere a simil passo, avendo consultato varie erudite Persone delle diverse Provincie, avemmo in riscontro da quelle, che la stessa lettera segnata da alcuni coll'acute era da altri corretta coll'è grave; e che l'ò voluto stretto da certuni veniva scritto ò largo da cert'altri; e noi frattanto passavamo sfaccendati settimane menando per le lunghe la Stampa, pel puro desiderio di far cosa utile e cara al Pubblico, ma quindi stanchi dal continuo variar di massime, dotte Persone facendoci opportunamente osservare essere in primo luogo difficile adattare un'accentatura, che corrisponda al vario articular delle sillabe, essendo quella dissimile nelle diverse Città e Terre; e secondariamente non dover essere nostro scopo il creare nuova accentatura.

tura, ma bensì di porgere i significamenti italiani, latini e francesi a ciascun vocabolo o frase piemontese, e non già d'insegnare ai Piemontesi la maniera di scrivere nel nostro Dialetto, onde, dietro a questi riflessi, riputammo più saggio consiglio attenerci quasi strettamente all'accentatura già praticata dallo stesso Zalli, come la più conosciuta, lasciando a dotte penne la gloria del nuovo punteggiare, e segnare le sillabe di doppia pronuncia¹⁸.

Come efficacemente descritto nel passo citato, un problema, dipendente dall'estrema varietà spaziale dei dialetti, che si pone con i dizionari dialettali è la difficoltà di determinare l'effettiva estensione areale della pronuncia proposta. Ma è un problema che, se nell'esempio proposto si pone per la resa grafica dei fenomeni fonetici, può estendersi al lessico, alla morfologia e alla sintassi del dialetto, con riflessi anche sulla fraseologia. Si può quindi parlare di un problema generale di scarsa chiarezza dei contorni spaziali di un dialetto e delle sue varianti. E non si tratta solo di un problema di definizione dell'area di riferimento di un dizionario, ma anche di potenziale disomogeneità di provenienza nei lemmi e nella fraseologia in esso contenuti, dato che in genere l'estensore di un dizionario si preoccupa maggiormente della completezza dell'opera piuttosto che della sua fedeltà ad una varietà dialettale.

18 C. ZALLI, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, Carmagnola, Barbiè, 1830, seconda ed., 2 voll., p. IV.

Il progetto VEDiP (Vocabolario Elettronico dei Dialetti del Piemonte) ha preso avvio dalla considerazione delle ampie potenzialità dei dizionari elettronici rispetto agli omologhi in formato cartaceo, e dall'analisi delle ulteriori possibilità offerte dai sistemi che integrano più dizionari in un'unica struttura e in un unico programma. Una delle ipotesi di partenza è stata che con un'adeguata struttura di supporto ai dati e con un lavoro di normalizzazione e integrazione dei dati stessi, sarebbe stato possibile minimizzare alcuni dei problemi tipici dei dizionari dialettali.

Da questa ipotesi, dalle considerazioni dei possibili vantaggi e delle possibili funzioni che il supporto elettronico consente, dall'analisi di strumenti creati per risolvere problemi simili (come l'*ALTR – Archivio Lessicale dei Dialetti Trentini*), sono nate alcune scelte di fondo del progetto.

Una delle esigenze cardine del lavoro, subito apparsa come irrinunciabile, è stata la creazione di un sistema aperto. Una prima conseguenza di questa direzione generale si è concretizzata nel progettare uno strumento in cui la necessità di riorganizzare i materiali in forma il più possibile omogenea non ostacolasse l'obiettivo di creare una banca dati aperta, capace di accogliere progressivamente nuove fonti. L'obiettivo dell'apertura è stato posto, oltre che nei confronti dei dati, anche rispetto a possibili future aggiunte funzionali, sia per quanto riguarda la struttura dei dati sia sul programma. In questo caso l'apertura è perseguibile con molte singole scelte che, durante la realizzazione del progetto, vadano nella direzione di facilitare la compatibilità e la modificabilità dei componenti progettati.

Un altro obiettivo è stato quello di mantenere la piena fedeltà alle fonti originali. Questo aspetto non è così scontato come appare perché

la fedeltà alla fonte originale può riferirsi a più livelli: a un livello base corrisponde a non perdere nessun dato testuale presente nell'edizione cartacea, ad un livello superiore c'è l'offrire la possibilità di ricerca libera su tutto il *corpus* disponibile senza la strutturazione dei dati operata nella trasformazione in formato elettronico, e ad un livello ancora superiore c'è la resa grafica del testo originale. Il secondo livello è particolarmente importante perché, se è vero che l'opera di strutturazione dei dati introduce un'ampia gamma di possibili funzioni, come le ricerche sui campi strutturati descritte nei capitoli precedenti, è pur sempre vero che può essere utile ricercare un termine senza definirne preventivamente la posizione. Ad esempio, si potrebbero voler rilevare tutte le occorrenze di "asu" indipendentemente dal fatto che sia contenuto nel lemma, nella definizione o nella fraseologia. L'importanza, pur minore del terzo livello, cioè della fedeltà grafica all'originale, è dovuta all'utilità di verificare l'impianto grafico dell'opera, ad esempio per valutare la struttura delle varie parti della voce.

Un'ultima scelta di fondo è stata quella di sfruttare il più possibile gli strumenti informatici nelle direzioni della ricchezza funzionale e della facilità d'uso. Se è immediatamente percepibile l'importanza della ricchezza funzionale, il tema della facilità d'uso rischia di apparire come secondario. Mirare alla facilità d'uso, in questo caso, non è da intendersi solo come il rendere semplice l'interfaccia del programma con l'utente¹⁹, quanto strutturare lo strumento in modo che sia più facile e meno onerosa possibile la fase di aggiunta dei nuovi dati. È esperienza comune che progetti che, come questo, comportano una lunga fase di schedatura corrano il rischio di risultare meno utili di quanto avrebbero

19 Trattandosi di uno strumento specialistico e in un mondo di crescente alfabetizzazione all'uso del computer, la semplicità dell'interfaccia perde un po' di importanza rispetto alla velocità e comodità nella schedatura.

potuto per la difficoltà a introdurre in tempi non eccessivamente lunghi un *corpus* di dati sufficientemente significativo. Gli strumenti informatici possono aiutare in entrambe le direzioni citate. Si tratta di mezzi in costante evoluzione e le funzionalità che pochi anni fa erano di difficile uso o di scadenti risultati, oggi possono diventare facili e vantaggiose. Strumenti quali, ad esempio, i software di riconoscimento ottico dei caratteri (gli OCR) e le funzioni di indicizzazione dei Database sono oggi più potenti e utilizzabili che nel recente passato²⁰.

3.2

UN ESEMPIO DI SOLUZIONE: L'ALTR

Un problema simile a quello da cui ha preso avvio il progetto VEDiP è stato affrontato da un gruppo di studiosi coordinati dal Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trento. Il progetto dell'ALTR – *Archivio Lessicale dei Dialetti Trentini*, nato alla fine del 1999, è stato presentato nel 2003 e prosegue tuttora con la schedatura sistematica del patrimonio lessicografico dialettale del Trentino.

La versione finora realizzata del progetto ALTR è stata per il progetto VEDiP fonte di ispirazione e pietra di paragone. È indubbio che il VEDiP sarebbe stato diverso, sicuramente più limitato, se non avesse potuto avvalersi dell'esperienza realizzata dal gruppo di ricerca trentino.

L'ALTR è uno strumento informatico che si compone di una struttura e di un programma per la gestione di più fonti lessicografiche, in parte ispiratosi al lavoro di Rigobello sul lessico dei dialetti veronesi²¹ e all'LSI –

20 Come, entro pochi anni potrebbe evolversi la tecnologia del riconoscimento vocale fino alla soglia di sufficiente potenza, versatilità e comodità, rendendo così profondamente diversa l'interfaccia uomo-computer.

21 G. RIGOBELLO, *Lessico dei dialetti veronesi*, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 1998

Lessico dialettale della Svizzera Italiana – del Centro di Dialettologia e di Etnografia di Bellinzona²². Nel 2005, quando ne è stata posta in commercio l'ultima versione disponibile, era composto di 34182 schede lessicali per un totale di tre dizionari completi e due limitati alle lettere A-C. L'unità di base dell'archivio è la scheda lessicale che comprende sia informazioni tratte dall'opera originale, sia introdotte dal redattore dell'ALTR²³.

La struttura dei dati con cui nell'ALTR sono stati suddivisi in campi e integrati i testi originali dei dizionari è sufficientemente analitica da categorizzare esaustivamente le varie parti dei dizionari e da permettere ricerche complesse. L'ALTR si propone come sistema aperto nei confronti della progressiva aggiunta dei dati. L'aspetto della fedeltà alle fonti originali è inteso solo nella sua forma basilare cioè nel mantenimento di tutti i dati testuali della forma cartacea, anche se separati in campi differenti. Non vengono quindi implementati i livelli superiori di fedeltà alla fonte, non viene cioè mantenuta la possibilità di ricerca libera su tutto il *corpus* disponibile, senza indicare la struttura in cui ci si aspetta il dato cercato e non viene tenuta traccia della resa grafica del testo originale. La localizzazione dei contorni diatopici dei dizionari viene attuata con campi di descrizione a due livelli: area e sottoarea. I dati sono testuali, tranne un riquadro nella videata di accesso ai dati che mostra l'eventuale immagine associata ad un lemma. Non è prevista la possibilità di uso di informazioni sonore come esempi di pronuncia dei lemmi.

È possibile che questi aspetti vengano sviluppati in versioni future dello strumento, che rimane un punto di riferimento essenziale in questo tipo di ricerca.

22 R. RESPINI, O. BESOMI, A. FERRARI, D. ISELLA, L. SGANZINI, F. SPIESS, LSI - *Lessico dialettale della Svizzera italiana, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004, 5 voll.*

23 P. CORDIN, *Introduzione: l'Archivio Lessicale dei Dialetti Trentini - ALTR*, in CORDIN P. (a cura di), *L'Archivio Lessicale dei Dialetti Trentini*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2005, pp. 7-19.

Durante il progetto di uno strumento software di consultazione comparata di dizionari elettronici dialettali, qual è il VEDiP, si devono affrontare alcune scelte che condizioneranno profondamente tutto l'andamento futuro del lavoro. È un aspetto delicato perché una delle caratteristiche dei progetti di questo tipo è che la loro utilità è direttamente proporzionale alla quantità dei dati presentati, oltre che naturalmente alla qualità dello strumento. Perché uno strumento come il VEDiP o l'ALTR arrivi a contenere una mole di dati significativa, ci vuole il tempo e il lavoro per digitalizzare e strutturare i dizionari che si ritiene debbano far parte del *corpus* a cui lo strumento attinge. Si tratta quindi di strumenti che devono restare validi per un tempo piuttosto lungo e che sono espressione di un grande lavoro di schedatura, spesso superiore a quello di progettazione e realizzazione dello strumento stesso.

Le scelte progettuali che possono condizionare la validità di tutto il lavoro di digitalizzazione e strutturazione delle fonti sono di vario genere e tutte egualmente importanti. In primo luogo possono essere citate le decisioni che condizionano la qualità del contenuto, come la fedeltà alle fonti originali e la qualità delle informazioni aggiunte in fase di digitalizzazione. Vi è poi il dominio delle scelte che condizionano il grado di apertura dello strumento, cioè sia la possibilità che lo strumento possa interagire con altri strumenti, sia che possa essere modificato con relativa facilità. L'apertura dello strumento deve agire nei confronti sia dei dati e della loro struttura, sia del programma che li gestisce. Un altro campo in cui le scelte di progetto sono importanti è quello della strutturazione dei dati. Le scelte di strutturazione condizionano sia la fase di digitalizzazione dei dati, sia il loro uso e concernono la divisione e la marcatura del-

le informazioni contenute nel testo, i criteri di lemmatizzazione, il trattamento della fraseologia, la presenza di eventuali campi di informazioni aggiunte al testo originale, come quelli di normalizzazione fonetica, di dati audio/video, di riferimento spaziale, di descrizione delle fonti.

Nella progettazione del VEDiP il tema della fedeltà alle fonti è stato considerato come irrinunciabile. La necessità di garantire il massimo grado di corrispondenza agli originali ha orientato la scelta fatta di implementare tutti e tre i livelli di fedeltà descritti in precedenza. Mentre il primo livello è dipendente dalle scelte strutturali e procedurali, a garanzia che nessun dato del testo cartaceo venga omissso o distorto in fase di digitalizzazione, i due livelli superiori, in VEDiP, sono stati garantiti da due scelte:

1. il mantenimento, nella struttura, di un campo in cui ogni voce del dizionario cartaceo è contenuta in forma non strutturata e aderente all'originale,
2. la creazione di un altro campo, questa volta unico a livello di fonte, che contiene tutta l'immagine originale del dizionario.

Queste scelte, oltre a consentire di non perdere alcuna informazione offerta dalla fonte originale e quindi di poter facilmente riutilizzare il lavoro di digitalizzazione e strutturazione, permettono sia di ricercare un termine senza dover definirne preventivamente la posizione, sia di verificare l'impianto grafico originale dell'opera.

Un altro obiettivo indispensabile è quello di garantire la realizzazione di un sistema aperto sia nei confronti dei dati e della loro struttura, sia del programma che li gestisce e rende disponibili. Le scelte del sistema operativo di riferimento, del software di strutturazione e di archiviazione dei dati e del linguaggio con cui scrivere il programma condizionano fortemente il grado di apertura di un sistema informatico.

L'obiettivo della creazione di un sistema aperto nei confronti dei dati, di un sistema cioè che consenta di accogliere progressivamente nuove fonti, è stato perseguito con la scelta di *Microsoft Access* come strumento software che ospiti sia i dati e la loro strutturazione, sia il programma. Access dispone di un sistema di strutturazione e archiviazione dei dati che, pur essendo di uso semplice e di ampia disponibilità, consente che i propri dati possano essere esportati sia in sistemi di archiviazione di classe di potenza e complessità molto maggiori, quali i *Database Oracle* o *Microsoft SqlServer*, sia in strumenti di analisi dei dati in forma tabellare semplici e ampiamente conosciuti come *Microsoft Excel*.

La scelta di utilizzare Access è dovuta anche a considerazioni relative all'altro aspetto che definisce l'apertura di uno strumento informatico, cioè il grado di facilità con cui sono possibili aggiunte funzionali future. Sfruttando le notevoli possibilità di gestione dei dati offerte da Access, quali ad esempio le funzioni di ricerca con filtro descritte in seguito, e scrivendo la parte di programma con l'intuitivo linguaggio *Visual Basic* in esso contenuto, è sufficientemente garantita la possibilità di revisione o aggiunta di funzioni.

Il tema dell'inserimento dei dati è di grande importanza nella realizzazione di uno strumento di consultazione comparata di dizionari elettronici perché la fase di inserimento è molto lunga, impegnativa e piuttosto ripetitiva. Per questo, oltre ad offrire schermate di introduzione manuale dei dati, VEDiP è stato progettato in modo da poter ricevere dati introdotti usando il sistema di digitalizzazione attraverso l'uso di strumenti informatici²⁴.

24 Si fa riferimento alla procedura, precedentemente descritta, che prevede che i testi in formato cartaceo vengano in primo luogo convertiti in immagini con uno scanner, in seguito trasformati in dati testuali usando specifici strumenti software come i già citati OCR, poi corretti manualmente e infine distribuiti nella struttura costruita per ospitarli.

Per quanto riguarda le decisioni riguardanti la strutturazione dei dati è stata utilizzata l'esperienza fatta dall'ALTR trentino. Le scelte di strutturazione condizionano pesantemente l'uso che è possibile fare dei dati, e poter verificare vantaggi e problemi derivanti da scelte di organizzazione dei dati di dizionari dialettali già operate è stato di grande utilità per immaginare alternative, potenziamenti e semplificazioni. Oltre alla distribuzione dei dati in campi e tabelle e alle relazioni tra le varie tabelle, le scelte di strutturazione dei dati comportano anche la pianificazione di come riorganizzare il testo in un'ottica di normalizzazione delle differenze esistenti tra i diversi vocabolari. I temi da considerare sono quindi la lemmatizzazione, la gestione delle diverse accezioni delle voci, il trattamento delle locuzioni e dei derivati.

Mentre il dizionario cartaceo tende a raggruppare una pluralità di elementi sotto lo stesso lemma, il dizionario elettronico, per le sue caratteristiche di interrogazione e ricerca, risulta più efficace trattando separatamente le diverse accezioni delle voci polisemiche, così come gli eventuali sottolemmi.

Ad ogni nuova accezione il lemma è stato quindi replicato producendo una nuova entrata (ma è sempre garantita la reperibilità del testo della voce originale). La fraseologia è stata trattata in modo da consentire ricerche mirate sia sui lemmi sia sulle frasi, nonché l'associazione del maggior numero di informazioni possibili a ogni singola frase. Le frasi sono quindi state separate dai lemmi e sono state trattate come righe con descrittori specifici (ad esempio, di tipologia e campo semantico) in tabelle di dettaglio afferenti al lemma di riferimento.

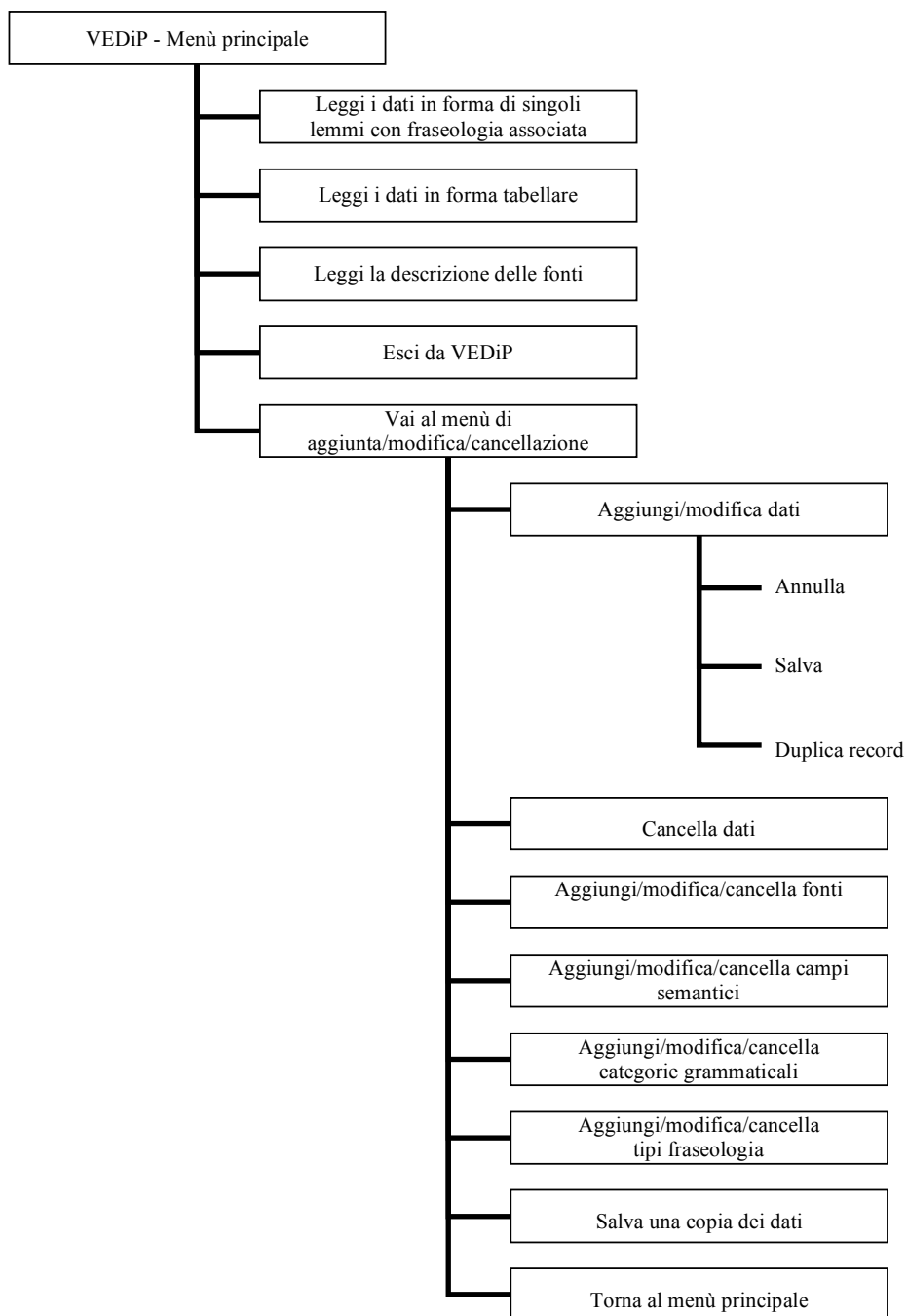
Le informazioni sulle fonti sono state accorpate in una tabella e poste in relazione ai lemmi ad esse afferenti. Ne risulta quindi una struttura a tre livelli in relazione: fonti, lemmi e fraseologia.

L'interfaccia con l'utente del programma VEDiP è stata progettata per essere usata da un utilizzatore non specializzato in informatica, ma in grado di raggiungere un buon grado di conoscenza delle modalità di ricerca con filtri offerte da Access. Dato che il VEDiP si pone anche l'obiettivo di diventare uno strumento di analisi, si è scelto di utilizzare, oltre alla semplice ricerca col comando *trova*, la più complessa modalità di ricerca con filtri, una tra le più potenti e versatili interfacce di ricerca disponibili.

Complessivamente l'interfaccia del VEDiP si articola in due ambienti di menù e nove schermate funzionali di lettura e/o modifica dei dati.

Le funzioni del VEDiP sono in parte attivabili a richiesta dell'utente (come il salvataggio di tutti i dati in un file contrassegnato dalla data e ora dell'operazione, la duplicazione di un dato già presente, le funzioni di ricerca col comando *trova* e *trova con i filtri*, gli ordinamenti in ordine crescente e decrescente, l'esportazione dei dati trovati con la ricerca), in parte ad attivazione automatica (come i controlli sulle operazioni di cancellazione dei dati che comportano la perdita di altri dati ad essi collegati). Alcune funzioni attivabili dall'utente sono richiamabili solo in un determinato contesto, come il salvataggio dei dati e la duplicazione di un dato già presente, mentre altre, come le ricerche, gli ordinamenti e l'esportazione dei dati, sono richiamabili ovunque si stia lavorando con i dati.

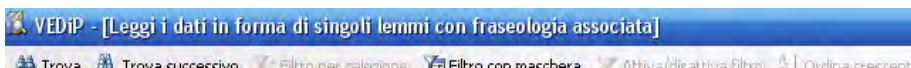
Lo schema strutturale delle schermate e delle funzioni richiamabili da menù è descritto nel seguente diagramma.



Ogni schermata consente di tornare a quella da cui è stata richiamata con il comando *Torna indietro*. Per garantire meglio l'integrità dei dati, tutte le schermate in cui è possibile introdurre, modificare o cancellare i dati sono state accorpate in un menù di secondo livello accessibile solo dal *Menù principale*: il *Menù di aggiunta/modifica/cancellazione*. L'accesso a questo menù è possibile solamente dopo aver confermato il comando con una risposta a scelta consapevole ad un messaggio di segnalazione. Il *Menù di aggiunta/modifica/cancellazione* offre anche la possibilità di salvare preventivamente i dati con la funzione *Salva una copia dei dati*.

Ogni schermata che accede ai dati si presenta con una serie di caratteristiche comuni:

- un titolo della schermata nella riga superiore, che corrisponde al testo del pulsante che la attiva;



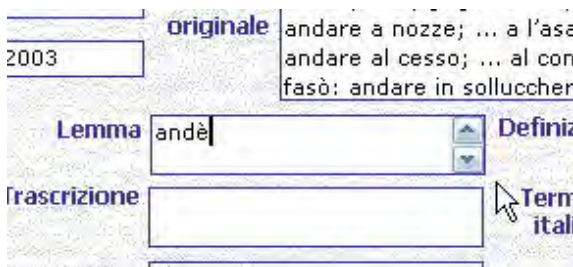
- un menù sottostante composto da una serie di tasti che attivano le funzioni richiamabili ovunque si stia lavorando con i dati (ricerca col comando *trova*, posizionamento sull'elemento trovato successivo, ricerca con il filtro per selezione di una serie di caratteri, ricerca con il filtro con maschera di ricerca, attivazione e disattivazione del filtro, ordinamento in ordine crescente e decrescente, attivazione della finestra di gestione dei file contenenti immagini o audio, cancellazione della riga corrente, esportazione dei dati in *Excel*);



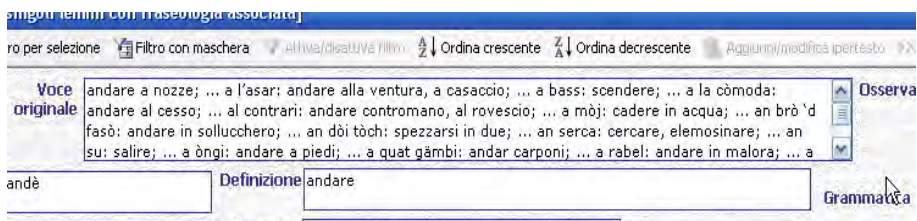
- uno spazio di presentazione dei dati. È possibile la presentazione
 - di un solo dato per volta (ad esempio, tutti i campi che descrivono una fonte)
 - di un solo dato di una tabella, a cui però sono collegati più dati di un'altra tabella (ad esempio, un solo lemma con tutta la fraseologia ad esso afferente)
 - di più dati insieme (ad esempio, tutti i lemmi e i rispettivi dati);
- uno o più tasti (è sempre presente quello che consente di tornare al menù da cui è stata attivata la schermata);

- una serie di pulsanti di spostamento tra i *record*; in particolare consentono rispettivamente di andare al primo *record*, al precedente rispetto al *record* corrente, al seguente o all'ultimo *record* della tabella; sono presenti inoltre: uno spazio che, oltre a segnalare quale è la riga corrente, consente, digitandovi un numero, di posizionarsi direttamente sul *record* corrispondente e uno spazio che segnala il numero totale di righe della tabella; se la schermata prevede la possibilità di introduzione di un nuovo elemento nella tabella, risulta abilitato anche il comando che aggiunge un nuovo record, cioè un pulsante con un asterisco.

- Se lo spazio a disposizione per ogni dato sulla schermata è inferiore alla lunghezza effettiva del dato, quando col cursore ci si posiziona sul dato, vengono visualizzati due pulsanti di spostamento



o, nei campi più grandi, due pulsanti e una barra di spostamento.



Tutte le schermate che accedono ai dati, sia in modifica che in sola lettura, offrono la possibilità di ordinare i dati: tale opzione permette di personalizzare la visione dei dati stessi, ma non incide sul contenuto ed è reversibile. Per ordinare i dati in modo ascendente o discendente in base ad un campo presente nella schermata è sufficiente porre il cursore sul campo e richiamare il comando *Ordina crescente* o *Ordina decrescente* del menù di funzioni, che corrisponde alla seconda riga della schermata.

ttiva/disattiva filtro Ordina crescente Ordina decrescente Aggiungi/modifica 		
Torna indietro		
Lemma	Definizione	Dati.Campo ser
baubōa	abbaire	
baulè	abbaire, latrare, guaire	
baulòn	abbaione, [fig] brontolone	
bandunōa	abbandonare	
bandonè	abbandonare	

L'ipotesi alla base del presente lavoro è stata che il trattamento elettronico dei dizionari, attraverso un programma informatico specifico, possa ampliare significativamente le possibilità di ricerca linguistica e lessicale. Per verificare tale ipotesi è stato progettato e realizzato il VEDiP, uno strumento di consultazione comparata di dizionari elettronici dei dialetti del Piemonte.

L'esperienza realizzata attraverso il VEDiP ha confermato che un uso appropriato delle risorse tecnologiche può garantire l'effettivo potenziamento delle possibilità di ricerca linguistica e lessicale.

L'utilizzo di un sistema di trattamento elettronico dei dizionari come strumento di ricerca linguistica e lessicale ha mostrato di avere una ricaduta immediata a più livelli. Fondamentale risulta la possibilità di effettuare ricerche comparative su un ampio *corpus* testuale, così come la velocità di reperimento e la completezza delle informazioni cercate. A questi risultati si aggiungono la possibilità di integrare i dati originali delle fonti con altri dati, anche di natura non testuale o iconica, nonché la possibilità di ristrutturare dinamicamente le informazioni in funzione alla ricerca effettuata.

La progettazione del programma ha consentito di raggiungere un obiettivo secondario, ma non trascurabile qualora si intendesse espandere il progetto attraverso l'introduzione di ulteriori fonti. Si è infatti ideato un procedimento standardizzato per rendere più veloce e razionale il processo di digitalizzazione dei testi lessicografici con l'uso degli strumenti informatici. Il processo si è rivelato vantaggioso in termini di tempo, soprattutto se il testo originale è in buone condizioni di conservazione, se i caratteri con cui è stato stampato sono sufficientemente

omogenei²⁵, se risultano assenti o limitati i caratteri non riconoscibili direttamente dall'OCR²⁶.

Il processo di digitalizzazione dei testi con l'uso degli strumenti informatici dev'essere comunque affidato a persone con un adeguato livello di conoscenze informatiche; tale selezione, a monte del lavoro di introduzione dei dati, garantisce direttamente e indirettamente la qualità finale del prodotto.

A rendere più efficace e più efficiente un prodotto come il VEDiP, oltre alla validità dello strumento informatico e alla qualità del processo di digitalizzazione e integrazione dei dati, contribuiscono anche altri fattori, quali l'accuratezza e la pertinenza delle fonti, la varietà e rappresentatività in senso spaziale e temporale dei testi, e la quantità di dati introdotti. Tutti gli elementi citati sono necessari e imprescindibili in una prospettiva d'uso che preveda anche l'obiettivo della ricerca linguistica e lessicale.

L'estrazione mirata dei dati e la possibilità di ristrutturare dinamicamente le informazioni consentono infatti di focalizzare l'attenzione sia su singoli fenomeni, sia su tendenze generali, permettendo di verificare le ipotesi di partenza e di raccogliere nuove informazioni. Il VEDiP si apre così ad una dimensione di analisi e di osservazione che precede l'ipotesi e ne è ricorsivamente alimentata.

Proprio questa dimensione esplorativa appare l'elemento più qualificante di nuovi strumenti come l'ALTR e il VEDiP: la consultazione comparata di dizionari elettronici rende possibile dominare dati che per varietà e quantità risulterebbero inaccessibili allo studioso, creando cor-

25 La variabilità dei caratteri tipografici può essere alta anche in testi relativamente recenti, come testimoniato dalla necessità di insegnare all'OCR 351 varianti dei caratteri di cui è composto il *font* con cui è stato digitalizzato il Colombo.

26 La procedura di insegnamento all'OCR dei caratteri assenti nel *font* si è rivelata estremamente onerosa in termini di tempo e piuttosto difficile da portare a termine senza introdurre gravi errori di interpretazione.

relazioni inattese e destinate ad alimentare la ricerca. In questa prospettiva, mi auguro che il VEDiP possa crescere, accogliendo le numerose fonti lessicografiche storiche e moderne disponibili per il Piemonte.

APRILE M., *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, il Mulino, 2005

BATTAGLIA S., *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.

BONFADINI G. - IANNACCARO G., *La questione della grafia*, in CORDIN P. (a cura di), *L'Archivio Lessicale dei Dialecti Trentini*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2005, 59-74

COLOMBO G., *Vocabolario Italiano-Ormeasco e Ulmiōscu-Italian*, Mondovì, Tipografia - Litografia Fracchia, 1986

CORDIN P., *Introduzione: l'Archivio Lessicale dei Dialecti Trentini - ALTR*, in CORDIN P. (a cura di), *L'Archivio Lessicale dei Dialecti Trentini*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2005, 7-19

D'AGOSTINO E., *Le forme lessicali del parlare: analisi quantitativa e qualitativa del parlato italiano*, Napoli, Editoriale scientifica, 2001

DE MAURO T., *Dizionario della lingua italiana su cd-rom*, Torino, Paravia, 2000, versione 1.0.3.5

DE MAURO T., *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2000-2003

DELLA VALLE V., *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005

DI SANT'ALBINO V., *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società l'Unione Tipografico-editrice, 1859, prima ed. (ristampa anastatica, Savigliano, L'Artistica, 2000)

DIAMOND J., *Armi, acciaio, malattie - Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi, 1997

ELIA A., *Standards informatici per la lessicografia computazionale*, in T. De Mauro, V. Lo Cascio (a cura di), *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*. Atti del Convegno interannuale, Madrid 21-25 febbraio 1995, Roma, Bulzoni, 1997, 415-430.

ELIA A, VIETRI S., *L'analisi automatica dei testi e i dizionari elettronici*, in E. Burattini, R. Cordeschi (a cura di), *Manuale di Intelligenza Artificiale per le Scienze Umane*, Roma, Carocci, 2002

GARUZZO S., *Vocabolari e Gramàtica do Lissandren*, Alessandria, ULALP-Alescom, 2003 (CD)

GASCA QUEIRAZZA G., *Presentazione a DI SANT'ALBINO* 1859

GHIRARDO S., *Vocabolario Elettronico dei Dialetti del Piemonte: uno strumento per la ricerca linguistica e lessicale*, tesi di laurea magistrale discussa nel 2009 presso la Facoltà di Scienze della Formazione Primaria dell'Università degli Studi di Torino. Relatore: prof.ssa Alda Rossebastiano.

GRASSI C., *Dizionari dialettali di ieri e di oggi*, in CORDIN P., *L'Archivio Lessicale dei Dialetti Trentini*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2005, 35-40

GROSS G., *La grammaire, les dictionnaires et l'informatique*, in *Les dictionnaires de langue française et l'informatique*, Actes du colloque *La journée des dictionnaires 1995*, Centre de Recherche Texte/Histoire, Cergy-Pontoise 1997, 55-64

HERNÁNDEZ H., *Entre la tradición y la modernidad: límites y posibilidades de los diccionarios en CD-ROM*, in M.T. Echenique e J. Sánchez Méndez (a cura di), *Lexicografía y lexicología en Europa y América. Homenaje a Günter Haensch*, Gredos, Biblioteca Valenciana, Madrid.Valencia, 349-358

PONZA M., *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, Stamperia Reale, 1830, terza ed., 2 voll.

PONZA M., *Vocabolario piemontese-italiano*, Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1859, quinta ed. (ristampa anastatica, Savigliano, L'Artistica, 1982), 2 voll.

RESPINI R., BESOMI O., FERRARI A., ISELLA D., SGANZINI L., SPIESS F., *LSI - Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004, 5 voll.

REY C., *Dictionnaires électroniques, dictionnaires informatisés ou dictionnaires-machine (bibliographie analytique)*, Mémoire de DEA (dir. A. Valli), Université de Provence-Aix- Marseille I, 2000 (www.up.univ-mrs.fr/delic/perso/reym)

RIGOBELLO G., *Lessico dei dialetti veronesi*, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 1998

ROHLFS G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, Torino, Einaudi, 1969

SCHÄDEL B., *Die Mundart von Ormea. Beiträge zur Laut- und Konjugationslehre der nordwestitalienischen Sprachgruppe mit Dialektproben, Glossar und Karte*, Halle, M. Niemeyer, 1903

SCHÄDEL B., *Il dialetto di Ormea - Studio sulla fonetica e sulle coniugazioni dei gruppi linguistici dell'Italia nordoccidentale, con comparazione dei dialetti, glossario e mappa*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000

SUMMER INSTITUTE OF LINGUISTICS, *SIL Fonts for downloading*, 5/2009 (scripts.sil.org/SILFontList)

UNIVERSITY COLLEGE LONDON - Department of speech, hearing & phonetic sciences, *IPA-SAM phonetic fonts*, 5/2009 (www.phon.ucl.ac.uk/home/wells/fonts.htm)

ZALLI C., *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, Carmagnola, Barbiè, 1830, seconda ed., 2 voll.

ELISA TONDA

Le Cicalate artistiche e letterarie
di una famiglia borghese

La distinzione intellettuale
nelle pagine del carteggio Giulio (Torino, 1859 – 1869)

Introduzione.....	7
1. La distinzione	13
2. Cicalate artistiche e letterarie	35
3. Il piacere di raccontare.....	49
Filosofici pensieri	53
Il tiranno, ovvero <i>quel mostro del dottor Guelpa</i>	56
Alpinisti ciabattoni.....	59
Bibliografia	63

ANDREA MUSAZZO

L'italiano a Vercelli nel 1561
I notai e la ricezione degli *Ordini Nuovi*
di Emanuele Filiberto

1. L'introduzione dell'italiano in Piemonte: uno sguardo agli editti	71
2. Motivazioni della scelta del volgare	77
3. Il «nuovo stile» a Vercelli	81
4. I testi	85
5. La lingua	91
5.1 Fonetica	92
5.2 Morfologia e sintassi	96
6. Nota al testo	103
7. Antologia di testi	105
Bibliografia	121

Vocabolario Elettronico dei Dialetti del Piemonte:
uno strumento per la ricerca linguistica e lessicale

Introduzione.....	127
1. Le diverse forme dei dizionari	131
1.1 Da Ebla al computer	131
1.2 Parole di carta, parole elettroniche	133
1.3 Perché un dizionario elettronico	135
1.4 Come si fa un dizionario elettronico	140
2. I dizionari dialettali.....	143
2.1 Problemi di trattamento e organizzazione dei dati nei dizionari dialettali.....	144
3. VEDiP: il progetto.....	149
3.1 Le ragioni del progetto.....	149
3.2 Un esempio di soluzione: l'ALTR.....	151
3.3 Le scelte del VEDiP	153
4. VEDiP: il programma.....	157
4.1 L'interfaccia del programma	157
5. Conclusioni	163
Bibliografia	167



Finito di stampare nel mese di dicembre 2014



Gianni Oberto Tarena

(Brosso 1902 – Ivrea 1980)

Avvocato, impegnato nell'Azione Cattolica, dopo il ritorno dall'internamento in Germania, durato 22 mesi, si dedicò alla politica. Alle elezioni amministrative del 1951 fu eletto nelle liste della Democrazia Cristiana nel Comune di Ivrea, divenne capogruppo e conservò questa carica per 25 anni. Contemporaneamente era stato eletto consigliere per la Provincia di Torino. Dal 1957 alla morte fu anche presidente del Parco del Gran Paradiso; fu tra i promotori del Salone della Montagna. Dal 1965 al 1970 fu presidente della Provincia di Torino, incarico che lasciò per entrare a far parte del Consiglio Regionale da poco istituito.

Incarichi istituzionali in Regione Piemonte:

- Presidente del Consiglio regionale (provvisorio) nel corso della seduta di insediamento il 13 luglio 1970
- Vice Presidente del Consiglio regionale dal 13 luglio 1970 al 9 marzo 1972
- Presidente della Commissione Statuto dal 13 luglio 1970 al 9 marzo 1972
- Presidente del Consiglio regionale dal 9 marzo 1972 al 21 dicembre 1973
- Presidente della Giunta regionale dal 21 dicembre 1973 a fine legislatura (1975)



Biblioteca della Regione Piemonte